

GIOVANNI SIGNORIELLO

LA VERITA' NEGLI  
OCCHI DI SARA

COPERTINA DI MARTA SOFIA MARZULLO

KABA EDIZIONI

©  di Raffaella Polverini

via Don Cesare Ferrari 8/c, 27020 Trivolzio (Pavia)  
[www.kabaedizioni.com](http://www.kabaedizioni.com)

---

Tutti i diritti riservati. La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo,  
non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'autore.

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2016 da

  
Loretaprint  
La Tipografia Digitale

Ai miei bambini Sara e Stefano

Ringrazio mia moglie, che non ha mai fatto mancare il suo supporto e il suo incoraggiamento.

Un grazie speciale anche alla dott.ssa **Federica Riva**, che ha pazientemente corretto i numerosi errori del manoscritto.

Ringrazio, infine, la maestra **Caterina Braccia** per le idee e i suggerimenti generosamente elargiti.

**Ogni riferimento a fatti, cose o persone realmente esistite o esistenti è puramente casuale.**

# INDICE

IL PRIMO GIORNO DI SCUOLA .....	7
UN INTERVALLO MOVIMENTATO .....	21
UN NUOVO AMICO .....	39
UN GESTO TEMERARIO .....	47
UN BANALE INCUBO .....	63
UNA MERENDA SPENSIERATA .....	71
LA STORIA DI SABRINA .....	81
SENZA FIATO .....	93
ALLA RICERCA DI PADRE MANOLO .....	103
UN NOME ENIGMATICO .....	119
INTERROGATORIO .....	137
UNA STANZA SEGRETA .....	143
UN REGALO POCO SPONTANEO .....	155
MEMENTO MORI .....	163
VERSO LA FOLLIA .....	177
SOLITUDINE ESTREMA .....	191
CONFESSIONE ESTORTA .....	207
IMMAGINI SPECCHiate .....	213
LUCIO CECILIO GIOCONDO .....	225



1

# IL PRIMO GIORNO DI SCUOLA

Proprio un giorno da ricordare! Il primo giorno di scuola, dico. Ma non una scuola qualsiasi: quello era stato il primo giorno alle superiori! Scuola nuova, compagni di classe nuovi e insegnanti nuovi. Tutto completamente nuovo. Anche una nuova vita, pensavo. Una vita da grandi, non più da bambini delle medie, ma da adulti, ormai pronti ad affrontare le sfide della vita! “Alla scuola secondaria si studia sul serio” mi aveva ripetuto, martellante, il papà, durante tutta l’estate, ogni giorno, senza

mai una tregua.

“Lo so, lo so” mi ero detta tra me e me.

Mi sentivo pronta: “sarò sicuramente all’altezza” pensavo. Pensavo... Poi quel giorno era finalmente arrivato. La mattina mi sembrava di avere lo stomaco pieno di farfalle. Non avevo idea di cosa sarebbe accaduto, ma ero così emozionata, forse come mai prima nella mia vita!

Ora invece tutte quelle farfalle era come se mi fossero finite in gola, come un tappo, anzi un nodo.

Ecco: avevo un terribile nodo alla gola. Non saprei come altro descrivere quel momento e quell’orribile sensazione. Ma non dovevo piangere. Avrei voluto, ma assolutamente no, non dovevo. Alla mia età non potevo proprio permettermi una cosa del genere. E poi se qualcuno mi avesse vista, sarebbe stata la fine.

Quella mattina era persino iniziata bene. Mio padre mi aveva accompagnata a scuola insieme a mio fratello. Stefano, in quella scuola, ormai c’era da tre anni ed avrebbe cominciato la quarta. Io ero solo in prima ma l’idea che ci fosse anche lui mi aveva molto tranquillizzata. Poi quattro ore di lezione o forse, dovrei dire, quattro ore di inferno.

La mia classe, la 1° C, si trovava al piano terra, proprio vicino ai bagni. Una cattedra sgangherata, una lavagna usurata dal tempo e venticinque banchi ammassati gli uni sugli altri, tanto che era quasi impossibile riuscire a muoversi. Io mi ero seduta in seconda fila, sulla sinistra, vicino alla finestra. Mi piaceva l’idea di poter guardare verso l’esterno, vedere il cielo e le nuvole... Una piccola sensazione di libertà che mi avrebbe aiutata nei momenti difficili, durante i compiti in classe che sarebbero andati male, e

nelle attese, lunghe ed interminabili, di sapere chi sarebbe stato interrogato quel giorno. Peccato per le grate che sembravano voler imprigionare quel bisogno di libertà che sentivo dentro di me.

Vicino a me si era seduta Giulia. Non l'avevo mai vista prima e sicuramente non veniva dalla mia scuola media. Capelli scuri, carnagione olivastra e molto, molto magra. Non era proprio bella, ma sicuramente un tipo... Di certo aveva un carattere decisamente forte.

Ci presentammo subito.

“Ciao, io sono Giulia” disse con un sorriso che voleva nascondere ogni emozione.

“Ciao, io sono Sara. Piacere.” Risposi probabilmente con lo stesso sorriso. Ci stringemmo la mano, come due adulti. Dietro di noi due ragazzi che più tardi avrei scoperto essere Mattia e Gabriel. Si presentarono da soli, un po' spavaldi, soprattutto Mattia. Era un modo diverso per nascondere la nostra stessa emozione. Gabriel era più timido, ma decisamente più carino; i tratti del viso tradivano le sue origini ispaniche. I suoi erano arrivati in Italia dal Brasile, poco prima della sua nascita.

Ma lui era italiano e ci teneva a precisarlo:

“Sono nato qui in Italia! Anzi in Brasile non ci sono neppure mai andato.”

“Peccato” gli rispose Giulia.

“Deve essere un posto molto bello! Ma non hai parenti lì? Magari i nonni da andare a trovare?”

“Sì, sì. C'è ancora mia nonna. È lei che ogni tanto viene in Italia a trovarci. A dire il vero, viene praticamente ogni estate...”

“Secondo me il Brasile deve essere proprio noioso...” Mattia

era intervenuto nella conversazione. Mi sembrò subito la tipica persona che parla troppo e a sproposito.

“Ma che fa la gente lì?” proseguì subito con il suo ragionamento: “Balla sempre e poi gioca a calcio. Gab, magari anche tu balli a casa tutto il giorno! Già ti vedo con una rosa in bocca che giri qua e là con la musica di un tango...”

Si fece una bella risata alla sua stessa battuta. Ma fu il solo a ridere. Gabriel apparve un po' imbarazzato da quelle affermazioni ma, per sua fortuna, gli venne subito in soccorso Giulia: “Guarda che non c'è niente da ridere. E poi il tango è un ballo argentino, e non brasiliano!”

La sua voce dura e secca lasciava intendere quanto quella sciocca battuta l'avesse irritata. Per non parlare del suo sguardo. Avevo già capito che con lei avrei dovuto fare attenzione: non doveva essere una persona troppo accomodante.

Poi si voltò verso Gabriel: “Comunque spero proprio che tu sappia ballare, Gabriel. Potresti insegnarci qualche passo. Magari anche a Mattia...”

“No, no. Non ci penso neppure. Li lascio a voi donne i passi di danza. Io ho di meglio da fare.”

“Sì, come studiare la geografia...” Giulia aveva lo sguardo fisso su di lui, come atto di sfida: era chiaro che i due non sarebbero andati molto d'accordo.

“Comunque non sei l'unico straniero...” aggiunsi io cercando di cambiare argomento. Con lo sguardo stavo indicando una ragazza dai tratti asiatici sul lato opposto della stanza. Contrariamente alle mie aspettative, Gabriel fu palesemente irritato dal mio commento.

“Non sono straniero, io. Te l'ho già detto!”

Non mi aspettavo quella reazione.

“Hai ragione... Scusa, non volevo...”

Era la prima gaffe della giornata.

“Buongiorno ragazzi!” Era entrata una professoressa.

Immediatamente tutti si voltarono verso la cattedra e cominciarono a sedersi, spostando rumorosamente sedie e banchi.

“Ragazzi, per favore. Silenzio! Non c'è alcun bisogno di fare tanto baccano!” Non era ancora entrata e già stava alzando la voce. Non doveva essere un tipo troppo paziente. Io ero rimasta imbambolata: volevo davvero scusarmi con Gabriel per averlo offeso ma non trovavo le parole. Lui, invece, si era già seduto volgendo lo sguardo verso la cattedra.

“Hey tu, signorina!” Era la professoressa. Mi aveva vista ancora in piedi e girata di spalle.

“Forse non ci siamo capiti,” continuò “ma quando entro in classe pretendo che vi mettiate immediatamente seduti ed in silenzio.” Effettivamente ero l'unica rimasta ancora in piedi. Mi voltai verso di lei senza sapere cosa fare e cosa rispondere. Mi stava guardando con uno sguardo fulmineo, cattivo ed arrabbiato.

“Allora? Ti siedi o devo venire lì a porgerarti la sedia?”

I mie nuovi compagni di classe scoppiarono tutti in una fragran-  
te risata.

Che vergogna! Non so com'era stato possibile ma ero già riuscita a farmi notare.

“No, no... Mi scusi, mi siedo subito.”

“Vedo che alle medie non vi hanno insegnato molto quanto ad educazione...”

Mi sedetti. La sedia era piuttosto bassa, ma non abbastanza. Avrei voluto proprio scivolare sotto il banco. In pochi secondi

ero riuscita ad offendere Gabriel e ad irritare che quella isterica insegnante.

Quando realizzò che mi ero finalmente seduta, comincio con le presentazioni.

“Bene ragazzi, finalmente possiamo cominciare. Il mio nome è Anna Katarina, e sarò la vostra insegnante di italiano e latino.”

Alle mie spalle sentii la battutaccia di Mattia che, rivolto a Gabriel osservò:

“Hey Gab, tu avresti preferito latino e americano, vero? Hi Hi Hi...”

Rise ancora da solo. Gabriel non rispose o almeno non sentii alcuna risposta.

Era una donna alta e magra, sulla cinquantina. Più che una professoressa sembrava la direttrice di un campo di concentramento. La testa piccola e quadrata, con lunghi capelli lisci e neri che le scendevano sulle spalle. Un rosso intenso risaltava sulle labbra. Indossava un vestitino aderente, stretto in vita da una vistosa cintura di pelle nera che la faceva apparire ancora più magra di quanto non fosse. Stivali a punta, alti quasi fino alle ginocchia, le conferivano un tono spiccatamente autoritario. Una donna che decisamente incuteva timore, devo ammetterlo.

Continuò a parlare, spiegando che le scuole superiori non erano come le medie, e che ora era arrivato veramente il momento di studiare, e studiare con determinazione.

“Poi, questa scuola è rinomata per offrire una preparazione solida ai suoi studenti. Vi faremo lavorare e voi dovrete metterci il massimo impegno. Qui non ammettiamo scansafatiche, fannulloni e, più di tutto, non tolleriamo la maleducazione. Hai capito *signorina sbadatella?*”

Stava di nuovo guardando verso di me. Sembrava che mi avesse preso di mira, così, subito. Ma in fondo che cosa avevo fatto? Vedendo che continuava a fissarmi come se attendesse una risposta, feci un cenno di approvazione con la testa. Poi riprese a parlare.

“Bene, chiariti questi concetti introduttivi, e sperando di non dover più tornare sull’argomento, vorrei cominciare a conoscer vi un po’. Facciamo un giro di presentazioni: dite il vostro nome e parlatemi di voi. Ovviamente vi prego, cercate di essere interessanti... Vediamo un po’...”

Si chinò scrivendo sul foglio che aveva davanti a sé.

“È una donna decisamente acida... Deve essere proprio una strega...” mi disse sottovoce Giulia.

“Già” risposi “e pure una di quelle cattive...”

Come se mi avesse sentito, ma non era possibile, visto che avevo risposto a bassissima voce, la strega ehm... la professoressa sollevò lo sguardo puntando verso di me.

“Bene, signorina *sbadatella*. Cominciamo da te. Vedo che hai voglia di parlare e allora parla con tutti noi.”

Che cosa odiosa! Non sapevo che dire e speravo proprio di poter ascoltare i miei compagni, così, per avere qualche idea. Invece no! Dovevo essere la prima. Dopo qualche istante di esitazione, comincia...

“Mi chiamo Sara...”

“Signorina, io non riesco a sentire e penso neppure i tuoi compagni. Un po’ di voce, per favore, e poi fatti la grazia di alzarti in piedi così che tutti possano vederti.”

Mi alzai immediatamente e ricominciai con voce più alta.

“Mi chiamo Sara. Vengo dalla scuola media ‘Luca Magni’...”

“Ah, da quella scuola” subito mi interruppe “ora capisco...”

Io invece no. Che cosa aveva voluto dire?

“Immagino che non siate riusciti a fare nulla di latino? vero?”

Latino? non sapevo proprio nulla di latino.

“No” risposi “non abbiamo fatto nulla.”

“Immaginavo: solo le scuole migliori riescono a preparare bene i ragazzi. Oggi sono rimaste veramente in poche. Non per criticare le mie colleghe, ma ormai sono una rarità quelle che si danno seriamente da fare. Essere insegnanti è così faticoso e molti si stancano in fretta. Ma non divaghiamo. Dicci di te, cosa ti piace, cosa hai fatto quest'estate... Insomma quello che vuoi.”

Raccontai della mia estate, del viaggio che avevamo fatto sull'isola di Creta e che mi piaceva molto la storia...

“E l'italiano? Immagino di meno...” aggiunse con un sorriso veramente orribile. Se le fosse colata un po' di bava dai lati della bocca sarebbe sembrata un Troll delle caverne.

Feci anch'io un sorriso di circostanza.

In un paio di battute era riuscita a demolire tutta la mia autostima. Neppure i miei genitori ci erano mai riusciti con tanta semplicità e maestria.

Non avendo altro da dire mi rimisi seduta. La professoressa scelse a caso un'altra vittima da smontare pezzo dopo pezzo. Il tutto era durato solo pochi minuti ma a me era parsa un'eternità.

“Te la sei cavata bene” mi disse sottovoce Giulia, senza neppure voltarsi per paura di essere vista.

“Già, proprio bene...” aggiunsi con tono afflitto.

Le presentazioni proseguirono. Non feci troppa attenzione a quello che veniva detto fino a quando toccò ad una ragazza se-

duta nell'ultima fila. Si chiamava Sabrina ed era la terza volta che ripeteva la prima.

“Per essere bocciati al primo anno” commentò Giulia “e poi due volte... Bisogna proprio essere una poco di buono...”

Sembrava una ragazza decisamente aggressiva, la tipica bulletta, una di quelle che voleva sembrare emancipata a tutti i costi.

Capelli chiari, lunghi fino alle spalle ma con un evidente ciuffo rosso fuoco che la faceva apparire fuori luogo. Aveva un abito parecchio scollato che mostrava benissimo le spalle. Anche quello era inadeguato, anzi esagerato. Sulla spalla si intravedeva un tatuaggio rosso e nero, forse un fiore ma non ero riuscita a vederlo bene.

“Non c'è molto da dire” esordì “sono ancora qui, certamente non per mia scelta.”

“Non servono certi commenti” aggiunse la professoressa Katarina. “Sei qui perché te lo sei meritata, non credi?”

“A dire il vero no. Sono solo stata presa di mira. Non sono una leccina, io.”

“Sabrina, modera il linguaggio se non vuoi finire dal preside il primo giorno di scuola.”

“E che differenza farebbe? Tanto succederà lo stesso...”

“Ma allora, non hai riflettuto durante le vacanze? Non ti è servito a nulla essere bocciata per la seconda volta?”

“E su cosa avrei dovuto riflettere? Se ci fosse un po' di giustizia a questo mondo, non sarei qui. Purtroppo, però, questo è un mondo ingiusto!”

La professoressa era vistosamente irritata da quei commenti ma ancora di più da quell'atteggiamento spavaldo ed irriverente.

“Prendo atto, pure con un certo dispiacere, che non sei cambiata

affatto... Anzi, mi sembri persino peggiorata, per quanto fosse difficile crederlo possibile!”

“Ma cosa avrei dovuto cambiare? Diventare una smorfiosetta come queste bambine delle medie? Impossibile!”

“Sabrina, non lo ripeterò più! Fai attenzione a quello che dici! Basta! Siediti! Ne ho già abbastanza di te e del tuo modo di fare.” La prof la guardava dritta negli occhi, con fare irritato ed innervosito.

Giulia continuava a disapprovare. Dava l'impressione di saperne di più su quella ragazza. Alla fine mi decisi e le chiesi: “Ma tu la conosci?”

“Oh no! Una così? Come potrei! Ma so che è proprio una poco di buono, una persona da evitare. Mi hanno raccontato che l'anno scorso è stata sorpresa dal preside in bagno a fumare con alcune ragazze dell'ultimo anno. Ma la cosa peggiore è che invece di ammettere il proprio sbaglio, ha gettato il mozzicone acceso contro il preside. Gli ha bruciato la cravatta, capisci? Una teppista.”

“Davvero? Ha bruciato la cravatta del preside? Da non credere...”

Rimasi a riflettere qualche secondo. Ripensai alle parole di mio padre quando diceva che ognuno di noi tratta gli altri nello stesso modo in cui è stato trattato dalla propria famiglia.

“Chissà come mai si comporta così...” Non era una domanda ma un pensiero che per qualche motivo pronunciai ad alta voce. Giulia, che mi aveva sentita benissimo, non perse l'occasione e subito rispose:

“E come dovrebbe comportarsi? Viene da una famiglia disastrosa. I suoi sono divorziati. La madre passa continuamente da una relazione all'altra e il padre è letteralmente scomparso nel nulla.

Si dice che sia andato a vivere all'estero. Comunque era uno che beveva, almeno così raccontano in giro.”

“Che situazione... Ma non avevi detto che non la conoscevi?”

Giulia mi lanciò un'occhiataccia. Ma il mio commento non la fece desistere.

“E poi si vedeva con un ragazzo dell'ultimo anno, un tipo poco raccomandabile. L'hanno promosso solo per liberarsi di lui. Cosa ti saresti aspettata da uno che prendeva di nascosto la macchina del padre senza avere neppure la patente?”

“E lo frequenta ancora?”

“Non lo so. Ma direi che erano fatti l'uno per l'altra... Ma come mai tutte queste domande? Non ti starà mica simpatica?”

“No, no...” risposi frettolosamente. “Non posso ancora saperlo.”

“Stai lontano da lei. Attira i guai come il miele le mosche. Credimi!”

Giulia doveva essere una ragazza pericolosa. Una di quelle che se ti appiccica addosso un'etichetta, non riesci più a togliertela. Non sapevo ancora se saremmo diventate amiche.

Intanto la professoressa continuò con il suo interrogatorio.

“Adesso sentiamo... Ecco sentiamo te!”

Stava indicando Gabriel che immediatamente si alzò in piedi. Prima che potesse cominciare a parlare, la professoressa lo interruppe: “Vedo che non sei italiano, giusto? Raccontaci, da dove vieni?”

Non poteva cominciare in un modo peggiore. Gabriel divenne rosso, non so se per la vergogna o per la rabbia. Si appoggiò al banco stringendo i pugni e cominciò a parlare.

“Mi chiamo Gabriel. In realtà non vengo da nessuna parte, per-

ché sono italiano!”

La parola ‘italiano’ fu pronunciata con una certa enfasi.

Mattia scoppiò in una risata:

“Sei un ballerino di tango italiano? Vi presento Gab, il tango-ballerino...”

Tutti si misero a ridere anche se non capisco perché. In fondo non era stato per nulla divertente. Gabriel rimase in silenzio guardando verso il basso: era troppo timido per affrontare un personaggio tanto spavaldo ed irriverente. La prof, che avrebbe dovuto intervenire, se ne stette immobile dietro la cattedra abbozzando un sorriso, quasi di approvazione. Quando la confusione divenne veramente troppa, si decise:

“Ragazzi, adesso basta. Lasciamo parlare anche Gabriel. Allora, dicevi che sei italiano...”

“Sì” riprese lui “sono nato in Italia. I miei genitori sono arrivati dal Brasile prima che io nascessi.”

“Capisco. Quindi sei un italiano a tutti gli effetti! E come vi trovate qui in Italia?”

“Bene... Voglio dire almeno io. Anzi, io benissimo.”

“I tuoi genitori un po’ meno?”

“Sì, dipende... Mio padre fa il giardiniere e credo che gli piaccia stare qui. Mia madre un po’ meno...”

“Non ha un lavoro?”

“No... Non è quello il problema. È che fa fatica con la lingua. Non riesce ad impararla bene... Almeno credo...”

“Bene, Gabriel! Ad ogni modo mi pare di capire che tu, invece, parli perfettamente l’italiano: sappi fin da subito che non ci saranno sconti per nessuno. Qui ricerchiamo l’eccellenza e la pretendiamo da tutti gli studenti, stranieri inclusi.”

Ancora quella parola: STRANIERO! Quella donna sarebbe stata capace di far imbestialire Budda in persona.

“Grazie Gabriel, siediti pure. Sentiamo ora il tuo compagno di banco. Alzati caro, alzati. Avevi voglia di parlare, no? Allora dicci qualcosa di te, così magari ci facciamo qualche altra risata!”

“Buongiorno. Sono Mattia, Mat per gli amici, e sono ITALIANO!”

Tutti ricominciarono di nuovo a ridere.

Questa volta, nonostante quell’orribile sorrisino stampato sulla faccia, si affrettò ad intervenire.

“Silenzio! Mattia: basta battute sui tuoi compagni. Sentiamo, cosa hai fatto quest’estate?”

“Quest’estate? Beh, veramente nulla. Siamo rimasti qui tutto il tempo.”

“Niente vacanze?”

“No, nessuna vacanza...”

“Peccato! E come mai?”

“I miei genitori dovevano lavorare... E non potevano prendersi giorni di vacanza!”

“Ah, capisco. Allora avrai letto qualche buon libro?”

“No, veramente nessuno... Non sono un tipo da libri!”

Rise.

“Male! Non ti piace leggere? Qui da noi non va bene. Dovrete leggere e pure parecchio. Ti conviene cominciare a farti piacere la lettura, altrimenti non andrai troppo lontano. Mi sono spiegata?”

“Sì... Certo.”

Aveva finalmente abbassato la cresta. La prof non risparmiava proprio nessuno! Cominciavo a sentirmi meno a disagio... Ma

durò poco.

“Passiamo adesso alla signorina vicina alla *sbadatella*. Alzati e dicci qualcosa di te.”

Si stava riferendo a Giulia, seduta proprio a fianco a me... Che rabbia! Ormai ero la “*sbadatella*” e forse lo sarei rimasta per sempre!

Giulia si alzò con una certa disinvoltura, come una che sa il fatto suo o che almeno vuole farlo credere.

“Buongiorno. Mi chiamo Giulia e amo il Brasile!”

Sentendo quell’espressione tutti cominciarono a fischiare e a rumoreggiare. Per un istante si voltò verso Mattia con uno sguardo che sembrava più una dichiarazione di guerra.

La prof sorrideva compiaciuta da quella scena.

“Giulia,” disse “girati verso di me e lascia perdere il tuo giovane amico che non ama la lettura!”

“Sì, mi scusi professoressa.”

“Allora, cosa hai fatto quest’estate?”

“Siamo stati in Sardegna. Ad Alghero per la precisione. E ho letto diversi libri!”

“Davvero? E cosa di bello?”

“Tre romanzi di Salgari: Il corsaro nero, è stato sicuramente il più interessante.”

“Ottimo, Giulia. Finalmente una persona a cui piaccia leggere... Almeno una... Forse non tutto è perduto...”

Giulia si rimise seduta, felice di essere riuscita a lanciare una bella frecciatina nella direzione di Mattia. Era ormai chiaro che quei due si sarebbero detestati a morte!

2

# UN INTERVALLO MOVIMENTATO

Quando sentii suonare la campanella tirai un sospiro di sollievo: le due interminabili ore con la professoressa Katarina erano per fortuna finite e ora avremmo avuto ben quindici minuti di libertà, prima di conoscere un altro dei nuovi professori. Ero ancora dispiaciuta per aver offeso Gabriel e mi voltai subito verso di lui. Mattia si era già volatilizzato e lo aveva lasciato solo. Se ne stava seduto e aveva estratto un fumetto dallo zaino. Non doveva essere facile per lui vivere in un Paese che non fosse il suo. Anche

se era nato in Italia e parlava benissimo la lingua, sarebbe sempre stato considerato uno straniero, qualcuno che veniva da lontano, qualcuno che era fuggito dalla povertà della propria terra. Volevo che si sentisse a casa sua e che sapesse di non essere visto come un ragazzo diverso dagli altri. Ma come fare? Avevo paura che non avrebbe più voluto parlare con me, che si fosse convinto che anch'io lo vedevo come lo vedevano tutti gli altri, solo uno straniero. I miei pensieri furono improvvisamente interrotti da una voce alle mie spalle che mi fece quasi sussultare.

“Ciao bella!” Era Sabrina. Nel vederla lì, di fronte a me, rimasi ammutolita. Era l'ultima persona a cui credevo di poter interessare. Vidi dal movimento dei suoi occhi che mi stava squadrando dalla testa ai piedi, come se avesse voluto farmi una radiografia. “Bella si fa per dire... Come hai detto che ti chiami?” Continuò masticando rumorosamente un chewing gum con la bocca aperta. I suoi sguaiati movimenti della bocca rendevano ben visibile il grosso piercing che aveva sulla lingua. Per un attimo pensai alla reazione dei miei genitori se mi fossi presentata a casa con un affare del genere conficcato nella lingua. Lei, intanto, continuava ad osservarmi e doveva aver notato che i miei occhi si erano a lungo soffermati sulla sua bocca.

“Vedo che ti piace!” aggiunse con un ghigno da piccola strega.

“Beh, non saprei... Di certo è proprio grande...”

“Sì, hai ragione! È grandissimo!” Abbozzò un sorriso e tirò fuori la lingua in modo che potessi vederlo meglio. Sembrava essere fiera di quella scelta.

“Vedi” continuò “ho scelto quello più grande che c'era. Non volevo correre il rischio che mia madre non lo vedesse! Si vede, no?”

“Decisamente! Loavrà notato subito immagino...”

Lei sorrise: “Sì, subito!” Poi riprese a masticare rumorosamente come prima.

Feci una piccola pausa poi ripresi: “Non deve aver reagito molto bene... credo...”

“Hai ragione. Ma non direi che non ha reagito bene, direi piuttosto che l’ha presa decisamente male. Ha cercato anche di togliermelo...”

“Di togliertelo?”

“Sì, con le mani. Era tanto furiosa che voleva strapparmelo via. Ma le ho dato un bel morso... uno di quelli che ti lascia il segno...”

A quel punto cambiò bruscamente discorso. Non mi sembrava una persona mentalmente molto stabile.

“La strega ti ha preso di mira, eh?”

“La strega?” chiesi a bassa voce. Immaginavo che si riferisse alla professoressa Katarina ma non volevo dirlo io.

“Sì, la strega. Devi fare molta attenzione a quella donna! Ti può rovinare la vita!”

“Rovinare la vita? Non credi di esagerare un po’?”

“Esagerare? No, no di certo. Ha rovinato la mia solo perché mi sono messa di traverso e le ho rovinato i piani...”

“Ma in che senso?”

“Quella è una strega! Può fare cose che non sapresti neppure immaginare!”

“Cose come...”

“Cose da strega. Da quando ha iniziato a tormentarmi, tutta la mia vita è andata a rotoli!”

“Beh, non ho visto palle di cristallo o tarocchi. Forse a scuola,

qualche voto, ma...”

“No. No. Faresti bene a scherzare di meno su certe cose. Quella donna è una vera strega. Ha rovinato la mia vita. Ti può maledire o fare una fattura. Sì, una di quelle fatture che non puoi più toglierti di dosso.”

“Non saprei...” Non riuscivo a capire se mi stesse prendendo in giro o se fosse seria. La fissai negli occhi ma fui subito distratta dal movimento della mascella che apriva e chiudeva la sua bocca. Provai un certo disgusto.

“Alle medie ero la prima della classe. Ma qui... Qui tutto è andato storto. Ma non solo a scuola. Tutta la mia vita! Se non fosse stato per quella strega, io... Io...” Mentre parlava strinse i pugni facendo una smorfia con il viso, quasi a voler soffocare una reazione impulsiva. Sembrava veramente furiosa. No, non mi stava prendendo in giro. Sarebbe stata un’attrice veramente straordinaria. Troppo! Doveva essere convinta di quello che diceva.

Poi proseguì: “Quella donna è infinitamente malvagia e, credimi, ha un grande potere.”

“Un grande potere? In che senso?” Devo ammettere che ora cominciava a spaventarmi un pochino.

“Un potere, anzi “il potere”; il potere di rovinare la vita degli altri...”

Proprio in quel momento ci interruppe Giulia.

“Ciao care” disse con tono abbastanza sarcastico. “Sembra che stiate parlando di qualcosa di molto interessante. Non volevo perdermi una conversazione tanto avvincente... Posso?”

“Nulla! Non stiamo parlando di nulla che ti possa riguardare in qualche modo” rispose Sabrina con una certa insofferenza. Poi continuò: “Pensa piuttosto ad imparare a farti i fatti tuoi!”

Vieni!” Così dicendo mi afferrò il braccio e mi trascinò fuori dall’aula. La sua presa era davvero forte tanto che non riuscii in nessun modo a contrastarla.

Giulia mi seguì con uno sguardo che sembrava un avvertimento. ‘Fai attenzione a quella ragazza’, dicevano i suoi occhi.

“Devi capire che qui non sarà facile sopravvivere. Soprattutto se hai la strega contro!”

Insomma, adesso stava proprio esagerando. Era stata veramente scortese con Giulia e continuava nel suo intento di spaventarmi. Alla fine decisi di ribellarmi. “Sabrina, mi fai male!” Con uno strattone riuscii a liberarmi dalla sua presa. “Ora stai proprio esagerando!”

Cominciai a massaggiarmi il braccio con la mano. “Che male! Mi avrai lasciato un segno... Ma che ti salta in mente? E poi incolpare Katarina di tutti i tuoi problemi non mi sembra la soluzione giusta. Dovresti...”

“Non vuoi credermi, vero? Sei proprio come tutti gli altri! Speravo di poterti aiutare, ma evidentemente mi sbagliavo...”

Il suo sguardo divenne improvvisamente cupo, come se stesse tramando qualcosa.

Cercai subito di calmarla. Forse era meglio assecondarla. Non mi era ancora chiaro quanto fosse normale quella ragazza e temevo che potesse avere qualche scatto di rabbia verso di me.

“Non è vero, anzi! Apprezzo molto che tu ti sia preoccupata per me. Solo che faccio fatica a credere...”

“Credi che io sia pazza? È questo quello che pensi? Te lo leggo in faccia. D’altronde è quello che pensano tutti.”

Non ci ero riuscita, anzi stavo solo peggiorando le cose. Adesso sembrava persino adirata, sul punto di mettermi le mani

addosso.

“No, Sabrina, non prenderla così...”

“Vieni, vieni! Entra! Ti servono prove? Bene, bene! Ora te le darò!”

Con uno scatto improvviso scomparve dietro la porta del bagno delle ragazze.

Non so perché ma decisi di seguirla. Quello fu l'ennesimo, anzi, il peggiore errore della giornata.

Il bagno non era nulla di speciale. Non che fosse sporco, ma certamente dava l'impressione di essere vecchio e trascurato. D'altronde in quella scuola tutto sembrava in qualche modo decadente. I lavandini avevano delle strisce giallastre dovute al calcare che negli anni aveva incrostato lo smalto. L'ampio specchio che li sovrastava era opaco e macchiato. Le pareti tutt'intorno erano piastrellate con piccole mattonelle di un colore che voleva ricordare un azzurro ormai ingrigito.

Perché mi aveva portata in quel luogo? Che cosa voleva mostrarmi? Mentre mi ponevo queste domande, arrivò la risposta, direttamente da Sabrina.

“Senti, non so chi sia quella saccente inacidita vicino alla quale ti sei seduta, ma qui non ci disturberà.”

“Giulia... Penso ti riferisca a Giulia...”

Non era particolarmente interessata a conoscere il nome di quella 'saccente inacidita'. Per un istante trovai quella definizione persino indovinata: come descrivere una persona solo con un paio di parole.

“Stai attenta alla professoressa Katarina... Non è quello che sembra e può essere veramente pericoloso averla contro...”

Guardavo Sabrina ma non riuscivo a capire la ragione di una tale agitazione. In fondo era una prof... se anche mi avesse preso in antipatia, non sarebbe poi stata la fine del mondo. Certo un problema, ma mi sembrava che si stesse esagerando. Continuavo a fissarla senza dire nulla.

“Maledizione, Sara... Fai attenzione!”

Si mise le mani tra i capelli con un gesto che sembrava di disperazione. Quella ragazza stava cercando di dirmi qualcosa ma proprio non riuscivo a capire cosa. Forse era solo un po' esaurita, o magari voleva solo spaventarmi... ecco, doveva trattarsi di uno scherzo.

“Va bene Sabrina... anche se non ho esattamente capito quale sia il problema, ti garantisco che cercherò di fare attenzione.”

Sì, ormai mi ero convinta. Sabrina stava solo recitando una parte, così, per scherzo. Certo si era dimostrata una brava attrice ma non poteva essere nulla più di questo.

In quel momento entrò nel bagno un'altra ragazza che, mi accorsi subito, doveva conoscerla.

“Bentornata Sabrina!” disse.

“Ciao Chiara. Come butta?”

La domanda e la conseguente risposta furono accompagnate da un complesso rituale di gesti che doveva in qualche modo rappresentare un saluto.

“È un po' che non ti si vede in giro! Ci voleva la scuola per ritrovarti?”

“In effetti ho avuto da fare. Ma eccomi qui!”

La ragazza di cui avrei presto fatto conoscenza era dell'ultimo anno, più volte bocciata. Sembrava proprio Sabrina da grande. Come lei, ribelle e scontenta. Capelli biondi, corti, orecchini

e piercing praticamente ovunque fosse stato possibile fare un buco. Si avvicinò mi sollevò la testa per il mento come se avesse voluto vedere meglio il mio volto.

“E questa? Chi sarebbe, esattamente?”

“È una del primo anno, in classe con me.”

“Una *matricoletta*...” aggiunse sghignazzando.

Lasciò il mio mento e si voltò verso l'amica aggiungendo: “Allora... allora dobbiamo battezzarla! Ci servirebbe un bel rito di iniziazione... qualcosa di umiliante, di degradante. Proprio per te.”

Non potevo più stare zitta. Quella losca ragazza stava architettando qualcosa e cominciavo ad essere seriamente preoccupata.

“Che cosa avete intenzione di fare?” dissi con voce grossa, per nascondere la paura che cominciava a divorarmi le viscere. Continuavo a ripensare allo sguardo con cui Giulia mi aveva seguito mentre uscivo dall'aula. “Aveva ragione lei” pensai “non avrei dovuto farmi coinvolgere da Sabrina...”

Alla fine fu proprio Sabrina a rompere gli indugi: “Anche lei è stata presa di mira...”

“Presa di mira? Dalla strega?” chiese Chiara.

“Sì, proprio dalla strega...”

“Ma è solo il primo giorno di scuola... non ti sembra un po' presto per dirlo?”

“No, ne sono sicura! La strega l'ha presa di mira!”

“Da non credere... Un faccino così carino finito in un casino tanto grande... Povera te...”

Chiara mi stava fissando con uno sguardo quasi compassionevole. In quel preciso momento suonò la campanella: l'intervallo era terminato ed io ero finalmente salva.

Confortata, mi diressi con passo spedito verso la porta, come se nulla fosse.

“Bene ragazze. A quanto pare dobbiamo tornare in classe...”

Non feci in tempo a completare la frase che le mie due aguzzine si scambiarono un cenno. Sabrina si spostò, piazzandosi proprio davanti alla porta con le braccia conserte nell’evidente proposito di sbarrarmi la strada.

Realizzai in un istante che non sarei riuscita a tornare in classe tanto facilmente e che le conseguenze di quello che stava per accadere sarebbero state serie, almeno per me. Quel senso di liberazione che il rassicurante suono della campanella mi aveva trasmesso si era immediatamente dissolto nel nulla.

“Hai ragione Sara. Noi dobbiamo tornare in classe! Ma credo che per te non sarà esattamente la stessa cosa...”

Chiara mi afferrò per il braccio e mi spinse dentro uno dei bagni.

“Consideralo solo un regalino di benvenuto, giusto per dirti che siamo felici di aver fatto la tua amicizia!”

Così dicendo chiuse la porta, bloccandola dall’esterno. La rapidità con cui realizzarono quel loro progetto mi lasciò inerme, senza nessuna possibilità di reazione. Ci volle qualche secondo perché realizzassi che proprio io ero esattamente lì, intrappolata in quel piccolo loculo puzzolente. Tentai di aprire la porta ma, come avevo immaginato, era bloccata dall’esterno.

Sentivo le loro voci e le risate che si facevano sempre più lontane. Nel giro di pochi secondi mi ritrovai avvolta nel più assoluto silenzio. Come imbambolata, non ero riuscita a reagire in nessun modo. Un fremito di rabbia si fece strada dentro di me. Non avevo detto né fatto nulla. Sarei potuta scappare via, avrei potuto urlare, chiedere aiuto. Ma nulla, non avevo neppure tentato.

“Deve trattarsi di uno scherzo innocente” pensai senza crederci veramente. “Adesso verranno ad aprire e ci faremo una risata tutti insieme...”

Ma secondi e minuti, interminabili minuti, passarono e nulla accadde.

Ormai non si sentivano neppure le voci provenienti dal corridoio. ‘Avranno già ripreso le lezioni’.

‘Staranno facendo l’appello e si accorgeranno della mia assenza... Mi troveranno qui rinchiusa...’

Mi vergognavo solo al pensiero. Sarei diventata lo zimbello di tutta la scuola e in un solo giorno di lezione... Ma come era stato possibile tutto ciò?

Sentivo che stavo per perdere il controllo, ma non dovevo cedere. Avrei tanto voluto piangere, sentivo il reale bisogno di un bel pianto liberatorio. Ma non potevo, avrei soltanto aumentato il senso di ridicolo di quella bizzarra situazione. Dovevo trovare una soluzione. Eppure ci doveva pur essere una soluzione...

“Hey, c’è qualcuno lì fuori?” dissi a bassa voce. Avevo ancora l’ingenua speranza che le ragazze fossero rimaste in bagno, magari in silenzio solo per spaventarmi un po’... Ma non ottenni nessuna risposta.

“Mi sentite? Per favore! Qualcuno può aiutarmi?” Provai ancora, questa volta alzando il tono della mia voce.

Improvvisamente la porta del bagno fu aperta, in modo brusco e violento.

Arrivava qualcuno! Meno male!

Tirai un sospiro di sollievo ed ero pronta a chiedere nuovamente aiuto, quando la persona appena entrata cominciò a parlare al telefono.

“Eccomi, sono qui! Hai fatto quello che dovevi fare?”

Era la sua voce... era la professoressa Katarina. Che incubo! Non riuscivo a crederci! L'unica persona che non avrei voluto vedere in quel bagno era appena entrata. Decisi di rimanere in assoluto silenzio. Meglio morire di stenti in quel lerciume, piuttosto che dover chiedere aiuto proprio a lei.

Intanto la telefonata proseguiva con toni piuttosto accesi.

“Non mi interessano le tue solite scuse. Sei un incapace!”

Sembrava furibonda. Mentre parlava camminava nervosamente percorrendo tutto il bagno, da un estremo all'altro.

“Stai zitto! Urlo quanto mi pare! Con tutto quello che ti ho pagato, pretendo e ripeto **PRETENDO** di ottenere risultati. Il **sigillum** deve essere mio entro la fine del mese.”

In quel momento, realizzai che quel poveretto doveva trovarsi in una situazione persino peggiore della mia.

“Chissà con chi sta parlando... Non vorrei essere nei suoi panni!” Dissi tra me e me.

“No! No! Ho detto di no! Non mi serve tra sei mesi, ma ora! Ricordati che abbiamo padre Manolo alle calcagna. E non possiamo ripetere l'errore di sottovalutarlo! Non di nuovo, non dopo quello che è successo l'ultima volta...”

Con un gesto di stizza, la professoressa batté ripetutamente il pavimento con il tacco della sua scarpa.

“Devi trovarlo subito! Mi serve! Deve essere tutto pronto per il solstizio d'inverno. Tu lo sai quando sarà il solstizio d'inverno, vero?”

La domanda sembrava piuttosto retorica.

“Ma che dico! Un incapace come te non può saperlo. A stento sai come ti chiami! Comunque te lo dico io. Il solstizio d'inver-

no è il 21 Dicembre. Hai capito?”

Nel silenzio del bagno si poteva appena percepire il bisbiglio della voce di quel poveretto che, all'altro capo del telefono, cercava inutili giustificazioni che non sembravano sorbire alcun effetto. “Non voglio sentire scuse! Siamo a settembre e non c'è più tempo. Non vorrei essere nei tuoi panni se dovessi mancare l'unica opportunità di riavere i miei... Aspetta! Aspetta in linea...”

Improvvisamente si fece silenzio.

La sentivo camminare dietro la porta, ma non riuscivo a capire cosa stesse facendo.

Poi, improvvisamente, il rumore di una porta aperta con violenza. Passarono pochi istanti e di nuovo lo stesso rumore, ma questa volta sembrò essere più vicino. Stava controllando ogni bagno. Non so come ma doveva aver capito di non essere sola. Se fino a quel momento ero rimasta abbastanza calma, sperando di passare inosservata, adesso era chiaro che sarei stata scoperta. Ma che potevo fare? La mia porta era chiusa dall'esterno e non avevo modo di fuggire.

In pochi secondi arrivò alla porta immediatamente alla mia sinistra. La aprì con la stessa violenza con cui aveva aperto tutte le altre e anche quella, dopo aver urtato contro la parete, si richiuse.

Arrivò alla mia. Provò ad aprirla, ma era chiusa. Cominciò a stratonarla con forza sempre maggiore. Non si era accorta che fosse chiusa dall'esterno e, con una certa insistenza, continuò a tentare di forzarla.

Io me ne stavo immobile e terrorizzata. Che cosa avrei potuto fare? Dovevo solo sperare che alla fine si arrendesse. Ma non sembrava voler demordere. Le stratonate divennero sempre più

forti ed alla fine cominciò persino ad inveire contro la porta.

“Maledetta porta! Chi c’è qui dentro? Apri subito altrimenti... se qui c’è qualcuno... apri! O ti faccio espellere oggi stesso. Apri! Apri!” E mentre urlava, continuava a tirare e spingere aggrappandosi alla maniglia. Alla fine la sentii armeggiare... forse aveva capito come aprirla? Solo un miracolo mi avrebbe potuta salvare, un miracolo che non sembrava voler accadere.

“Finalmente! Adesso vediamo chi si nasconde qui dentro” disse con la voce soddisfatta di chi sta per smascherare un furfante. Istintivamente mi spostai, schiacciandomi contro la parete laterale. L’unica cosa che potevo fare era nascondermi lì dietro: se non l’avesse spinta contro la parete forse, e dico forse, non mi avrebbe vista... Ma ormai mi ero preparata al peggio. Che scusa potevo inventarmi? Che cosa avrei potuto dire a mia discolpa? Che angoscia!

Proprio in quel momento qualcuno entrò urlando.

“Allora! Che cosa sta succedendo qui? Cos’è questo frastuono?” Era un uomo che poi avrei saputo essere Antonio, il bidello. Doveva aver sentito il fracasso fatto dalla prof ed aveva fatto irruzione pensando di trovare degli studenti rimasti fuori dalle aule. Ci fu un attimo di silenzio poi l’uomo continuò con un tono più pacato anche se piuttosto seccato.

“Professoressa! È lei! Che cosa ci fa qui, nei bagni delle ragazze? Perché voi insegnanti non usate i vostri bagni al piano di sopra?”

“Guardi Antonio” rispose altrettanto seccata “non ci si metta anche lei! Non è proprio la giornata giusta!”

“Ma cosa sta facendo? Si sente un baccano terribile fin dalle scale...”

“Nulla, non si preoccupi. Si era solo... bloccata la porta del ba-

gno. Stavo cercando di uscire. Nulla di importante. Torni pure al suo lavoro!”

Lasciò la porta dietro la quale mi trovavo io e, con passo spedito, abbandonò la stanza senza aggiungere altro.

Salva! Ero Salva! Un miracolo! C'era mancato un pelo e mi avrebbe scoperta! Che fortuna...

Rimasi immobile aspettando che anche Antonio si allontanasse. Quando si rifecce silenzioso, uscii lentamente, tentando di non fare il minimo rumore. Camminai in punta di piedi, verso l'uscita... magari sarei riuscita a raggiungere la mia aula...

“Ah! Ma allora c'era veramente qualcuno!”

La voce di Antonio, alle mie spalle mi fece sobbalzare. Il cuore mi balzò in gola, paralizzandomi tanto che non riuscivo più neppure a parlare.

“Allora? Che cosa ci fai nascosta in bagno? Non sai che dovresti essere in classe? Che cosa pensate voi altri? Credete di poter fare come vi pare? Di rimanere in giro invece di seguire le lezioni?”

Continuava a fare domande senza lasciarmi il tempo di rispondere. Comunque non avrei proprio saputo cosa dire. Di certo non potevo raccontare la verità: avrei messo nei guai Sabrina e forse non mi avrebbero neppure creduta. Alla fine pronunciai le parole più banali: “Salve, buongiorno, mi scusi...”

“No! Non è un buon giorno” mi interruppe con tono burbero e rabbioso.

“Che cosa ci fai in bagno a quest'ora? La campanella è suonata da un pezzo! Dovresti essere in classe.”

“Sì, sì, lo so. Ero rimasta chiusa dentro e non sapevo come uscire...”

“Anche tu? Ma siete impazziti tutti? Prima la professoressa Kata-

rina, ora tu! Tutti bloccati nei bagni. Ma ti pare? Ma cosa pensate voi? Credete che io sia tanto ingenuo da bermi una cosa del genere? Da non credere...”

Non aggiunsi nulla e non credo che avrei potuto dire qualcosa che potesse migliorare la mia situazione.

“Ti porterei subito dal preside, se dipendesse da me! In che classe sei?”

“La 1° C... Ma guardi è stato solo un incidente... non serve andare dal preside...”

“Non sta a te deciderlo. Andiamo in classe, vieni. Deciderà il tuo prof.”

L'uomo mi fece cenno di seguirlo. Senza dire nulla gli passai davanti dirigendomi verso la mia aula.

Già immaginavo la scena... che figuraccia che avrei fatto...

Antonio mi seguì come un secondino fino alla porta dell'aula.

Quindi bussò ripetutamente con il pugno serrato. Dall'interno una voce maschile rispose “Avanti, avanti!”

Aprimmo la porta e si intrufolò subito all'interno.

“Buongiorno professor Negromanti! C'è lei qui?”

“Buongiorno, Antonio. A quanto pare sì, ci sono io. Che cosa succede?”

Era una voce calma e cordiale. Lui, un uomo sui quaranta, alto e dal fisico atletico. I folti capelli mossi scendevano appoggiandosi sulle spalle. Si voltò verso di noi e, vedendomi, il suo pizzetto appena visibile accennò un sorriso mostrando denti bianchissimi. Un uomo affascinante, ma quel cognome... proprio non c'entrava nulla. Come poteva esistere qualcuno con un tale fardello da portare a vita sulle proprie spalle?

“Professore, vede, nel bagno delle ragazze ho trovato una sua

alunna... Io la manderei dal preside per...”

“Sara, giusto? Ci stavamo proprio chiedendo dove fossi finita!”  
domandò, interrompendo il bidello.

Mi feci avanti ed entrai anch'io.

“Sì” risposi. “Sono io. Mi spiace ma sono rimasta bloccata nel bagno...”

Quelle mie parole suscitarono l'ilarità generale dei miei compagni. Risero tutti. Tutti, tranne Sabrina, che mi fissava con gli occhi pieni di appagata soddisfazione. In fondo aveva ottenuto esattamente quello che desiderava. Neppure Giulia rideva. Era atterrita e con l'espressione di qualcuno che avesse visto un fantasma. Cercai di incrociare anche lo sguardo di Gabriel, ma era chino sul foglio, come se stesse scrivendo qualcosa.

“Grazie Antonio, non si preoccupi” disse il professore. “Va bene così, può andare ora. Ci penso io!”

Il bidello fu abbastanza irritato dal modo in cui era stato liquidato e, con uno scatto nervoso, si voltò ed abbandonò l'aula borbottando qualcosa che non riuscii a comprendere.

Chiuse la porta con una certa violenza.

“Bene, Sara. Io di solito uso una regola. Lo dico a te perché me ne dai l'opportunità, ma questo vale per tutti voi: vi è concesso un errore, uno solo. E tu, Sara, questa chance te la sei appena giocata. È fondamentale che quando suoni la campanella voi entriate subito in classe. Per questa volta lascerò correre. Ma la prossima volta non te la caverai così a buon mercato.”

In fondo era stato fin troppo comprensivo. Non me lo aspettavo.

“Grazie Professore. Non succederà più...”

Ringraziai più volte e mi diressi verso il mio banco con lo sguardo rivolto verso il pavimento. Sentivo i miei compagni di clas-

se che ancora ridacchiavano e facevano battutine sull'accaduto. Che vergogna! Che pessima giornata. Prima di sedermi, lanciai un'occhiata verso Gabriel che mi fece un piccolo sorriso. Quel ragazzo aveva qualcosa di strano. Non potevo ancora dire cosa, ma il suo sguardo era... come dire, diverso. Giulia, invece, non fu altrettanto accomodante: "Ma dove diavolo eri finita! Stavamo per informare il preside della tua sparizione... È colpa di Sabrina vero? Te lo avevo detto: una come lei può portare solo guai. Ti converrà fare più attenzione, la prossima volta."

Non risposi nulla. Rimasi seduta in silenzio per tutta la durata della lezione.

Il professore proseguì con le spiegazioni relative al programma di disegno artistico che avrebbe sviluppato nel corso dell'anno.



3

# UN NUOVO AMICO

Eccomi qui. Il primo giorno di scuola era finito e non credo che sarebbe potuto andare peggio. Era incredibile ma ero riuscita a fare una pessima impressione alla professoressa di Italiano e latino, dovevo essere risultata alquanto sciocca al professore di Arte, per non parlare poi del bidello e dei miei compagni di classe. In poche ore tutto quello che poteva andare male, era andato anche peggio. E poi c'era Gabriel, con cui non avevo neppure avuto l'opportunità di scusarmi.

Non riuscivo ad immaginare che cosa potesse pensare di me Giulia: già la sentivo rigrare il dito nella piaga, con quella sua aria da saccente. Mi aveva persino avvertito ed ero sicura che me lo avrebbe fatto notare un'infinità di volte, con quella sua vocina che ti entrava dentro le orecchie: 'Te l'avevo detto... Non dare confidenza a certe persone... Quella Sabrina è una poco di buono... Dovevi stare più attenta...'

Il solo pensiero che l'indomani li avrei rivisti tutti, mi metteva ansia.

Comunque per ora le lezioni erano finite e non mi restava che tornarmene a casa. L'unico aspetto positivo era che non ci avevano assegnato compiti per il giorno dopo e sarei stata libera di autocommiserarmi tutto il pomeriggio.

Uscendo evitai con cura gli sguardi di tutti che, nel caos generale, sembravano essersi dileguati nel nulla. Mi incamminai sconsolata. Dovevo percorrere un tragitto abbastanza lungo ma quel giorno la cosa non mi creò alcun problema. Anzi, camminare mi avrebbe aiutata a riflettere, a schiarirmi le idee.

Che caldo, però. Nonostante fossimo a Settembre sembrava una giornata di Agosto. Pensai al mare e a quelle spensierate giornate trascorse con la mia famiglia a Fregene. La spiaggia, il sole, la pineta; le ore passate sotto l'ombrellone preoccupata solo di divertirmi con i miei amici mentre mia madre chiacchierava con zia Melissa degli argomenti più futili e mio padre, spiaggiato, trascorrevva ore intere a leggere i suoi improbabili libri. Quanto mi mancavano quei momenti, così vicini ma, adesso, così lontani. Allora non vedevo l'ora che cominciasse la scuola. Ora, invece, non so cosa avrei dato per tornare indietro e sentirmi di nuovo tanto spensierata.

Questo turbine di emozioni mi fece passare la voglia di arrivare a casa. Avrei dovuto raccontare tutto alla mamma? Forse non era il caso... Ma Stefano lo sarebbe venuto a sapere e non ero per nulla sicura che mi avrebbe aiutata a mantenere segreta quella giornata.

Feci una piccola deviazione, entrando nel parco dei cigni. Quello, in realtà, non era il suo vero nome ma sin da bambini lo avevamo chiamato così proprio a causa dei due cigni che abitavano il piccolo laghetto. Erano animali bellissimi, tanto eleganti nei movimenti quanto stravaganti ed imprevedibili nei comportamenti. Più di una volta ci avevano costrette alla fuga a causa del loro carattere aggressivo ed altezzoso.

Andai spedita verso un grande platano cresciuto sulle sponde del lago. Tra le sue radici era possibile sedersi ed ammirare quello specchio d'acqua. Un luogo ideale, perfetto per rilassarsi e trovare un po' di pace; ma non quel giorno. Al mio arrivo, dovetti constatare con una certa irritazione che il posto era già occupato. C'era qualcuno seduto proprio lì, nel mio posto segreto. Certo non era veramente mio e forse era sciocco pensare che in qualche modo potesse esserlo, ma sentivo che mi appartenesse. Per qualche motivo, fin dalla prima volta, mi aveva parlato; aveva toccato la mia anima come non era mai successo prima. E questo l'aveva reso mio. Solo mio!

Adesso, vedere qualcun altro seduto proprio su quelle radici era fastidioso, come se avessi trovato uno sconosciuto nella mia camera, intento a rovistare tra le mie cose più personali, tra i miei ricordi e le mie emozioni. D'altronde da una giornata come quella, non potevo aspettarmi qualcosa di meglio. Ero sul punto di andare via, un po' arrabbiata perché anche lui, il mio albero,

quel giorno mi aveva tradita. Ma qualcosa mi trattenne. Sarei andata via, ma non subito: dovevo vedere chi fosse, chi, quel ladro che aveva rubato il mio piccolo angolo di pace.

Mi dava le spalle ma era chiaramente un ragazzo, forse della mia stessa età. Magari lo avevo anche visto a scuola o addirittura avrei potuto conoscerlo. Se ne stava lì, rannicchiato con lo sguardo perso nel vuoto, esattamente come lo sarebbe stato il mio.

Mi avvicinai con una certa esitazione, cercando di dissimulare, come se stessi facendo altro. Pensai che forse non era giusto che io entrassi nel suo luogo segreto. Ora era suo e avrei dovuto lasciarglielo, ma solo in prestito, s'intende! Feci per arretrare quando qualcosa scricchiolò sotto i miei piedi. Il ragazzo si voltò e, per un istante, ci guardammo negli occhi.

Ero imbarazzata, come se fossi stata scoperta in casa sua, entrata di soppiatto.

Volevo dire qualcosa, scusarmi per l'intrusione ma poi mi accorsi di averlo riconosciuto.

“Gabriel? Scusa... sai non volevo disturbarti... non ti avevo visto...”

Stavo mentendo. Lui sembrava meno turbato di me.

“Ciao, Sara!”

Si alzò e mi rispose con voce calma e rassicurante. Poi continuò:

“Non preoccuparti, non mi hai disturbato. Stavo solo pensando... e questo è un buon posto per pensare...”

“Sì, è vero. Lo so bene. Anche a me fa lo stesso effetto. Qui nessuno può disturbarmi, di solito...”

Non colse la mia ironia.

“È buffo, non trovi?”

“Cosa?”

“La gente! Vedi, passa di qui tanta gente. Chi corre, chi va di fretta perché è in ritardo, chi rincorre i bambini, chi parla al telefono o porta a spasso il cane. Ma nessuno si accorge di questo posto. È come se fosse invisibile e quando sono qui mi sembra di diventare invisibile.”

Ero sorpresa da quelle parole. Anche quelle sembravano mie, come se me le avesse rubate.

“Hai ragione, è un piccolo angolo invisibile che nessuno può vedere...”

“Tranne noi!” Lo aveva fatto di nuovo. Mi aveva rubato le parole di bocca. Ma aveva ragione.

“Sì. Tranne noi.”

Ci stavamo guardando di nuovo e senza volerlo rimasi a fissarlo. Io suoi occhi erano diversi. Azzurri come e forse più del cielo. Ma c'era dell'altro. Sembravano essere magici.

Mi avvicinai e mi sedetti sulle mie radici... anzi sulle nostre radici.

Gabriel mi seguì con lo sguardo e fece la stessa cosa.

Passammo alcuni secondi in silenzio. Poi mi disse:

“Non ti devi preoccupare.”

“Preoccupare?”

“Sì, di oggi. Quello che è successo in classe.”

“Ah... sì quello... Gabriel, volevo proprio parlartene...”

“Lo so. Ho visto che hai cercato. Ma credimi, non ce n'è bisogno. So che non volevi offendermi.”

Fece una pausa, poi riprese:

“È strano quando vivi in un posto che senti come casa tua ma ti rendi conto che gli altri ti vedono solo come uno straniero,

come qualcuno che non dovrebbe essere lì; una specie di estraneo. È casa tua ma non ti senti a casa tua...”

Sul momento non me ne resi conto, ma lo stavo fissando di nuovo. In realtà ero sorpresa. Era la prima volta che potevo parlare in quel modo con un ragazzo. Credo di averlo anche messo a disagio, visto che appena se ne rese conto cambiò bruscamente argomento.

“Cosa è successo prima, quando sei scomparsa? Il professore stava per andare dal preside. Ma sei davvero rimasta chiusa in bagno?”

Sentivo di potermi fidare e gli raccontai tutta la storia, o quasi. Non dissi nulla di quella strana telefonata della professoressa Katarina: in fondo speravo ancora che la cosa sarebbe rimasta un segreto.

Gabriel ascoltò tutta la storia senza dire nulla. Quando ebbi finito si mise entrambe le mani tra i capelli e disse: “Caspita! Sabrina è stata proprio cattiva... ma perché mai lo avrò fatto?”

“Proprio non lo so. Prima mi aveva parlato della professoressa Katarina in modo piuttosto strano. Credo che pensi che sia una specie strega e che le abbia fatto qualcosa di malvagio.”

“Di malvagio? In che senso?”

“Non l’ho veramente capito. Direi qualcosa tipo una fattura; qualcosa che può far andare male tutta la tua vita...”

“In effetti non è per nulla simpatica. Ma non mi sembra abbastanza brutta... da poter sembrare una strega.”

Ci mettemmo a ridere.

“Hai visto come le si gonfiano le vene del collo quando si arrabbia?”

“Sì, sì. È vero. Pensavo che le sarebbero esplose... Ma la cosa

peggiore è che quando parla sputacchia!”

“Sputacchia?” chiesi senza essere troppo sorpresa dalla cosa.

“Sì. Me l’ha detto Umberto. Al primo banco, dov’è seduto lui, si sono fatti la doccia.”

“Che schifo... ” aggiunsi. “Per fortuna dalla seconda fila non ci siamo accorti di nulla... Se le fossi stata davanti mi avrebbe letteralmente lavata la testa.”

Parlammo a lungo, di cose più o meno serie. Senza che ce ne rendessimo conto il tempo volò letteralmente via. Ci dimenticammo persino del pranzo e questo non era decisamente da me. Quando sentimmo i rintocchi della campana realizzai che erano già le quattro.

“Oh no! La mamma! Gabriel è tardissimo e devo tornare subito a casa.”

Mi alzai di corsa, presi il mio zaino semivuoto. Fece altrettanto e ci salutammo.

“Gab” mi disse.

“Gab?”

“Sì. Per gli amici sono Gab.”

Sorrisi. Allora eravamo amici. L’incidente era stato schiuso. Forse non proprio tutto di quella giornata era da buttare via.



4

# UN GESTO TEMERARIO

Le settimane che seguirono non erano riuscite a cancellare quel difficile inizio.

La professoressa Katarina non aveva mancato di mettermi a disagio in ogni occasione. I suoi abiti castigati, quelle magliette perfettamente monocromatiche, le sue scarpe, ogni volta diverse ma sempre tese a sfidare la forza di gravità con tacchi che avrebbero imbarazzato anche un funambolo, e poi le cinture e le cinghie di cui sembrava essere tanto fiera... Insomma tutto

di lei sembrava voler comunicare a noi poveri studenti che non avremmo avuto scampo. Con lei non c'era da scherzare. Nessuna compassione, nessuna comprensione. Ogni sua movenza ci prospettava un futuro di pomeriggi trascorsi chini sui libri, di fine settimana dedicati alla ricerca di participi e *gerundivi*, di verbi attivi e deponenti, di declinazioni e participi. Non sarebbe stato facile sopravvivere per nessuno, ma il mio destino sarebbe stato persino peggiore. Tutto di me sembrava non andarle a genio: dalle interrogazioni agli esercizi, dall'ordine al mio comportamento in aula. Arrivò a criticare anche la mia calligrafia.

“È impossibile capire quello che scrivi!” continuava a ripetermi. “La ‘g’ sembra una ‘f’. E poi non si capisce... cos'è una vocale?” “La vocale è aperta e non chiusa!”

“Fammi sentire lo iato quando leggi!” Ma cos'era uno *iato*? E poi i dittonghi, tritonghi, elisioni e troncamenti: se esisteva un errore, per quanto improbabile ed esotico, di sicuro lo stavo commettendo. Mi sentivo una vera e propria perseguitata. Ma la cosa peggiore era quel nomignolo che mi aveva trasformato nella *signorina sbadatella*, tanto che anche tra i miei compagni si era diffusa questa antipatica consuetudine. Ad ogni modo, sembrava che l'episodio del bagno fosse stato superato e finito nel dimenticatoio. Nessuno ne aveva più parlato e di certo non avrei riaperto io una così vergognosa ferita. Ma, per fortuna, non tutto andava così male.

Io e Giulia diventammo inaspettatamente amiche. Dico inaspettatamente perché all'inizio le mie sensazioni erano state decisamente diverse. Il suo carattere era piuttosto differente dal mio, anzi finivamo quasi sempre a trovarci su posizioni diametralmente opposte. Eppure non aveva mancato di incoraggiarmi

e di prendere le mie difese davanti ai nostri compagni di classe, finendo anche per correre il rischio di mettersi in cattiva luce. Ma la cosa più difficile fu senza dubbio accettare quella sua spiccata tendenza al pettegolezzo. Non so come facesse, ma credo che avesse un vero dono, quello di sapere tutto di tutti, di riuscire a collegare fatti e circostanze che a chiunque altro sarebbero apparsi scorrelati.

“Non ci crederai” mi disse una mattina “ma ho scoperto una cosa sensazionale.”

Non dissi nulla, tanto ero certa che non avrebbe resistito al suo viscerale impulso di raccontare tutto quello che sapeva.

“Non hai notato che il professor Negromanti guarda sempre la professoressa Katarina in un modo strano?”

“Non saprei... no. Non ho notato nulla!”

“Sara, sei così ingenua a volte. È così evidente. E poi mia madre ha saputo dalla madre di Umberto che il marito, anche lui architetto come il professore, era a conoscenza di una relazione tra i due...”

“Tra chi, scusa? Mi sono persa...”

“Tra la professoressa ed il professore. Si dice in giro che siano stati insieme per molto tempo ma che poi lei lo abbia brutalmente respinto. Ma il professore sembra che sia ancora innamorato di lei. Certo, è solo una diceria, ma io credo che sia la verità. Basta guardarli quando si incontrano nei corridoi. Possibile che non hai proprio notato niente?”

“Non saprei... non ho notato... proverò a farci attenzione!”

“No. Non posso credere che tu non ti sia accorta di una cosa così evidente?”

Non mi sembrava affatto una cosa evidente e comunque non

l'avevo notata. Non sapevo neppure che il professore fosse un architetto.

“Non solo è un architetto” aggiunse lei in un'altra occasione “ma la madre di Luca ha saputo dalla moglie del vicepresidente, sai quella che lavora nel negozio di fiori vicino al cimitero, che una sua amica avrebbe ottenuto un'antica opera d'arte ad un prezzo di vero favore proprio grazie alla sua mediazione. A quel che sembra, sarebbe stata trafugata alcuni anni prima dalla villa di un ricco collezionista siriano che non avrebbe denunciato il fatto per paura di una eventuale perquisizione della sua abitazione. L'uomo deteneva molti reperti ottenuti in modo non esattamente onesto. Se così fosse, e non ho dubbi che sia così, il prof sarebbe coinvolto in attività poco chiare o forse, dovrei dire, persino illecite.”

“Non l'avrei mai detto. Ma ne sei sicura?”

“Ci puoi giurare! Il professore deve essere una specie di cacciatore di reperti antichi. Uno che va in giro per il mondo in cerca di oggetti storici. Antiquariato, capisci?”

“Tipo Lara Croft...”

“Beh... il paragone mi sembra un po' strano. Ma immagino che si possa dire di sì. Solo che Lara Croft era una donna. Qui siamo invece in presenza di un ladro seduttore... Capisci cosa voglio dire?”

In effetti non capivo, ma non lo diedi a vedere.

“Comunque mi pare un po' improbabile, Giulia. A volte si sparla troppo degli altri...”

Era sorprendente scoprire quanta gente, annoiata dalla monotonia delle proprie vite, riuscisse a trovare nulla di meglio da fare che vedere intrighi e sotterfugi assurdi nelle vite degli altri. La

cosa non mi aveva mai particolarmente interessata.

Io e Gabriel, anzi, io e Gab continuavamo a vederci al parco, sotto il nostro albero. Avevo trovato anche in lui un amico inaspettato. Forse era per via del suo dono, un potere che a me pareva quasi soprannaturale. Aveva la capacità di anticipare le cose. Sapeva quello che avrei detto e cosa avrei fatto, ma prima che lo facessi. Non riesco ancora a darmi una spiegazione logica della cosa, ma certamente mi aveva molto colpita. Doveva dipendere dai suoi occhi, da quello sguardo che sapeva attraversarmi. E la cosa non era passata inosservata. Giulia aveva già fiutato più di quanto potessi immaginare.

“Una cotta? No, no! Ma che dici...”

Non avevo mai visto la mia amicizia con Gab in questo modo.

“Già, che dico? Guarda che io queste cose le fiuto al volo. Ho un sesto senso...”

“Anche un settimo, se è per questo...”

Andò avanti ancora per un po' ma ammetto di non averla più ascoltata. Gab mi piaceva? Era questo il potere che aveva su di me?

“Che fai? Non mi ascolti più?” La voce stridula e fastidiosa di Giulia mi riportò alla realtà. “Vedi? Non rispondi! Hai la testa tra le nuvole! Allora ho proprio colto nel segno...”

“Ma no, non credo... è un amico, certo...”

“Non credo? Guarda che quando si comincia una frase con ‘non credo’ significa che lo si crede.”

“Dai... è troppo presto...”

“Sara, io non mi sbaglio mai in queste cose. Sono convinta che ti piaccia. E poi credimi, tu piaci a lui! Lo capisco da come ti guarda, con quegli occhioni azzurri! Io dico che gli piaci. E cre-

dimi: io non...”

“Sì, non ti sbagli mai. Ho capito”

Ormai avevo capito l’antifona.

Su una cosa aveva senz’altro ragione: più di una volta mi ero ritrovata a pensare a lui. Comunque un po’ poco per dire che mi fossi innamorata. In classe era completamente diverso da come lo avevo conosciuto al di fuori. Se ne stava sempre solo, anche durante l’intervallo, e passava il suo tempo a leggere i suoi fumetti. Ma poi, chissà che cosa leggeva! L’unica persona con cui aveva socializzato era Mattia. Era strano ma era diventato amico proprio del ragazzo che si era preso più gioco di lui. Insieme avevano iniziato a giocare a basket e adesso erano finiti nella stessa squadra. E Mattia era cambiato, credo proprio per la vicinanza di Gabriel. Non si comportava più come lo spavaldo burlone dei primi giorni. In un certo senso i due si erano aiutati a vicenda. Quelle furono settimane felici, che non avrei dimenticato. Ma nell’aria c’era già una tempesta che si stava avvicinando. Ancora non si poteva vedere, ma tutto sarebbe presto cambiato.

Stavo riponendo i libri nello zaino, come ogni giorno alla fine delle lezioni, quando proprio sotto quello di storia, notai un piccolo foglietto giallo.

“Hey Giulia, hai dimenticato...”

Si era già allontanata verso l’uscita e non riuscì a sentirmi. A quel punto decisi di aprirlo e leggerne il contenuto. D’altronde era sotto il mio libro e per quanto ne sapevo poteva anche non appartenerele. Mi bastò dargli un’occhiata per avere un sussulto. In fondo, a lettere cubitali c’era quel nome, proprio quello che non avrei voluto leggere: “SABRINA”!

Ancora lei! Qualunque fosse stato il suo intento, io non ero più interessata ad avere alcun rapporto con lei. Non le volevo parlare e non la volevo neppure vedere. Quel biglietto mi irritò a tal punto che stavo per stracciarlo senza neppure leggerlo. Poi mi venne in mente che avrebbe potuto essere un modo per scusarsi per quello che mi aveva fatto. Difficile, ma possibile. Con la massima disinvoltura lo infilai in tasca ed andai verso l'uscita, facendo finta di nulla.

Stefano, mio fratello, sarebbe tornato a casa con i suoi amici ed io inventai una scusa per rimanere da sola. Ormai ero consumata dalla curiosità di leggere il bigliettino e non volevo essere disturbata. Quando fui abbastanza lontana dalla scuola, infilai la mano in tasca per prendere il foglietto e... non potevo crederci: non c'era più! Ero sicura di averlo messo nella tasca dei miei pantaloni e adesso non c'era. Rovistai ovunque, in tutte le tasche e perfino nello zaino, ma nulla. Il messaggio di Sabrina era scomparso.

‘Deve essermi caduto’, pensai. Tornai indietro fino all'ingresso della scuola, guardai sui gradini, sul marciapiede, tutto intorno sul piazzale antistante, sul prato delle aiuole. Nulla! Non c'era nulla!

Poteva essermi caduto all'interno a causa della calca di ragazzi che si erano ammassati verso l'uscita? Tentai anche di rientrare, ma il portone era già stato chiuso. Non c'era più niente da fare. Fui presa dallo sconforto. Ero veramente curiosa di capire che cosa volesse dirmi. Perché mi aveva scritto? Voleva ancora attirarmi in una trappola come l'ultima volta o c'era dell'altro? Avrei potuto chiederglielo, ma non volevo parlare con lei, almeno fino a quando non avessi veramente compreso le sue inten-

zioni. Stanca di quella estenuante ricerca, mi sedetti sulla panchina, proprio di fronte al portone. Aspettavo che mi tornassero le forze, visto che ormai l'unica cosa che potessi fare era tornare a casa. Proprio in quel momento, una mano si appoggiò sulla mia spalla. Lo spavento fu tale da farmi scattare immediatamente in piedi. Mi voltai e vidi che c'era Gabriel che mi sorrideva.

“Che paura Gab. Mi hai quasi uccisa. Non farlo mai più... arrivare così all'improvviso alle spalle di una persona... ma sei impazzito?”

Si rese conto di avermi veramente spaventata e sembrò subito dispiaciuto.

“Scusami. Non volevo spaventarti. Ma non sapevo se dirtelo ora o domani...”

“Dirmi cosa?”

“Beh, solo che avevo trovato questo...”

Gabriel aveva in mano il mio foglietto giallo! Con un gesto impulsivo lo afferrai di colpo. Non volevo assolutamente che lo leggesse...

“Come hai fatto a trovarlo? Non l'avrai mica...”

“Sì. Mi spiace ma l'ho letto. Ho capito che era tuo solo per quello che c'era scritto... D'altronde l'ho trovato sul pavimento del corridoio. Non potevo immaginare di chi fosse...”

Avevo il biglietto stritolato tra le mie mani. Lo aprii frettolosamente e cominciai a leggerlo.

C'era scritto:

*“So che nel bagno hai sentito tutto.*

*Devo sapere, altrimenti sarà peggio per te.*

*Sabrina”*

“Ma cos'è, una minaccia?” chiesi ad alta voce quasi senza accorgermene.

“Sì, credo proprio che lo sia. E sembra anche una minaccia piuttosto seria.”

Mi guardai intorno per verificare che non ci fosse nessuno. Eravamo soli, ma avevo la sensazione che qualcuno ci stesse osservando. Gabriel dovette accorgersene.

“Se vuoi” mi disse “posso accompagnarti a casa...”

Era davvero gentile a proporsi. Era la prima volta che un ragazzo si offriva di accompagnarmi a casa. Mi vennero subito in mente le parole di Giulia: potevo piacergli davvero? E lui a me?

Non gli risposi. Mi sedetti di nuovo sulla panchina mettendomi le mani tra i capelli.

“Non capisco che cosa voglia da me. Sembra impazzita! Ma perché non mi lascia in pace?”

“Non lo so proprio. Dice che hai sentito tutto. Ma a cosa si riferisce?”

No volevo raccontargli di quella strana conversazione al telefono. Stavamo diventando amici ma non potevo ancora sapere se mi sarei potuta fidare di lui. E poi non volevo dare l'impressione di essere una troppo strana, coinvolta in cose assurde ed inspiegabili. Comunque dovetti dare qualche spiegazione.

“Quella ragazza deve essere veramente disturbata. Completamente fuori di testa. Una pazza che si sente perseguitata da cose che non esistono... che vede streghe ovunque!”

“Sì, ricordo. Parli di quello che è successo proprio nel bagno, giusto?”

“Sì, esatto. Ma io cosa c'entro con tutta questa storia?”

Gabriel mi prese lo zaino e sorrise. Era un sorriso vero, non di circostanza. Mi fece sentire più sicura.

“Dai, andiamo. Ti accompagno io.”

Aveva la mano tesa verso di me. Non mi aspettavo tanta gentilezza. Per qualche secondo lo guardai negli occhi. Sembrava... ma che stavo facendo? Non avevo mai osservato gli occhi di un ragazzo. Non avrei neppure saputo dire di che colore fossero quelli di mio fratello! Mi alzai da sola, lasciando la sua mano appesa nel vuoto.

Facemmo un po' di strada insieme. Alla fine riprese il discorso.

“Questa storia è proprio strana. Ma sei sicura di non aver visto e sentito nulla nei bagni?”

“Va bene” dissi “Gabriel, voglio fidarmi di te. Sì, hai ragione. In effetti c'è dell'altro. Quando Sabrina mi ha lasciato bloccata nel bagno, mentre cercavo una via di fuga, sentii entrare qualcuno che stava parlando al telefono. Dalla voce la riconobbi subito: era la professoressa Katarina. Non volevo che mi sentisse, soprattutto dopo quello che era successo in classe. Quindi rimasi in silenzio, sperando di non essere scoperta.”

“E non è andata così?”

“Beh, in effetti non lo so, o almeno non ne sono sicura.

Gli raccontai tutto, della strana telefonata e dell'ingresso provvidenziale di Antonio.

Gabriel mi ascoltò, senza dire nulla.

“Parlava di un certo sigillo di cui aveva immediatamente bisogno. Anzi lo ha chiamato sigillum...”

“E a cosa le dovrebbe servire questo sigillum?”

“Non lo so, non lo ha detto. Anzi ricordo solo che doveva metterlo nell'edicola. Poi è entrato Antonio ed il resto lo sai già.”

“Nell’edicola?”

“Sì ma non ho capito perché...”

“Che senso ha mettere qualcosa in un’edicola? E poi a quale edicola si riferiva? Quella di fronte alla scuola?”

“Non ne ho idea...”

Rimanemmo entrambi in silenzio. Era decisamente una situazione assurda oltre che imbarazzante.

“Eccoti qui finalmente!”

Una voce fin troppo nota ci fece ritornare bruscamente alla realtà.

Gabriel ed io ci voltammo. Davanti a noi c’era proprio lei, Sabrina, accompagnata da Chiara.

La mia tormentatrice aveva la postura di un bulldog: braccia piegate sui fianchi, petto all’infuori e un sorriso rabbioso che mostrava tutta la dentatura e quel gigantesco piercing che le attraversava la lingua...

“Oh no! Che cosa volete ancora da me?”

“Modera i toni, carina. Qui le domande le facciamo noi!”

Le due si atteggiavano a vere e proprie bulle e sembravano pronte a menar le mani pur di ottenere quello che cercavano.

“Hai ricevuto il biglietto, vero?” chiese Chiara.

“Certo che l’ha ricevuto!” concluse Sabrina. “Glielo leggo in faccia. Guarda quanta paura c’è in quei piccoli occhietti!”

“Sì, certo!” risposi piuttosto seccata.

In quel momento Gabriel, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, mi prese la mano e puntualizzò: “L’abbiamo ricevuto e pure letto!”

Ero sorpresa da tanto coraggio. Un ragazzo così timido e riservato da non riuscire neppure a tenere testa alle battute di Mattia

aveva trovato la forza di prendere le mie difese.

“Bene” continuò Sabrina “vedo che siete in due... ma nessun problema. Ne abbiamo anche per il piccolo sudamericano!”

Gabriel divenne paonazzo. Si stava proprio arrabbiando.

“Diciamo che ve la potete cavare se ci dite tutto!”

“Tutto cosa?” chiese Gabriel anticipandomi.

“Tutto quello che è successo nel bagno. Abbiamo saputo che subito dopo è entrata la strega e che stava parlando al telefono e sono sicura che hai sentito quello che stava dicendo.”

“Sì, è entrata.” Risposi seccamente.

“Bene. Cominci a ragionare. Hai sentito quello che diceva al telefono, vero? Dimmi, allora! Di cosa stava parlando?”

Sabrina sembrava sempre più tesa. Per qualche ragione era interessata a quella strana conversazione, ma non riuscivo ad immaginarne il motivo. Vedendo che non rispondevo, si avvicinò prendendomi per la maglietta.

“Ascoltami bene. Non ti lascerò andare via se non ci avrai raccontato tutto, parola per parola. Parla, ti conviene!”

Gabriel le afferrò il braccio costringendola a lasciarmi. Ormai era chiaro che le avremmo prese di santa ragione, soprattutto lui. Mi conveniva parlare.

“Sì, stava parlando al telefono, con un uomo, credo.”

“E dunque?”

“Non ho capito molto, anche perché stavo cercando di liberarmi e, onestamente, le conversazioni degli altri non mi interessano molto.”

“Fai poco la spiritosa! Hai sentito di cosa parlassero?”

“Lei sta cercando qualcosa e l’uomo al telefono credo che dovesse trovarla...”

“E poi?”

“E poi nulla. Sembrava che non fosse riuscito a trovare nulla e lei era furiosa per questo.”

“Ma cosa cercava? Cosa voleva da quell'uomo? Pensaci bene, deve aver detto qualcosa!”

“Nulla di particolare. Parlavano di cose senza senso... non ricordo neppure... ecco, un sigillo. Cercava un sigillo!”

Non feci in tempo a finire che Sabrina mi interruppe.

“Il sigillum! Cerca il sigillum!”

Poi, rivolta verso la sua compagna: “Se lo cerca, significa che non l'ha ancora trovato...”

Sembrava visibilmente tranquillizzata da quella notizia.

“Ancora una cosa, bambocci. La strega ha per caso parlato di un prete o di un monaco o qualcosa del genere?”

Che domanda curiosa. Me ne ero completamente dimenticata.

“In effetti sì, un prete mi sembra di ricordare. Aveva un nome strano, forse era straniero... ma non saprei...”

“Il nome! Dimmi il suo nome!”

Francamente non lo ricordavo. Sabrina si voltò verso Chiara e le due confabularono per qualche secondo, senza farsi sentire da noi.

Approfittando del fatto che si fossero voltate, Gabriel tirò fuori qualcosa dallo zaino e cominciò ad urlare.

“Bene signore, adesso basta!”

Aveva il braccio teso e qualcosa stretto nel pugno che continuava ad agitare.

“La festa è finita” continuò “Ora Sara ed io ce ne andiamo. In mano ho uno spray al peperoncino e credo che voi sappiate bene quanto può essere doloroso...”

Ero senza parole. Non avrei mai immaginato che potesse avere uno spray al peperoncino nello zaino. Quel ragazzo continuava a sorprendermi.

Continuando ad agitare il braccio, prese con la mano libera la mia ed indietreggiammo.

Le due bulle furono altrettanto sorprese da quella mossa. Non fecero nulla per fermarci anche perché credo che ormai avessero ottenuto quello che volevano.

Raggiunta una certa distanza, ci voltammo e cominciammo a correre a perdifiato per non so quanto tempo, con il cuore che stava letteralmente esplodendo, insieme alla milza e non so quali altri organi. Non c'era una sola parte del corpo che non mi facesse male.

Appena ci fummo ripresi, mi voltai verso Gabriel che ancora stringeva la bomboletta nella sua mano.

“Non l'avrei mai detto...” dissi.

“Cosa?” Chiese lui ansimando più di me.

“Dello spray... Non l'avrei mai detto che tu potessi averne uno... ma è legale?”

Si mise a ridere.

“In effetti sono sorpreso anch'io...”

“In che senso? Non capisco...”

“Beh, vedi...”

Mi mostrò la strana bomboletta che aveva in mano e aggiunse:

“È solo deodorante. Deodorante da uomo, ovviamente...”

“Deodorante?”

“Sì. Me lo sono portato a scuola... perché non si sa mai... può servire...”

“Hai ragione. Proprio come oggi!”

Ci guardammo e cominciammo a ridere.

“Manolo” dissi alla fine “Ecco come si chiamava: padre Manolo”



# UN BANALE INCUBO

“Signorina *sbadatella!*”

Quell’inconfondibile voce mi ricordò quanto non amassi il latino...

“Ecco la tua bella versione corretta! Bella si fa per dire...”

La professoressa Katarina se ne stava seduta dietro la cattedra con il braccio teso verso di me. Nella mano stritolava la mia ultima versione. Andai a prenderla circondata dalle risatine dei miei compagni. Sul foglio che mi consegnò c’era un bel 4 inciso

a caratteri cubitali con un pennarello rosso.

Quando i nostri sguardi si incrociarono, la sua espressione impassibile e controllata fece spazio ad un piccolo ghigno. Fu solo per un istante, un piccolo movimento del labbro superiore. Pensai di essermelo immaginata. Subito era ritornata padrona di sé, mentre l'ennesimo votaccio passava dalla sua alla mia mano. "Non so proprio se ce la faremo quest'anno a raggiungere la sufficienza... Non vorrai mica ripetere la prima? Mi sembra di rivedere una storia già vista..."

Non risposi. Era chiaro che si stesse riferendo a Sabrina.

"Se fossi in te mi metterei a studiare seriamente. Non vorrei che questa scuola diventasse il tuo incubo peggiore! Forse dovresti considerare un percorso più semplice, più adatto a una come te. Sai, ci sono scuole più facili di questa..."

Ora nessuno più rideva. Giulia si alzò in piedi.

"Scusi, professoressa. Pensavo che Sara potrebbe studiare latino con me, da oggi in avanti. L'aiuterò a recuperare."

La squadrò con evidente cattiveria. "Puoi provare, se vuoi. Ma fai attenzione a non essere trascinata tu verso il basso. Sai come si dice: chi va con lo zoppo, impara a zoppare!"

Era bello sentire che c'era qualcuno pronto a prendere le mie difese. Episodi come quello erano decisamente all'ordine del giorno. Alcuni giorni prima era entrata in classe particolarmente turbata, con i capelli in disordine e il rossetto un po' sbavato, senza quella precisione geometrica cui ci eravamo abituati. Dava la sensazione di non aver dormito per nulla.

"Avrà fatto riti magici tutta la notte..." osservò sarcastico Mattia.

"Certo è strana..." Giulia la stava analizzando con l'arguzia di sempre e aveva notato che indossava gli stessi abiti del giorno

precedente. Cosa questa inaudita per una persona che pareva curare il proprio aspetto con una religiosa attenzione. Anche nella altre materie le cose cominciarono presto a non andare molto bene. Non riuscivo a concentrarmi e a studiare, come se qualcosa mi disturbasse.

Giulia continuava a ripetermi che dovevo essere innamorata. Certo, devo ammettere che Gab mi piaceva ma non era la ragione della mia inquietudine. Da qualche tempo avevo cominciato ad avere frequenti incubi. Anzi, in realtà era un solo incubo che continuava a ripetersi, ormai quasi ogni notte. Era strano, uno di quelli che solitamente si concludono con una caduta nel vuoto e che ti fanno sobbalzare nel tuo letto. Poi ti svegli e ti ritrovi lì, al sicuro tra le coperte ma con uno strano senso di agitazione. Ne avevo parlato con Gabriel e Giulia ed entrambi non smettevano di ripetermi che mi ero lasciata suggestionare da Sabrina e che quell'incubo fosse dovuto all'effetto delle sue storie sulla strega.

*Mi trovavo in una città, completamente buia. Non c'erano luci e si riusciva a intravedere qualcosa solo grazie alla luna piena che risplendeva sopra di me.*

*Le case, tutto intorno, sembravano distrutte, in rovina. C'erano ovunque sassi, mattoni e detriti di ogni genere. Camminavo da sola in mezzo a quelle rovine. Faceva molto freddo e vedevo la condensa uscire dalla mia bocca. Ad un certo punto passai attraverso un cancello chiuso con un gigantesco lucchetto che, stranamente era aperto. Mi ritrovai in una grande sala, con un piccolo altare posizionato in uno degli angoli. Feci per avvicinarmi quando sentii dei rumori dietro di me. Qualcosa si stava muovendo nell'oscurità e tentava di avvicinarsi. Cominciai a camminare nella direzione opposta.*

*Poi mi ritrovai a correre lungo un interminabile corridoio. Avevo il fiatone ed ero terrorizzata. Il rumore si faceva sempre più vicino fino a quando mi lasciai prendere dal panico. Ero disperata. Avrei voluto chiedere aiuto, urlare, ma non avevo voce, come se la mia gola fosse stata ostruita. Era dietro di me, lo sentivo bene. Non avevo il coraggio di voltarmi per vedere che cosa mi stesse inseguendo. Continuai a correre. Ad un tratto il piede andò in fallo e caddi in un pozzo profondissimo. Cadendo vidi quella creatura, un cane o forse un lupo gigantesco di colore blu che saltò nel vuoto con le fauci spalancate, precipitandosi su di me.*

Era l'ultima domenica di Ottobre e ricordo perfettamente di aver osservato a lungo la luna piena che illuminava la mia camera. Quale notte migliore per avere i peggiori incubi di questo mondo? E poi mancavano pochi giorni ad Halloween... Insomma gli ingredienti c'erano proprio tutti. Ma quella notte accadde qualcosa di peggio... qualcosa che mi fece temere che quel sogno non sarebbe rimasto tale per sempre. È strano quando ti sembra che la realtà cominci a mescolarsi con le tue paure tanto da renderle reali, o quasi...

Mi ero appena svegliata di colpo, come se stessi cadendo dal letto. Eppure ero sempre lì, sotto le lenzuola, esattamente dove avrei dovuto essere. L'incubo era stato sempre lo stesso.

Ci misi un po', ma come al solito, alla fine mi riaddormentai, ma improvvisamente qualcosa mi fece sobbalzare di nuovo. Era stato un rumore, sordo ed improvviso. Non riuscivo a capire se me lo fossi sognato o se era stato un rumore reale. Rimasi immobile ascoltando con la massima attenzione. Non si sentiva più nulla. Passarono alcuni interminabili minuti che mi sembrarono

ore. Forse mi ero sognata anche quello?

Poi, improvvisamente, di nuovo quel rumore: forte, sordo e brevissimo.

Mi misi seduta sul letto, paralizzata dalla paura. Che dovevo fare? Potevo svegliare mio fratello Stefano e anche mio padre. Ma ora tutto taceva. Che ci fosse qualcuno in casa? Ero irrigidita come un pezzo di legno e ascoltavo. Se fosse entrato qualcuno avrei dovuto sentire qualcosa, dei passi o il rumore di qualche cassetto che veniva aperto e richiuso. Nulla. Ancora silenzio. Mi infilai le pantofole e arrivai silenziosa alla porta. Non riuscivo ad avvertire più nulla. Ruotai lentamente la maniglia per aprirla. Fece un leggero cigolio. Improvvisamente il rumore di qualcosa che cadeva sul pavimento e poi passi, tanti passi, uno dietro l'altro. Chiunque fosse entrato doveva avermi sentita. Stava correndo. Forse scappava oppure stava correndo verso di me, al piano superiore. Non esitai un istante. Cominciai a correre verso la camera dei miei genitori che era proprio alla mia destra. Entrai veloce e chiusi la porta alle mie spalle, a chiave. Corsi verso il loro letto urlando, ma a bassa voce:

“Papà, papà! C'è qualcuno in casa?”

Non sentì nulla, come al solito. Mi avvicinai e cominciai a scuoterlo ripetendo sempre la stessa cosa.

“Svegliati, svegliati! C'è qualcuno in casa... mi senti?”

“Chi? Cosa? Come? In casa?”

Mio padre si svegliò ma ci vollero alcuni secondi perché realizzasse cosa stavo urlando.

Si alzò di scatto, prese la lampada che stava sul comodino brandendola come fosse stata un'arma. Mi guardò e chiese a bassa voce: “Dov'è Stefano?”

“Non lo so... credo che dorma...”

“Ma che fate?” Anche la mamma si era svegliata.

Mio padre: “C’è qualcuno in casa! Chiudetevi dentro!”

Aprì la porta, accese la luce delle scale.

Lo sentivo parlare a voce alta.

“Chi c’è? Stefano sei tu? Stiamo chiamando la polizia...”

Lo sentii che scendeva lungo le scale. Poi più nulla.

“Papà, che succede?” Si era svegliato anche Stefano.

Aprii la porta e lo feci entrare.

“Cosa succede?”

“Non lo so” rispose la mamma.

Qualche minuto dopo tornò mio padre.

“Non c’è nessuno” disse “e la porta è chiusa. Anche le finestre sono chiuse...”

“Mi sa che ti sei sognata tutto...” Mio fratello sorrideva. “Ho una sorella paranormale...” continuò. “Sente le voci...” imitando con le mani il movimento di un fantasma.

Tutti mi stavano guardando con un grosso punto interrogativo stampato sulle facce.

Andai a controllare personalmente ed, effettivamente, tutto era a posto: porte, finestre, cassetti... insomma non c’era nessuno.

Spegnemmo le luci poco prima dell’alba. Mio fratello era già tornato a dormire da un pezzo. Mia madre rimase con me, era preoccupata.

“Tutto bene Sara? Era solo un sogno.”

Non sapevo che rispondere. A me era proprio sembrato tutto reale.

“Non lo so... forse, ma mi sembrava troppo reale...”

“Vuoi dormire con noi?” Chiese mio padre.

“Con voi? Non sono una bambina!” Non so per quale motivo avessi rifiutato. Tornai nella mia camera pensando che avrei tanto voluto accettare quell’invito.

Chiusi la porta, a chiave. Mi misi seduta sul letto e presi il mio cellulare. Erano le 3:25. Notte fonda...

In quello stesso momento il telefono vibrò. Era arrivato un SMS. Chi poteva scrivermi nel cuore della notte? Lo lessi subito. Era Gab.

“Ciao. 6 sveglia?”

“Sì, ho avuto un terribile incubo...”

“Lo so.”

“Come fai a saperlo?”

“Non lo so! Mi sono svegliato anch’io. E lo sapevo. Forse l’ho sognato, ma non me lo ricordo.”

Ci fu una lunga pausa. Poi mi scrisse di nuovo.

“Dopo la scuola vieni nel nostro posto?”

“OK!”





# UNA MERENDA SPENSIERATA

Gab era già lì che mi aspettava.

Appena mi vide si alzò in piedi e sorrise. Mi piaceva quel sorriso perché era sincero. Lo capivo dai suoi occhi. Come un martello, mi tornarono in mente le parole di Giulia: “Io non mi sbaglio mai!”

Stavo ripensando al suo messaggio. Come aveva fatto a sapere che ero sveglia? Era proprio pieno di sorprese quel ragazzo!

“Adesso mi scrivi nel cuore della notte? Non riesci a fare a meno

di pensarmi...”

Sembrò imbarazzato. Forse ero stata troppo diretta.

“In effetti ti ho pensato” ammise “non so spiegarlo, ma mi sei venuta improvvisamente in mente e mi hai svegliato...”

Che strana coincidenza: anche lui era stato svegliato. Almeno non da un incubo come nel mio caso!

“Non sei stato il solo! C’è qualcosa... ormai da alcuni giorni. Non mi era mai successo prima...”

“Non per colpa mia, spero... non vorrei averti svegliata con il mio messaggio.”

“No, Gab. Non eri tu la causa della mia insonnia. Almeno non ancora...”

Mi resi conto che quel ‘non ancorai aveva dato un senso molto preciso alla mia frase. Mi sentii imbarazzata ma non troppo dispiaciuta. Comunque cercai di aggiustare il tiro: “Ancora quell’incubo... Ho fatto di nuovo un incubo che da un po’ di tempo ha cominciato a perseguitarmi.”

Gli raccontai dell’incubo e dei rumori. Lui mi ascoltò.

“Comincio ad essere preoccupato...”

Non era esattamente quello che avrei voluto sentirmi dire in quel momento. Ma aveva ragione. Anch’io ero preoccupata e sicuramente lo erano anche i miei genitori.

“Ti servirebbe una bella vacanza” aggiunse. “Un po’ di tempo lontano da scuola, da Sabrina e dalla strega.”

Ormai la chiamavamo così: la strega. Mi resi conto che in fondo bastava poco per screditare una persona: qualche storiella raccontata in giro e via, il gioco era fatto.

“Mi sa che hai ragione... avrei bisogno di una vacanza...”

“Già! Tra pochi giorni c’è la ‘festa di tutti i santi’. Ne dobbiamo

approfittare per fare qualcosa di speciale!”

Rimase lì, riflessivo per qualche secondo. Poi si alzò, mi afferrò entrambe le mani, aiutandomi a sollevarmi. Poi riprese il discorso: “Ma forse non serve aspettare. Possiamo fare oggi qualcosa di diverso...”

Lo guardai incuriosita.

“Hai bisogno di divertirti un po’... e so esattamente come fare!” Senza dirmi nulla, prese il suo telefono e chiamò Giulia e Mattia. Ci saremmo incontrati mezz’ora dopo alla Zattera.

La Zattera era un piccolo chiosco nel parco. Tutti gli studenti lo conoscevano bene per via della sua piccola tavernetta. Era una piccola stanza sotterranea in cui ci eravamo spesso riproposti di nasconderci per bigiare la scuola. Ma in realtà non lo avevamo ancora mai fatto.

Mi fece fare tutto il giro del lago. Gab non aveva fretta di arrivare. Camminavamo parlando di tutte le cose che ci erano accadute in quelle settimane e, senza che me ne rendessi conto, mi aveva preso la mano nella sua. Glielo lasciai fare. In fondo non mi dispiaceva.

In quel periodo dell’anno, avvicinandosi la festa di Halloween, intorno al chiosco si posizionava un piccolo Luna-Park, uno di quelli itineranti che, dopo pochi giorni, scompaiono nel nulla, esattamente come sono arrivati.

Quando arrivammo, Giulia e Mattia erano già lì e sembrava proprio che stessero discutendo. Ma questo era normale. Appena li vedemmo, lasciai la mano di Gabriel ma non servì a molto: Giulia ci aveva visti e presto lo avrebbero saputo tutti!

Devo ammettere che il Luna-Park era decisamente in miniatura. Facemmo un giro nella classica “Casa della strega” – non potei proprio fare a meno di pensare alla professoressa Katarina – e sulla “Ruota panoramica” che, di panoramico, aveva solo il nome, visto che era persino più bassa degli alberi del parco.

Ma la cosa più divertente furono le “Crazy Cars”, un modo originale per indicare le macchinine-scontro che sono indispensabili in un qualsiasi luna-park. Alla fine ci sedemmo alla Zattera per bere qualcosa.

“Avete già fatto il tema?” chiese Giulia.

Il tema? Me ne ero dimenticata. Era stata proprio la strega a darci quella strana traccia: “Coraggio e paura: sinergia o contraddizione?”

“No...” ammisi “non ci ho ancora neppure pensato.”

“Non è proprio banale.”

“In verità, in verità vi dico...” Mattia aveva sempre un modo molto scenografico di affrontare un argomento serio “Che per la prima volta nella mia breve vita scolastica, la mia profonda conoscenza dei fumetti mi ha decisamente aiutato!”

“Davvero? E in che modo?”

“Vedi Giulia, nei fumetti ci sono due tipi di eroi: quelli che hanno paura e quelli che non ne hanno.”

“Ma dai?”

“Sì, è vero! Quelli che hanno paura sono migliori dei secondi.”

“E per quale motivo?”

“Perché se non hai paura, sei solo incosciente. Non ci vuole tanto per fare qualcosa che non ti spaventa. Un incosciente fa le cose con leggerezza, senza accorgersene. Chi ha paura, invece, deve affrontare la propria paura e vincerla prima di poter essere

un eroe. È più difficile...”

In fondo aveva ragione. Pensai a Gabriel con il finto spray al peperoncino... era stato incosciente o aveva avuto coraggio?

“È strano Mattia, ma è la prima cosa intelligente che ti sento dire... cosa è successo?”

“Giulia, tu mi sottovaluti...”

Il ghiaccio nel mio bicchiere si sciolse in fretta. Era ora di tornare a casa e fare quel maledetto tema.

“Hey Sara!” Giulia mi toccò energicamente il braccio, tanto da farmi male.

“Che succede?”

“Guarda lì... ma quella non è...”

“La professoressa Katarina!” Esclamai.

“Deve essere appena uscita dalla casa delle streghe. Starà facendo una pausa per il caffè” osservò con ironia Mattia.

“Non immaginavo che frequentasse un posto come questo... Non vorrà mica divertirsi, una come lei?”

“Divertirsi?” Chiese ridacchiando Mattia. “Il divertimento le rovinerebbe la pettinatura... figuriamoci. Inaccettabile!”

La donna si muoveva con passo molto spedito verso il bosco che circondava il parco.

“Sembra che vada di fretta... chissà cosa deve fare...” osservai.

“Vedrai che romperà i tacchi se non rallenta un po’...”

“Sì, magari c’è qualcuno che l’aspetta tra le piante...”

“Un amante segreto?”

“No... non riesco ad immaginarla con un fidanzato... proprio no...”

“Eppure dovrete! Non lo sai che si vede con il, professor

Negromanti?”

“Cosa? E tu come fai a saperlo?”

“Mia madre... ma non sappiamo ancora per quale motivo tengano la cosa nascosta a tutti.”

Ancora quella storia! Questa volta non potevo non intervenire.

“Forse non nascondono nulla. Forse sono solo voci.”

“Sara, sei la solita. L'altro giorno ho visto il professore che si pettinava prima di entrare nell'aula dei docenti. E chi c'era nell'aula secondo te?”

“Dovrei saperlo?”

“Esatto! C'era lei. Solo lei, capisci ora? Perché si sarebbe pettinato il professore? Per lei, no?”

Riusciva sempre a farmela. Per fortuna ci pensò Gab a disinnescare Giulia: “Dai, seguiamola! Vediamo dove sta andando...”

“E se ci dovesse vedere?”

“Non ci vedrà! E poi il parco non è suo... se ci dovesse vedere la saluteremmo, come se niente fosse.”

“Ha ragione” aggiunse Giulia. “Sono curiosa, vediamo cosa fa... magari si incontra con il suo fidanzato segreto! Sarebbe decisamente uno scoop”

Ci muovemmo, tenendoci a una certa distanza.

La donna camminò per un po', voltandosi di tanto in tanto, come se temesse di essere seguita.

“Eccola che cade!” urlò Mat all'improvviso. Non accadde. Però era vero che di tanto in tanto inciampasse. Pesai ai suoi bellissimi tacchi che affondavano nella terra umida del parco.

Arrivata in una zona abbastanza isolata, incontrò una persona. Sembrava una ragazza, ma non riuscivamo a distinguere bene il suo volto.

“Dai Sara, avviciniamoci!” Mi sussurrò Gab.

Ci appostammo dietro un vecchio platano, ad una ventina di metri da loro.

Guardai meglio e... “È Sabrina!” Esclamai.

Erano proprio loro due, non c’era alcun dubbio.

“Che cosa avranno mai da dirsi quelle due?”

“Forse siamo alla resa dei conti... Adesso Sabrina ucciderà la strega!”

“Smettila Mat! Non ti stanchi mai di dire cavolate?”

La fantasia di Mattia era decisamente sviluppata. Un effetto collaterale dovuto a tutti i fumetti con cui farciva il suo cervello invece di studiare.

Le due parlarono per diversi minuti, ma non riuscimmo a sentire neppure una parola.

La professoressa sembrava contrariata. Gesticolava e urlava. Sabrina le stava di fronte, immobile, fino a quando tentò di schiaffeggiarla.

“Caspita! Avete visto? La prof è un tipo violento...”

“Sì, Sara. Devi fare attenzione... prima o poi in classe sarai pestata ma non da Sabrina...”

Subito dopo, si separarono. Sabrina si mise a correre.

La prof riprese a camminare con quella sua andatura da marcia militare.

“Chissà che cosa si sono dette” chiese Giulia.

“Sabrina le avrà detto che ha scoperto che è solo un brutta strega...”

“Mattia” lo interruppe Giulia “Ne hai per molto?”

Non riuscì a terminare la frase perché la prof si voltò improvvisamente verso di noi.

Ci sdraiammo subito sull'erba. Era tutta bagnata... ma la tensione si alzò tanto che non ci facemmo caso.

“Cavolo!” Esclamò Gab.

“Ci ha visti? Pensi che ci abbia visti?” chiesi piuttosto terrorizzata.

“Non lo so... è possibile!”

Sollevai leggermente la testa. Era ancora lì, immobile ma continuava a fissare la nostra direzione.

“Che facciamo?” chiesi.

“Siamo troppo lontani... non può averci riconosciuti.”

Mattia aveva ragione. Non avrebbe potuto riconoscerci a quella distanza.

“Andiamocene... Strisciamo via.”

“Sì. Ma se ci muoviamo... Ci vedrà!”

“Dai! Al mio segnale andiamo!”

Non appena sembrò essersi distratta, Gabriel diede il segnale e cominciammo a correre in ordine sparso.

Ci nascondemmo dietro a un cespuglio.

“Ma dove sono finiti gli altri?”

Nella confusione avevamo perso di vista Giulia e Mattia.

Sollevai ancora la testa per osservare attraverso le foglie del cespuglio che ci nascondeva. Mi ributtai subito giù.

“Gab, sta venendo qui!”

“Cosa? Dobbiamo andarcene. Striscia dietro di me...”

Cominciai a seguirlo, strisciando come un verme dietro di lui.

Ci nascondemmo dietro al furgone dei giardinieri, parcheggiato a pochi metri di distanza da noi.

Ero tesa. Troppo tesa. Non ce la facevo più a sopportare quella situazione balorda.

Gabriel provò a guardare di nuovo. Era ancora lì, che cercava

con lo sguardo.

“Ci ha visti Gabriel... ci ha sicuramente visti...”

“No. No. Non credo... forse ha visto qualcosa... ma non credo che ci abbia riconosciuti.”

Sentimmo un rumore di foglie calpestate proprio dietro al furgone.

Gabriel mi fece cenno di stare in silenzio.

Smisi pure di respirare.

“VI HO BECCATI!”

Una voce forte, fortissima ci fece sobbalzare.

Mi voltai di scatto, e vidi un giardiniere, in piedi, davanti a noi. Feci con le mani cenno di fare silenzio, ma quell'uomo burbero non ne volle sapere. Più gesticolavo e più urlava.

“SIETE VOI, ALLORA!”

Ma che voleva?

“RIDATEMI I MIEI ATTREZZI!”

Gli attrezzi? Ma di che stava parlando? La prof lo avrà sentito... scoperti a causa dei suoi stupidi attrezzi!

Continuavo a fare cenno di abbassare il tono della voce. Quell'energumeno gridava sempre più forte.

“ADESSO VI FACCIO VEDERE IO...”

Gabriel si alzò e mettendo la mano in tasca disse con tono minaccioso:

“Adesso basta. Molestare dei ragazzi è un reato. Se non si allontana sarò costretto ad usare il mio spray al peperoncino!!!”

Cosa? Ancora lo spray al peperoncino? Gabriel era un folle!

L'uomo afferrò una pala e cominciò a brandirla verso di noi.

“TE LO FACCIO VEDERE IO IL PEPERONCINO...”

“Sara, corri!”

Gabriel scappò via e lo seguii immediatamente, come fossi stata la sua ombra.

Aveva ancora tirato fuori la storia del peperoncino! Ma forse lo faceva spesso...

In quel momento pensai che non fosse coraggioso ma forse decisamente incosciente, anzi, un folle!

Quando ci fermammo, con fiatone e stremati per la lunga corsa, della prof non c'era più alcuna traccia.

“C'è mancato un pelo!” Esclamai ormai esausta.

“Già...” Annuì Gabriel.

“Devo ammettere che mi sarei aspettata di tutto, ma non di vedere Sabrina incontrarsi con la professoressa Katarina.”

“Chissà, è tutto veramente strano!”

Ci guardammo: eravamo completamente sudati, sfiniti ma felici di esserlo insieme.

7

# LA STORIA DI SABRINA

Nei giorni seguenti le cose non migliorarono affatto.

Gli incubi continuarono con frequenza sempre maggiore. Il copione era più o meno sempre lo stesso.

“Hai urlato!” Mi diceva papà “Chiedevi aiuto come se qualcosa ti stesse inseguendo.”

Quelle case abbandonate, i gradini, il muretto sul quale camminavo e quella presenza che mi inseguiva. E poi c’era la mia angoscia, sempre forte, così forte da sembrare vera.

E poi al risveglio, il terrore di sentire altri rumori dentro casa. Dormivo poco e male. I voti peggiorarono in tutte le materie. Avevo anche smesso di prendere ripetizioni di latino da Giulia. Ero stanca, tanto stanca.

La professoressa Katarina mi aveva anche sorpresa in classe mentre dormivo.

Furono convocati i miei genitori dal preside.

Decisero che avevo un “esaurimento nervoso” e che avrei dovuto farmi seguire da uno specialista.

Tutti credevano che stessi impazzendo. Lo capivo dai loro sguardi, dalle parole che mi dicevano, da come si comportavano.

“Sara, non ti agitare...”

“Sara, come ti senti? Hai dormito?”

“Sara, mi sembri agitata...”

“Non preoccuparti, va tutto bene!”

L'unico conforto mi veniva da Gab, il solo che non avesse cominciato a guardarmi come se fossi stata una malata. Nel suo sguardo vedevo che potevo ancora stare bene, che non ero io a essere impazzita ma che qualcosa stava accadendo intorno a noi. Lo avevo sempre saputo che aveva un dono, un potere speciale. E sapevo anche che questo dono veniva dai suoi occhi. Se ci guardavi attraverso, potevi vedere oltre. Io vedevo me stessa oltre le apparenze, oltre quello che tutti potevano pensare e credere. A scuola, intanto, si ricominciò a parlare di Sabrina. Era assente da diversi giorni e nessuno ne conosceva il motivo. All'inizio avevo pensato che avesse semplicemente contratto un'influenza o qualche malanno legato all'arrivo dell'autunno e del primo freddo. Ma dopo un'intera settimana senza sue notizie si cominciò a spargere la voce che fosse scomparsa.

“Ha una grave malattia” riferirono alcuni.

“Complicazioni dovute a un’influenza non curata bene” sentenziarono altri.

Ma con il passare dei giorni le ipotesi cominciarono a diventare più fantasiose.

“È stata rapita!” Azzardò qualcuno. Secondo i più era semplicemente scappata di casa, come già aveva fatto altre volte in passato.

La prova che fosse accaduto qualcosa di grave ci pervenne quando si presentarono a scuola gli investigatori della polizia. Il preside ci convocò tutti nell’aula magna, senza annunciare il motivo di una tale decisione. Ci fu precisato che non si avevano notizie certe relative a Sabrina e alla sua attuale ubicazione. Tuttavia, visto il protrarsi della sua scomparsa, le autorità avevano deciso di avviare un’indagine. L’ispettore Luisa, di cui non ricordo però il cognome, ci fu presentata come criminologa ed antropologa dei comportamenti criminali. Era l’esperta del dipartimento in sparizioni di minorenni della nostra città. Si presentò davanti a noi un energumeno di quasi due metri di altezza. Capelli biondissimi, raccolto in una coda tanto stretta e tirata da tenderle tutto il cuoio capelluto. Non riesco a immaginarla come un ispettore della polizia. Incontrandola per strada avrei piuttosto pensato a un sergente di qualche reparto scelto, anzi sceltissimo, dei marines. Uno di quelli i cui membri sono votati al sacrificio estremo per difendere la patria e le sue istituzioni.

Stranamente aveva un accento straniero, non saprei dire di dove, forse dell’est. Ci spiegò, con un italiano decisamente storpiato, che ogni informazione in merito sarebbe stata molto utile e che le autorità avrebbero mantenuto il più stretto riserbo sulle loro

fonti.

“Ragazzi” continuò “noi staremo tentando di essere in controllo della situazione. Siete voi la preoccupazione più importante. La vostra sicurezza...”

Vedendo la difficoltà della donna ad esprimersi in italiano, intervenne il preside.

“Quello che l’ispettore tenta di dirci è che le indagini hanno lo scopo di proteggerci tutti da situazioni di eventuale pericolo. Ad oggi non abbiamo ragione di preoccuparci, ma le autorità vogliono prevenire situazioni spiacevoli.”

La donna annuiva, grata per l’aiuto ricevuto.

“Quindi se sapete qualcosa, vi invitiamo a farvi avanti.”

Con uno slancio di coraggio, riprese la parola subito dopo.

“Dovreste capire che Sabrina possa essere nel bisogno di ottenere aiuto da noi! E anche da voi!”

“Esatto” intervenne a tradurre ancora il preside. “Sabrina potrebbe essere nei guai? Noi non lo sappiamo. Potrebbe avere bisogno di aiuto? Forse no... ma dobbiamo considerare ogni possibilità.”

“È decisamente strana una mobilitazione come questa per la scomparsa di una persona... Hanno evidentemente paura di qualcosa che non vogliono dirci” osservò Giulia. “E poi è ancora più strano che ci si rivolga ad un’esperta straniera. Deve esserci qualcosa sotto... ne sono certa...”

Di sicuro lo avrebbe presto scoperto e ci avrebbe dettagliatamente informati. Non credo che la nostra città potesse avere segreti capaci di sfuggire all’arguzia della mia amica e di tutta la sua famiglia.

“Vediamo i fatti” ci disse alla fine dell’assemblea. “Sabrina è

scomparsa da 12 giorni. Questo significa che manca da casa proprio dal Venerdì di due settimane fa... e loro temono che le sia successo qualcosa di brutto, altrimenti non sarebbero qui.”

“Ma quel Venerdì era al parco con la professoressa Katarina...” osservò Mattia.

“Esatto Mat. Hai ragione: era al parco!”

“Quindi Venerdì nel tardo pomeriggio stava ancora bene... Quindi deve essere successo qualcosa dopo!”

Mat aveva tratto l'unica logica conclusione.

“Sì Mat. Ma noi sappiamo anche qualcos'altro. Sappiamo che quel pomeriggio ebbe una vivace discussione con la professoressa. Dopo di che...”

“... è fuggita via!” Mattia stava entrando in pericolosa sintonia con Giulia.

“Potrebbe essere fuggita. Non ne possiamo essere certi. Siamo scappati via a causa della prof. Io l'ho persa di vista e credo anche voi tutti.”

Facemmo tutti un cenno di conferma con la testa.

“Comunque dobbiamo per necessità concludere che l'incontro con la prof sia con molta probabilità, ma non con certezza, da collegare alla sua scomparsa! Se solo potessimo sapere che cosa si sono dette...”

Gab osservò che forse avremmo dovuto raccontare tutto all'ispettore Luisa e che sarebbe stata lei a condurre poi le successive indagini.

“Ma te lo immagini? Se andassimo a raccontare che Sabrina riteneva che la prof fosse una strega... nessuno ci darebbe ascolto. Ci prenderebbero per degli sciocchi creduloni. Quindi scarterebbero subito questa pista, che invece a noi sembra essere la

migliore.”

Mat aveva ragione. Non era una storia credibile.

“Credo ci sia dell’altro... e prima di fare qualsiasi cosa dobbiamo scoprire cosa ci stanno nascondendo.”

Prendemmo tutti la decisione che se era successo qualcosa a Sabrina l’unica che avrebbe potuto chiarirci le idee fosse Chiara, la sua amica bulletta. Giulia ed io avremmo fatto un tentativo. Durante l’intervallo, salimmo al secondo piano dove si trovavano le quinte. Entrammo nella sua aula con una certa discrezione. Lei era seduta sul davanzale della finestra, gambe incrociate e sigaretta spenta in bocca: proprio la degna amica di Sabrina. Ci notò subito e si mosse verso di noi.

“E voi due che ci fate qui?”

“Dobbiamo parlarvi” risposi. “Ma non qui. Perché non esci un attimo in corridoio?”

Chiara ci fece strada fuori dalla classe.

“Allora? Ora siamo sole. Che volete mocciose?”

“Vogliamo chiederti di Sabrina.”

“Sabrina? E cosa vorresti sapere?”

“Sai cosa le è successo? Sono giorni che non la vediamo!”

“Non ne ho idea... è quello che ho detto anche agli investigatori. Non si fa più vedere in giro. Ti manca per caso?”

Aveva sul volto una smorfia davvero irritante.

“Decisamente no!” intervenne Giulia. “Siamo solo curiose!”

“Beh non posso aiutarvi. Vedrete che alla fine verrà fuori che è solo scappata di casa... e poi non sarebbe la prima volta.”

“È già scomparsa altre volte?”

“Sì, esatto. Anche l’anno scorso scomparve per un paio di settimane... poi è riapparve, così, dal nulla.”

Sembrava essere sincera.

“L’ultima volta che l’abbiamo vista era al parco con la professoressa Katarina e stavano litigando.”

“Questa, poi!”

Cominciò a ridere sguaiatamente. Poi, quando si fu calmata, continuò.

“Sentite, non ne so nulla. Sabrina odia la Katarina anche più di me, e vi assicuro che io la detesto parecchio. Quella donna ha incasinato la sua vita... e forse anche quella di altri.”

Chiara mi guardò per un istante, come se avesse voluto lanciarmi un avvertimento. Giulia perse le staffe.

“Ma come potete dire una cosa del genere... che cosa può avervi mai fatto? Avete montato una storia che non ha senso...”

Chiara rimase in silenzio per alcuni secondi.

“Credimi. Quella donna ha il potere di rovinarti la vita. Non hai la minima idea di cosa abbia passato Sabrina negli ultimi anni. Cominciando dagli incubi e finendo...”

Non completò la frase ma la parola incubi mi fece ricordare quelli che stavo avendo anche io.

“Incubi?” Chiesi subito “Che tipo di incubi?”

“Sognava delle cose strane. Inseguimenti, fughe disperate e altre cose del genere. Ma non amava parlarne, neppure con me.”

Era davvero una coincidenza particolare. Anch’io avevo cominciato ad avere incubi simili. Ma non dissi nulla. Poi Chiara continuò a raccontare.

“Erano cominciati all’inizio dell’anno, dopo i primi scontri con la prof... ma poi sono successe tante cose. Sono passati almeno tre anni se considerate che è stata bocciata due volte...”

Chiara si bloccò di nuovo. Sembrava che sapesse qualcosa ma

che non volesse parlarcene.

Giulia tentò, insistendo.

“Tante cose? Cosa esattamente?”

“Maledizione! Non si deve sapere. Nessuno deve sapere. È pericoloso! Io devo pensare anche a me stessa, capite? Ancora un anno e forse sarò fuori da questa orrenda scuola. Non voglio impicciarmi ora. Non voglio correre nessun rischio!”

“Cos’è che non si deve sapere? Devi dirmelo, per favore!”

Chiara si guardò intorno, come se temesse che qualcuno potesse sentirla.

“Andatevene e fatevi i fatti vostri! È un consiglio da amica.”

Certo non l’avrei definita un’amica. Comunque ero anche più preoccupata di prima: se tutto era cominciato con degli incubi, forse stava accadendo la stessa cosa a me? Dovevo sapere qualcosa di più.

“Chiara, per favore... anch’io sto avendo degli incubi come quelli di Sabrina...”

Mi guardò sorpresa.

“Anche tu? Che Sabrina avesse ragione sul tuo conto?”

“Che intendi?”

“Era convinta che tu saresti stata la prossima vittima della professoressa. Mi diceva che l’aveva visto e che ne era certa... ma non chiedetemi come avesse fatto, perché non lo so davvero.”

Fece una lunga pausa.

“Però... C’era un oggetto che la professoressa Katarina custodiva sempre nella propria borsa. Non l’ho mai visto ma Sabrina era convinta che avesse il potere di consentire di conoscere il futuro.”

“IL FUTURO?” Giulia alzò decisamente la voce. Era oltremo-

do irritata da quella risposta. “Ci stai prendendo in giro... Sara, andiamocene. Non vedo perché mai dovremmo ascoltare sciocchezze come queste...”

Chiara non gradì particolarmente il suo commento. Si avvicinò e afferrando le nostre braccia con una certa forza, cominciò a bisbigliare: “Quell’oggetto aveva un foro, era una specie di cannocchiale e Sabrina ci guardò dentro... Vide qualcosa ma non mi ha mai detto cosa. Quello che so e che lo prese e lo portò via. Non so dove lo nascose, ma disse che era un posto in cui una strega non sarebbe mai potuta entrare.”

“Poi?”

“La prof la minacciò ripetutamente: se non le avesse restituito il cannocchiale, sarebbero successe cose orribili a lei e alla sua famiglia.”

“E Sabrina?” Chiesi io.

“Sabrina non era il tipo di ragazza che si lascia intimorire da minacce simili. Ma credimi, se n’è pentita amaramente.”

“Cosa è successo dopo?”

“Sventure, una dietro l’altra!”

Chiara si guardò ancora intorno e poi continuò: “Pochi giorni dopo questi fatti, il padre di Sabrina perse improvvisamente il lavoro. Fu accusato ingiustamente di aver rubato una ingente somma di denaro alla sua società. Ci fu una denuncia e anche un processo dal quale uscì pulito. Però la sua reputazione era ormai compromessa. Insieme al lavoro, persero anche la casa nella quale vivevano all’epoca. Le difficoltà economiche non finirono. E poi c’erano gli avvocati da pagare. Il padre di Sabrina cominciò a bere e... quando era ubriaco diventava anche violento.”

Chiara fece una lunga pausa.

“Una sera litigò con la moglie e alzò le mani su di lei in pubblico. L'uomo fu allontanato dalla sua famiglia. Andò a vivere in una roulotte poco fuori città, trasformandosi quasi in un barbone. Tempo dopo scomparve nel nulla. La sua roulotte fu trovata completamente bruciata, ma di lui nessuna traccia. Il punto è che insieme al padre scomparve anche il fratello di Sabrina, il piccolo Luca che, all'epoca, aveva solo 6 anni. La polizia si convinse che fosse stato il padre a rapire il bambino, ma non furono mai trovate prove di alcun genere...”

“Non ne sapevo nulla...” commentò Giulia. Era strano che non ne sapesse nulla. Ma era tutto vero?

Poi Chiara riprese. “È successo tre anni fa, forse ricordate. Scomparve un bambino di nome Luca. Ne parlò a lungo anche il telegiornale: era il caso Luca Tappi, il piccolo Luca, come dicevano tutti...”

“Sì, ma il cognome di Sabrina non è Tappi...”

“Certo. Dopo quell'episodio... ci furono molti problemi per Sabrina e sua madre. Cominciarono a ricevere lettere anonime, minacce ed insulti. Per un po' i sospetti si concentrarono proprio sulla madre.”

“I soliti psicopatici...”

“Esatto. Ma la situazione divenne ingestibile. Alla fine la madre ottenne dal tribunale di poter cambiare il cognome di Sabrina con il suo: Baldi.”

“Quindi” concluse Giulia “Sabrina Baldi sarebbe in realtà Sabrina...”

“Tappi.” Completò Chiara.

Chiara abbassò lo sguardo. Si vedeva chiaramente quanto fosse toccata da quella storia, e riviverla non doveva essere facile.

“Ma non capisco” chiesi alla fine “cosa c’entra la professoressa?”

Chiara non mi fece finire la domanda.

“La prof deve essere stata coinvolta nella scomparsa del padre e sicuramente anche nella scomparsa del fratello. Lei voleva avere il controllo di Sabrina.”

“Ma Sabrina non è una che si lascia controllare” osservò Giulia.

“Esatto. È una ribelle... ma questo lo sapete bene!”

“È solo una vostra ipotesi!” aggiunse Giulia. “Ma non capisco perché Sabrina non abbia restituito quel cannocchiale. Avrebbe riavuto il fratellino...”

“No. Lei sapeva che il fratellino non sarebbe più tornato...”

“Come faceva a saperlo?”

“Aveva guardato...”

“Aveva guardato nel cannocchiale...” Completai la sua frase.

Chiara non aggiunse altro.

In quel momento suonò la campanella che segnalava la fine dell’intervallo.

“Bene” concluse Chiara. “Ora sapete. Quello che sapete tenetelo per voi. Lasciate perdere questa storia. Non credo che abbiate visto Sabrina. Vi sarete sicuramente sbagliate.”

Ero decisamente scossa da quella storia. Non avrei mai pensato che Sabrina potesse essere stata tanto provata dalla vita. Questo spiegava l’interesse delle autorità per la situazione che si era creata. “Ma è possibile che nessuno, proprio nessuno, sapesse nulla?”

Chiara mi fissò per qualche istante. “No, nessuno. L’unico coinvolto nell’inchiesta fu un monaco, un certo padre Manolo. Ma era un tipo strano... una specie di esorcista. Si era presentato alla polizia spontaneamente. Dicendo di sapere chi fosse l’artefice di tutto.”

Era lui! Proprio il frate di cui la professoressa Katarina aveva parlato nei bagni della scuola.

Il cerchio si stava chiudendo intorno a quella donna.

“Che cosa disse alla polizia?” Chiesi incuriosita.

“Diceva di essere sicuro che nella vicenda fosse coinvolto un demone, e pretendeva di averlo pure visto... capite il personaggio? Ovviamente la polizia lo classificò come psicopatico e non diede credito alle sue parole. Insistette parecchio, tanto che fu allontanato dal commissariato con la forza e minacciato di essere denunciato se si fosse ripresentato.”

“Quindi quest'uomo deve sapere la verità!” Esclamai.

“Non lo so. Forse sa qualcosa, ma non saprei dire esattamente quanto possa sapere... È una brutta storia. Proprio brutta! Ma restate fuori. Vedrete che la scomparsa di Sabrina scatenerà un putiferio... Speriamo che torni presto.”

Chiara scosse la testa più volte, si voltò e tornò in classe.

8

# SENZA FIAT

Dopo la scuola ci fermammo insieme a Gabriel e Mattia. Raccontammo loro della nostra conversazione con Chiara. “Dovremmo andare alla polizia e riferire tutto...” ribadirono entrambi. Non sapevo se questa sarebbe stata la mossa migliore. Parlare di Sabrina e della professoressa... a che avrebbe portato? Che prove avevamo? Il racconto di Chiara non sarebbe stato sufficiente e saremmo stati considerati anche noi dei mitomani. E poi, come avrebbe reagito la professoressa?

“No” dissi dopo tutte queste riflessioni. “Non credo sia una buona idea. Se vogliamo aiutare Sabrina, dobbiamo scoprire dove si trovi quel cannocchiale! Senza non potremmo dimostrare nulla.”

“Ma come possiamo fare? Nessuno sa nulla...” affermò Giulia con un tono piuttosto sconsolato.

“Non proprio nessuno!” Mattia sembrava quello meno scoraggiato tra noi. “C’è qualcuno che sa... il frate, padre Manolo. E si dà il caso che io sappia come trovarlo!”

“Lo conosci?” Chiese Giulia stupita da quella dichiarazione.

“Sì... lo conosco perché... beh è passato a casa nostra, chiedendo delle offerte. Era per il restauro di una chiesa abbandonata ma non mi ricordo quale... Mi ricordo di lui perché aveva un nome strano. E poi sembrava uno straniero, forse dell’est. Un tipo a dir poco eccentrico e cocciuto. Era così insistente che mia madre gli ha sbattuto la porta di casa in faccia. Non è da lei una tale scortesia.”

“Come non ricordi? Potrebbe essere ovunque...”

Giulia gli si era avvicinata, come se avesse voluto mettergli le mani al collo.

“No, Giulia. Non ovunque. Aveva parlato di un posto in periferia...”

“Non credo ci siano tante chiese sconsecrate qui da noi... non dovrebbe essere troppo difficile trovarlo.”

Gab aveva ragione. Dovevamo trovare quella chiesa. Con essa avremmo trovato padre Manolo, con lui la verità e, forse, la stessa Sabrina.

“E poi” aggiunse “dobbiamo farlo anche per aiutare Sara. Se è vero che le sventure di Sabrina sono cominciate con degli incubi e se crediamo che la prof possa aver scelto lei come futura vittima”

ma, dobbiamo scoprire tutta la verità! E credo che ci convenga fare in fretta...”

Ci salutammo frettolosamente, perché si era fatto tardi.

Mi incamminai velocemente verso casa. Ero determinata e fiduciosa ma avevo un senso di disagio che non riuscivo ad allontanare. Era come se mi sentissi osservata. La strada era quasi deserta e le villette che la costeggiavano sembravano pulite e ordinate come al solito. Un bambino giocava con il suo triciclo, forse nuovo, controllato amorevolmente dalla madre. Un anziano passeggiava faticosamente con il cane al guinzaglio, un pastore tedesco malandato come il padrone. La strada era tappezzata dalle foglie ingiallite dei tigli ormai quasi completamente spogli. Proseguii ancora un po', senza che quella sgradevole sensazione si allontanasse. Alcuni metri prima del semaforo (ero quasi arrivata) notai un veicolo, parcheggiato un centinaio di metri dietro di me. Ero appena passata in quel punto e non mi sembrava di averlo visto... comunque da principio non diedi alla cosa particolare importanza.

Svoltai all'incrocio, come facevo sempre. La mia ombra mi precedeva di alcuni metri, saltellando sull'asfalto deformato dalle radici di quei grandi alberi. Attraversai il viale e controllai alla mia sinistra che non arrivasse nessun veicolo. Fu allora che rividi quel furgone nero, sempre dietro di me, parcheggiato e con motore spento. Aveva i vetri oscurati e non si poteva distinguere nessuno all'interno. Neppure la targa... ero troppo lontano. Aveva svoltato come me. A questo punto realizzai che non poteva trattarsi di una sola coincidenza.

Mi vennero in mente le parole dell'ispettore e del preside.

Loro volevano proteggerci, ma non dissero da cosa. Ma dopo l'assurda storia di Sabrina ormai era chiaro che eravamo tutti in pericolo. L'autore di quei crimini avrebbe potuto essere ritornato in attività ed essersi accanito sulla povera Sabrina.

Cominciai a essere spaventata. Accelerai il passo e deviai in una stradina laterale: prima di arrivare a casa dovevo essere sicura che nessuno mi stesse seguendo.

Percorsi una cinquantina di metri, prima di voltarmi nuovamente indietro. Il furgone non c'era. Forse stavo esagerando e la mia fantasia mi portava a vedere minacce anche dove non ce ne fossero.

Rassicurata, attraversai la strada per riprendere il mio cammino verso casa.

Fu in quel momento che rividi, con la coda dell'occhio, quel veicolo nero che aveva appena svoltato verso di me, accostare nuovamente e fermarsi. Era chiaro che qualcuno mi stesse seguendo. Ma perché mai? Dovevo seminarlo.

Cambiai improvvisamente percorso, passando attraverso uno stretto passaggio sterrato tra due villette adiacenti. Lì non avrebbe potuto seguirmi. Dopo una ventina di metri mi ritrovai sulla strada parallela. Attraversai di corsa e, assicurandomi che nessuno mi avesse vista, mi infilai in un altro vialetto privato, sterrato come il precedente. Scavalcai la recinzione piuttosto bassa che circondava la proprietà, raggiungendo di nuovo la strada che mi avrebbe condotta a casa.

Casa mia era proprio lì, a pochi passi da me. Dietro di me ancora nessuna traccia del furgone. Tirai un sospiro di sollievo: ce l'avevo fatta. Ero riuscita a seminarlo. Ancora una piccola curva sulla sinistra e sarei arrivata. Superata la fermata dell'autobus po-

tevo vedere già la porta. Ma proprio lì, il furgone nero, di nuovo parcheggiato. Era proprio davanti casa mia. Mi nascosi dietro un cespuglio sperando di non essere stata vista.

Che dovevo fare? Se fossi entrata in casa mi avrebbero visto. Che cosa avrebbero mai potuto volere da me? Perché mi avevano seguito? E poi se erano lì, significava che conoscevano già il mio indirizzo? E se fossero stati loro ad entrare quella notte, in cui avevo sentito rumori sospetti? Avrebbero potuto rapirmi, come avevano forse fatto con il padre di Sabrina, con Luca il suo fratellino e, per quanto ne potevo sapere, anche con Sabrina stessa. Sarei stata la prossima vittima? E la mia famiglia? Avrebbero fatto del male anche a loro?

No! Non potevo tornare a casa.

Indietreggiai. Sarei andata al vecchio mulino abbandonato.

Un edificio ormai in rovina ma che anni addietro era stato un vero mulino, utilizzato per la produzione della farina. Non lo avevo mai visto in funzione. Io lo conoscevo da sempre per quello che era ora, un rudere decadente che sarebbe presto crollato. Cominciai a correre. Ero stanca e spaventata. Avrei voluto piangere se non fossi stata troppo impegnata a correre. Non potevo permettermi momenti di debolezza. In una situazione come quella era fondamentale che mantenessi il controllo.

Arrivai rapidamente. Il rudere era per lo più costruito con vecchi mattoni rossi di cui molti erano ormai caduti, sparpagliandosi sul prato che lo circondava. L'erba era alta e tutt'intorno erano cresciuti grovigli di rovi spinosi, segno dell'incuria cui era stato abbandonato. Un alto recinto avrebbe dovuto impedire l'accesso, ma da tempo qualcuno aveva tagliato la rete in un punto ben preciso, che noi ragazzi conoscevamo molto bene. Da qui si

poteva entrare, in barba a qualsiasi regola di sicurezza.

Mi nascosi sul retro, sedendomi in uno spiazzo erboso che sopravviveva tra gli arbusti, appoggiandomi a ciò che rimaneva del muro. Non potevo in alcun modo vedere la strada ma cercavo di fare attenzione ad ogni minimo rumore: il motore del furgone avrei dovuto sentirlo chiaramente.

“Devo chiamare Gab” pensai.

Presi il telefono per... Non c’era segnale. Nulla di nulla. Non mi restava che aspettare. Poi sarei tornata per vedere se il furgone si fosse allontanato...

Passarono alcuni lunghi minuti fino a quando sentii arrivare qualcuno, quasi certamente in motorino.

Mi spostai rapidamente dietro il cumulo di macerie al quale mi ero appoggiata per capire chi fosse... Un ragazzo con il casco in testa si stava avvicinando. Arrivato a pochi metri da me, cominciò a guardarsi intorno come se cercasse qualcosa. Rimasi immobile... poteva essere un complice di quelli che guidavano il furgone? O forse c’erano più persone che mi stavano seguendo? Cercai di nascondermi meglio ma, spostandomi, calpestai alcuni arbusti secchi. Lo sconosciuto si voltò verso di me: mi aveva sentita. Mugugnò qualcosa ma, a causa del casco che indossava, non riuscii a capire nulla. Pronta al peggio, afferrai uno dei mattoni di cui ero circondata e mi alzai in piedi, mostrando chiaramente le mie intenzioni.

Il ragazzo di fronte a me cominciò a gesticolare, alzando e agitando le braccia. Ero già pronta a colpirlo, quando finalmente si tolse il casco... Era Gab!

“Gabriel sei tu!” esclamai tirando un grande sospiro di sollievo.

“Credo di aver quasi rischiato la vita...” disse lui ancora un po’

spaventato dalla mia reazione.

Si avvicinò e prese il mattone che ancora stringevo nella mia mano, lasciandolo cadere a terra.

“Non sapevo che avessi un motorino...”

“Beh, in effetti lo uso molto poco. I miei hanno paura che mi possa far male e non me lo lasciano usare... Che spreco: me l’hanno regalato e poi devo tenerlo sempre in garage... Piuttosto che ci fai qui?”

“Io... stavo scappando da... ma tu? Perché sei qui?”

“Io non lo so esattamente. Ero arrivato a casa ma qualcosa mi diceva che dovevo venire da te, che avevi bisogno del mio aiuto. È stata una strana sensazione. Ho preso il motorino e sono partito... Poi ti ho vista mentre correvi ed entravi nel recinto.”  
Era la seconda volta che succedeva. Che mi leggesse quasi nel pensiero, dico.

Gab aveva proprio un dono. Lo fissai diritto negli occhi per alcuni secondi, tanto da metterlo a disagio.

“Beh, tu invece? Da cosa scappavi?”

“Da un furgone... Gab mi stavano seguendo, ne sono sicura...”  
Scoppiai a piangere. Lui mi abbracciò. Era la prima volta che ci abbracciavamo.

“Sono sicuro che nessuno volesse farti del male... È che forse stamattina siamo stati un po’ tutti spaventati dalla polizia. Vedrai che andrà tutto bene.”

Singhiozzando tentai di rispondergli.

“Ma come fai a saperlo? Con tutto quello che è successo qui... pensavo che fosse una città tranquilla la nostra, e invece... è tutto spaventoso!”

“Lo so e basta. Non so perché... ma lo sento. Sento che sei una

ragazza forte e che non ti succederà nulla.”

Alzai lo sguardo verso di lui che ora guardava dritto davanti a sé.

“Lo sai e basta?”

“Sì. È così! Sapevo che eri in difficoltà e sono venuto. Sapevo che avevi avuto un incubo quando mi sono svegliato nel cuore della notte... mi succede di saperlo, quando qualcuno ha bisogno di me.”

“Ma non rimaniamo qui. A volte ci ho visto ragazzi più grandi e non voglio fare altri incontri spiacevoli oggi.”

Gabriel aprì lo scomparto sotto il sedile ed estrasse un secondo casco.

“Prendi, credo che possa andarti bene... E poi così non potranno riconoscerti tanto facilmente!”

Me lo misi ed effettivamente mi andava bene. Gab indossò il suo e mise in moto, facendomi cenno di salire dietro di lui. Era la prima volta che salivo su un motorino ed ero un po' preoccupata. Mi posizionai dietro di lui. Appena cominciò a muoversi sul fondo dissestato del prato, lo afferrai stringendolo più forte che potevo. Arrivammo sulla strada e diede un forte accelerata. Per diversi secondi tenni gli occhi chiusi, ma poi cominciai a prendere coraggio. In fondo non era così brutto andare in motorino e sembrava saperlo portare abbastanza bene. Ormai mi sentivo fuori pericolo. E poi con lui mi sentivo sempre al sicuro. Chissà se il furgone era rimasto lì...

Proprio mentre pensavo a questo, dalla nostra destra sbucò un veicolo che, senza rispettare nessuna precedenza, si immise sulla nostra strada, costringendoci ad una brusca frenata. Cademmo. Con totale noncuranza, il veicolo si allontanò senza preoccupar-

si di noi.

“Maledizione! Ma come guidi? Sara, tutto bene?”

“Sì, sì... Credo di essere ancora intera. Ma cosa è stato?”

“È stato quello!”

Gabriel stava indicando il veicolo che si allontanava.

“Ma è quello!” esclamai. “È il furgone nero, quello che mi seguiva...”

Gabriel si voltò di nuovo verso il veicolo ma ormai era scomparso nel nulla.

“Bene... almeno sappiamo che se n'è andato... per ora sei al sicuro...”

“Sì” risposi “Per ora...” Mi alzai con una certa fatica. Nell'impatto avevo battuto il ginocchio sull'asfalto e mi faceva male. Lui se ne accorse.

“Non è niente... passerà. Ho solo battuto il ginocchio.”

Recuperammo lo scooter. La fiancata sinistra era tutta graffiata a causa dell'impatto.

“Mi spiace per lo scooter...”

“Sì... cavolo! L'ho già rovinato... mi toccherà sentire le ramanzine dei miei... già li sento: ‘Gabriel vedi che il motorino è pericoloso’ e poi ‘Abbiamo sbagliato a regalartelo...’ Poi non me lo lasceranno prendere per un po'...”

Tornammo indietro, nella direzione opposta a quella percorsa dal furgone nero.

Mi portò al parco, al nostro posto segreto.

Ci mettemmo seduti proprio di fronte al lago. Io tenevo ancora il casco in mano. Gabriel si sedette accanto a me. Avrei voluto dargli un bacio ma non sapevo come l'avrebbe presa. Avevo una terribile paura che si arrabbiasse e che non avrebbe voluto.

Sentii il mio telefono vibrare nella tasca dei pantaloni. “Dodici chiamate perse? Oh cavolo! È mia madre... Mi sono completamente dimenticata di avvisarla... Gab, dobbiamo andare... credo che il furgone sia abbastanza lontano, ormai. Mi porteresti a casa?”

Mi accompagnò. Quando fummo arrivati, scesi dallo scooter e gli restituii il casco. Gabriel lo mise nello scomparto sotto il sedile.

“Beh, ora devo proprio andare! Mi aspetta una brutta mezz’ora di rimproveri da mia madre e poi stasera anche da mio padre... Grazie di avermi aiutata... È bello sapere che posso sempre contare su di te!”

Gabriel non diceva nulla. Credo che mi stesse guardando ma la visiera era così scura che non riuscivo a vedere i suoi occhi. Stavo per voltarmi quando mi chiamò.

“Aspetta!”

Si avvicinò, si tolse il casco e mi diede un bacio. Durò meno di un secondo. Senza dire nulla risalì sullo scooter e schizzò via, senza neppure rimettersi il casco. Lo osservai mentre andava via. Ero emozionata e anche un po’ agitata. Niente avrebbe potuto rovinare quel momento, neppure i rimproveri che già mi attendevano dietro la porta.

9

# ALLA RICERCA DI PADRE MANOLO

Mat aveva chiesto alla madre, assidua frequentatrice dell'oratorio. Il parroco le aveva confessato di non conoscere nessun padre Manolo. Tuttavia aveva sentito che era giunto in città un nuovo parroco di origini non meglio precisate che avrebbe officiato presso la chiesetta del mattatoio. Si chiamava così perché si trovava in prossimità della cascina dove, un tempo, c'era il mattatoio. Era un po' fuori mano e ci saremmo andati quel sabato, con le nostre bici. L'appuntamento fu fissato per le 9, davanti

alla scuola. Fui l'ultima ad arrivare. Gab mi sorrise ma senza avvicinarsi.

Impiegammo meno di mezz'ora per arrivare, ma fu una bella passeggiata. Seguimmo una lunga stradina stretta che costeggiava un canale ricolmo d'acqua. Trasportava via le ultime foglie ingiallite che si affrettavano a cadere dagli alberi. Sebbene fosse pieno autunno, il sole era abbastanza caldo ed arrivammo persino sudati.

La chiesetta era molto piccola, antica ma ben tenuta, immersa in un verde curato e ancora stranamente fiorito, nonostante la stagione. Entrammo attraverso il portone principale. All'interno tutto era buio e ci volle un po' perché la nostra vista potesse abituarsi. Sentimmo comunque il forte odore dell'incenso di cui l'ambiente era saturo. Un'enorme acquasantiera affiancava l'accesso. Ci bagnammo le mani e facemmo il segno della croce: era meglio mostrarsi devoti e rispettosi in modo da non partire con il piede sbagliato. Una decina di anziane signore giacevano lì, in ginocchio, pregando dalle prime file, proprio di fronte all'altare. Ai lati, due grossi incensieri fumavano senza tregua. Intorno a noi, una miriade di candele e ceri di ogni forma e dimensione. In effetti, sebbene piccolo, l'ambiente era molto suggestivo. Sulla destra, c'era una porticina aperta che conduceva nella sacrestia. Davanti a tutti, proprio di fronte all'altare, un uomo avvolto nel suo saio stava in ginocchio recitando formule in una strana lingua.

“Deve essere latino” mi sussurrò Giulia nell'orecchio.

“SSSSSSSHHH”

Dietro di noi un'anziana ci ricordò che eravamo in un luogo sacro e che dovevamo fare silenzio.

Mat, ignorando quel comando, si rivolse alla donna chiedendo di padre Manolo.

Lei fece solo un cenno con la mano, senza pronunciare alcuna parola. Aveva indicato l'uomo coperto dal saio.

Ci mettemmo seduti su una panca in fondo, rimanendo in silenzio. Aspettammo non so quanto tempo prima di vedere il monaco alzarsi e girarsi verso i fedeli (pochi) per la benedizione conclusiva.

Mentre ripeteva l'ennesima formula incomprensibile, il suo sguardo si fissò su di noi. Ci aveva visti e doveva anche aver capito che non fossimo lì per raccoglierci in preghiera come gli altri. Si diresse verso la porticina laterale che conduceva alla sacrestia. Lo seguimmo.

“Buongiorno padre” esordì Mattia.

L'uomo, completamente pelato ma con una barba foltissima, si voltò verso di noi. Sembrava stupito di vedere quattro ragazzi il sabato mattina nella sua sacrestia. Da vicino sembrava decisamente più anziano di quello che pensassi.

“Ragazzi, a cosa devo la vostra presenza? Vorrei sentirmi dire che siete venuti qui per la messa, ma credo che non sia così... sono anni che non vedo giovani. In chiesa il più giovane sono sempre io e questo mi fa sentire meglio per un po', ma quando realizzo che ho già compiuto 65 anni, mi rendo conto che intorno a me ci sono solo un gruppo di vecchi decrepiti, con un piede nella fossa che sono qui solo nell'attesa che avvenga l'inevitabile.”

Si mise a ridere da solo.

Poi si avvicinò e, a bassa voce, aggiunse: “Credo che vogliamo solo sentirsi pronti... ma diciamocelo: molti di loro proprio non lo sono e quel che è peggio, non vogliono rendersene con-

to.” Con una complessa manovra indossò una tunica che mi sembrava identica alla precedente. “Vedete, passo ore in confessionale a sentire l’elenco dei loro peccati e mai, dico mai, ho la sensazione di assistere a un reale pentimento. Come quello della Samaritana, che ascolta le parole del Signore e abbandona il secchio che aveva con sé e cambia vita o dell’adultera che i farisei volevano lapidare e che Gesù salva. ‘Chi è senza peccato scagli la prima pietra’. Altro che pietre, qui sarebbe da scagliare l’intera chiesa...”

Poi fece un lungo sospiro, rendendosi conto che non lo stavamo più seguendo.

“Ma in fondo non sta a me giudicare. Io sono solo un semplice servitore, un ministro che tenta di svolgere il suo compito. Lasciamo al Signore il giusto giudizio...”

Padre Manolo si fece il segno della croce ed abbozzò una specie di inchino.

“Comunque, giacché siete qui, credo che non vi farà male ascoltare la messa. Vi concederò udienza dopo... ora non ho proprio tempo... qualcuno di loro potrebbe passare a miglior vita da un momento all’altro!”

Si mise di nuovo a ridere ma francamente non avevo affatto capito la battuta.

Si avviò voltandosi un’ultima volta verso di noi.

“Forza, seguitemi. Mi raccomando: voglio vedervi in prima fila! E rimanete svegli!”

Si mise a ridere di nuovo.

Ci sedemmo in terza fila. Visto che le file erano cinque, eravamo a metà.

La messa fu lunga e poi anche quella in latino... non capimmo quasi nulla. Continuummo ad alzarci e poi risederci seguendo l'esempio delle signore che ci circondavano. Gabriel era alla mia sinistra. Devo confessare che non feci altro che pensare a lui. Pensavo a quando era venuto al vecchio mulino, al nostro bacio mancato... Ci eravamo appena seduti per l'ennesima volta. Appoggiai la mano sulla panca e finì proprio sopra la sua. Non l'avevo fatto apposta, ma non mi dispiacque.

Lui mi guardò per un istante e poi sorrise.

Padre Manolo fu estremamente lungo. A causa degli incubi avevo dormito piuttosto male nelle notti precedenti e la stanchezza si faceva sentire, tanto che fu estremamente difficile rimanere sveglia per tutto quel tempo. Ogni tanto la testa mi cadeva in avanti e mi sarei certamente addormentata se quelle panche non fossero state tanto scomode.

Dopo l'ennesimo colpo di sonno decisi che per rimanere sveglia avrei dovuto occupare la mente in qualche modo. Cominciai a osservare le vetrate colorate della chiesa. Una in particolare mi colpì per la lucentezza e la varietà dei colori. Si trovava alla mia destra, proprio sopra la statua di un santo. In essa era ripresa la scena in cui un cavaliere trafiggeva un drago con la propria lancia. Ciò che era sorprendente era l'aspetto di quella creatura. Più la osservavo e più mi sembrava vera. Non solo i colori, ma anche le sue forme, gli artigli, i denti della bocca e poi gli occhi. Notai subito che erano azzurri, come quelli di Gab. Non avevo mai pensato che gli occhi di un mostro potessero essere tanto belli e profondi. Rimasi incantata ad osservarli per diverso tempo. Poi accadde qualcosa di strano. Proprio agli occhi della creatura. Per un istante, per un solo istante, ebbi come la sensazione che si fos-

sero spostate le pupille. Era come se mi stesse osservando. Pensai subito che doveva trattarsi della mia stanchezza e mi voltai verso l'altare, dove padre Manolo ancora stava esercitando i suoi riti. Ero però ancora incuriosita dal drago e mi voltai nuovamente. Era ancora lì, ma questa volta non sembrava guardarmi più.

Adesso il suo sguardo puntava altrove. Provai a seguirne la traiettoria e vidi che terminava proprio in corrispondenza di un vecchio confessionale di legno chiuso da una tenda viola. Mi chiesi perché mai un drago avrebbe dovuto osservare un confessionale, per giunta vuoto. No, non era vuoto. Propria la tenda, quella viola, si muoveva come se dietro ci fosse qualcuno. Doveva trattarsi del confessore che attendeva i fedeli compunti e pronti al ravvedimento. Trovavo solo strano che quella tenda continuasse a muoversi, come se l'uomo all'interno fosse agitato, privo di pace. Improvvisamente, con un colpo secco, si aprì completamente. All'interno non era un uomo ma una donna, anzi una ragazza. Ci volle un secondo, ma realizzai alla fine che quella ragazza era Sabrina. Mi alzai in piedi e mi vide. Dall'espressione mi sembrò piuttosto sorpresa e immediatamente richiuse la tenda.

Sabrina era lì, in quella chiesa? Si era forse nascosta in quel luogo per qualche motivo?

Nonostante la messa e le preghiere dei fedeli, mi avvicinai di corsa; con un colpo netto stratonai la tenda pronta a urlare il nome della ragazza. Gab e gli altri erano rimasti del tutto indifferenti alla mia corsa improvvisa, come stregati da padre Manolo. Io guardai all'interno del confessionale. Mi aspettavo di trovare Sabrina ma invece della ragazza vi trovai un enorme cane blu che cominciò subito a fissarmi, ringhiando e facendo mostra

di denti enormi, sproporzionatamente grandi.

Lo riconobbi subito, era quello dei miei incubi. Lanciai un urlo indietreggiando. La bestia uscì dal confessionale seguendo i miei passi. Ringhiando, faceva mostra dei suoi enormi denti imbrattati di bava. Corsi verso l'uscita. Ero arrivata al portone, proprio vicino all'acquasantiera quando lanciai uno sguardo nella direzione di Gab e degli altri che erano ancora seduti sulle panche, come immobilizzati. Fu allora che la bestia, seguendo il mio sguardo, individuò i miei amici. Smise di inseguirmi e si scagliò verso di loro.

Avendo intuito le sue intenzioni tentai di avvertirli.

“Gabriel, dovete scappare! Andate via!”

Tutti si voltarono verso di me e finalmente realizzarono cosa stesse accadendo. Gab prese per mano Giulia correndo verso la navata laterale.

“Mattia vieni con noi!”

Con pochi balzi li raggiunse, scagliandosi in mezzo a loro. Il panico si diffuse tra i fedeli che cominciarono a correre in tutte le direzioni, rovesciando sedie e panche. Le anziane donne sedute in prima fila si diressero verso l'altare, dove padre Manolo si sbracciava nel tentativo di dirigere la loro fuga verso la porta laterale che dava nella sacrestia. Intanto la bestia aveva raggiunto i ragazzi. Mattia rimase bloccato dalla paura e non riuscì a fuggire. La bestia gli si avvicinò fino a un palmo dal suo volto. Agitava la lingua, come se stesse già pregustando il sapore della sua prima vittima.

“Lascialo stare!”

Giulia si era avvicinata lanciando un voluminoso libro dei canti verso l'animale che, per un istante si distrasse, perdendo di vista

Mattia.

“Non ci fai paura!” continuava a urlare Giulia lanciando tutto quello che le capitasse a tiro.

Anche Gabriel si era avvicinato a loro, mentre Mattia stava correndo verso di me.

L'opposizione di Giulia non riuscì, però, a fermare la creatura che sembrava avere una forza immane. Facendosi strada tra le panche rivoltate la raggiunse presto. Quando Gab la colpì con un candeliero, Giulia era ormai tra le sue fauci. Urlava e si dime-nava ma fu rapidamente divorata. Non potevo credere a quello che stava accadendo.

Mattia mi prese la mano cercando di portarmi all'esterno, verso la salvezza. Arrivati al portone, prima di uscire, feci ancora in tempo a voltarmi e vidi che anche Gab era stato afferrato dalle orribili fauci del mostro. Mi voltai, piangendo, verso Mattia che cominciò a schiaffeggiarmi.

“Ritorna in te, Sara. Andiamo, dobbiamo andare! Non c'è tempo!”

Non poteva essere vero. Era incomprensibile. Avremmo dovuto aiutare Gab, che potevamo abbandonarlo, perché era un amico e aveva bisogno di noi.

Mat mi diede un altro schiaffo.

Gli occhi pieni di lacrime non riuscivano a distinguere più nulla. Sentivo la più profonda disperazione, quella avvertita da chi perda qualcosa di prezioso subito dopo averla trovata. Ricordo di essere scivolata sul pavimento mentre, intorno a me, ombre confuse si stavano muovendo, i rantoli appagati di quella creatura, la sua puzza fetida e nauseante. Non sentivo più la voce di Gabriel. Qualcuno mi prese in braccio e mi portò via.

Mi tenevano ferma e con un panno asciugavano il mio volto, credo per via delle lacrime.

Furono momenti interminabili. Quando alla fine ricominciai a distinguere ciò che mi circondava, riconobbi la figura di padre Manolo. Il suo volto era a pochi centimetri dal mio e continuava a dire qualcosa che, però, non riuscivo ad intendere.

“Calmati Sara, è tutto finito. È andata via!”

Mattia era in piedi, vicino a lui, sbiancato in volto. Non diceva nulla.

“Sei al sicuro. È tutto a posto!”

Le parole ripetute da padre Manolo finirono con il rassicurarmi, anche se non riuscivo ancora a smettere di piangere.

Non so quanto tempo passò. Ricordo di aver sentito tante voci, ma una in particolare era quella di cui cercavo il volto. Tra le lacrime riconobbi un bagliore azzurro: erano i suoi occhi; era il volto di Gabriel.

Alla fine riuscii a calmarmi.

“Giulia, dobbiamo aiutare Giulia...”

Padre Manolo, senza perdere la calma continuò a parlarmi.

“Giulia sta bene. Siamo tutti bene, Sara. Hai solo avuto un'allucinazione!”

Allucinazione?

Gradualmente ripresi il controllo di me stessa.

Con uno sforzo sollevai il capo. Giulia era lì, insieme a tutti gli altri.

“Giulia, stai bene?”

“Sì, Sara. Siamo tutti bene. È tutto finito!”

Abbandonai le braccia che sprofondarono in qualcosa di morbido e caldo. Era un cuscino. Mi addormentai.

Padre Manolo mi aveva appena portato una tisana fatta con delle erbe rilassanti.

“Bevila finché è calda. Vedrai che ti farà bene!”

Afferrai la tazza con la mano. Gab mi stava stringendo l'altra.

“Stiamo tutti bene, Sara. Hai solo avuto un'allucinazione. È tutto passato!” mi disse all'orecchio.

Non ricordo quanto tempo fosse trascorso, ma ero ritornata padrona di me stessa. Mentre sorseggiavo quell'orrenda tisana, amara come una medicina, mi guardavo intorno.

C'era un disordine indescrivibile. Libri di ogni dimensione, carte e rotoli erano accatastati gli uni sugli altri, incastrati negli scaffali e persino sparsi sul pavimento.

“C'è un po' di disordine, o almeno così mi dicono.” Ammise padre Manolo, sorridendo.

“Comunque io trovo sempre tutto quello che mi serve. Non è disordine, è solo un ordine che gli altri non riescono a capire e quindi dicono che è disordine.”

Poco dopo, comincia a raccontare cosa fosse accaduto, del drago sulla vetrata e della bestia blu uscita dal confessionale.

Padre Manolo cercò di sdrammatizzare con un po' di autoironia.

“Mi avevano detto che i miei sermoni erano troppo lunghi e a volte noiosi, ma non avrei mai pensato fino a questo punto...”

Tutti risero a quella battuta. Anch'io riuscii a sorridere.

“Sono parecchio stupito dalla tua visione. È stata un episodio di grande intensità. Sorprendente!”

“Perché sorprendente?”

“Per quello che hai visto. Sai che chiesa è questa?”

Ci pensai un attimo. Da principio non riuscivo a ricordare. Poi la memoria sembrò tornare improvvisamente.

“La chiesa di San Giorgio!”

“Esatto. E San Giorgio è il santo rappresentato nella vetrata. La leggenda dell’uccisione del drago è la scena che ti ha provocato le allucinazioni. Certo, forse anche il mio sermone è stato eccessivamente lungo. Comunque ti prometto che da oggi sarò più breve...”

I suoi buoni propositi vennero immediatamente meno, poiché l’anziano prelado non poté evitare di raccontare tutta la storia del santo, riportando anche i minimi particolari.

“La leggenda di San Giorgio vuole che il santo, nel suo peregrinare, fosse passato nei pressi della città di Selem. Qui, sul fondo di un grande lago, viveva un orribile drago a cui i cittadini dovevano offrire due pecore al giorno, in modo da placarne l’appetito. Quando le pecore e gli altri animali furono terminati, essi furono costretti a sacrificare un giovane del villaggio, sorteggiato a sorte, ogni giorno. La tragedia proseguì finché la sorte non volle che fosse sacrificata la figlia del re. Mentre questa si recava nel luogo dell’offerta, incontrò Giorgio che passava per caso in quella regione. La giovane raccontò al cavaliere la propria sorte sventurata. Questi, dopo aver riflettuto, propose una soluzione. <<Io sono giunto qui per liberare la vostra terra da una tale afflizione. Se voi tutti vi convertirete al cristianesimo, io farò in modo che la bestia vada via per sempre.>>

Disse così perché gli abitanti del luogo erano ancora pagani. La storia, infatti, risale a molti secoli fa, quando il cristianesimo non si era ancora diffuso ovunque. Gli abitanti accettarono.

Forte di queste conversioni, il cavaliere affrontò il drago riuscendo a ucciderlo.”

Soddisfatto della sua esposizione, ci fissò per alcuni secondi, in

attesa di qualche domanda. Vedendo che nulla accadeva, un po' contrariato, si adagiò su una sedia.

“Ovviamente, è solo una leggenda” precisò alla fine.

“Certo che è una leggenda! Cosa potrebbe essere altrimenti?” ribadì Giulia.

Lo scetticismo della ragazza infastidì il sacerdote.

“Ogni leggenda nasconde una verità. Qui le forze del bene e del male si sono scontrate, e il bene ha trionfato. Forse anche dentro di te, Sara, ci sono forze contrastanti che stanno combattendo. Quale di queste riuscirà a prevalere?”

Non capì il senso della domanda e non rispose nulla.

Sembrava che l'anziano stesse per partire con un secondo sermone. Ma per fortuna Giulia lo bloccò prima che fosse troppo tardi.

“Padre, siamo qui per la scomparsa della nostra compagna di classe Sabrina. Noi vorremmo fare qualcosa per ritrovarla.”

“Sabrina...” la interruppe padre Manolo. “Il nome non mi è nuovo... è che io vedo continuamente gente e alla mia età confondo spesso nomi e volti.”

Con la mano destra si stava torturando la lunga barba mentre lo sguardo si era perso nel vuoto, nel tentativo di ricordare qualcosa. Poi improvvisamente sussultò.

“Ah sì, sì... Perbacco. Ecco, ora ricordo. Ricordo bene quella storia... Brutta storia, a dire il vero... Proprio brutta. Un anno fa, mi pare... no di più, ne saranno passati almeno due o tre. La polizia non volle ascoltarmi ma era una faccenda ben più complessa quella del padre.”

“Sì, proprio di lei parlavo.”

“Poi fu la volta del piccolo Luca... ricordo, ricordo. Adesso, sì,

sì, ricordo. Dunque Sabrina! Ma, per Giove, anche a lei è successo qualcosa?”

“A dire il vero nulla di ufficiale ma sono due settimane che sembra essere scomparsa nel nulla... potrebbe essere solo scappata di casa...”

Con una sorprendente rapidità, il suo volto cambiò espressione, passando dallo stupore alla rabbia.

“Scappata di casa! Di nuovo! Perché, sapete, non è la prima volta... Ah, se solo mi avessero ascoltato! Questa storia era legata a un maleficio. Il signor Alberto, il padre, aveva tutti i sintomi di una persecuzione demoniaca. Non dormiva, aveva incubi strani e ripetitivi, non riusciva più in nulla. Era lì che si doveva indagare. Qualcuno aveva scatenato questa persecuzione verso di lui e la sua famiglia.”

Il chierico si mise a camminare nervosamente per la stanza.

“Tentai di aiutarlo, ma la sua improvvisa e inattesa scomparsa impedì ogni progresso. Con certe cose ci vuole tempo. Come diceva il Signore, ‘certi demoni si scacciano solo con il digiuno e la preghiera’. Ma al tempo non ci furono né l’uno né l’altra.”

Giulia ne approfittò: “Padre, lei sa dove sia andato?”

“Mai saputo nulla di certo. Solo voci, per lo più bisbigliate nel confessionale!”

Si grattò nervosamente il cuoio capelluto.

“C’era qualcosa... la memoria... comincio a dimenticare le cose. Tra poco non mi rimarrà altra scelta che rinchiudermi nella cella di qualche convento di clausura...”

“È molto che non vede Sabrina?”

La domanda lo destò dai suoi pensieri.

“No, non è molto... anzi, l’ho rivista proprio di recente. È ve-

nuta a cercarmi lei... mi disse che aveva una cosa e voleva che la dessi a qualcuno... Ma dove l'avrò messo?"

Rovistò un po' ovunque in cerca di chissà cosa.

"Era, se non mi tradiscono i sensi, un piccolo monocolo. Devo averlo qui, da qualche parte... Ce l'ho di sicuro, il problema è dove... Ah so anche esattamente dove... Aspettatemi qui..."

Rimanemmo in silenzio.

Padre Manolo tornò poco dopo con un piccolo cilindro in mano.

"Eccolo, vedete? Nulla di che... un semplice monocolo e non ho mai capito per quale ragione Sabrina abbia voluto che lo custodissi io..."

Il pensiero andò subito al monocolo di cui ci aveva parlato Chiara, quello che aveva permesso alla sua amica di vedere il futuro e di sapere che ero io a essere stata prescelta dopo di lei.

Padre Manolo lo appoggiò sul tavolo.

"Posso vederlo?" Chiesi.

"Certo. Eccolo."

Effettivamente sembrava un cannocchiale come tanti, pure di scarsa qualità. Non era più lungo di una ventina di centimetri e, come ci confermò anche il prelado, non era dotato neppure di un particolare fattore di ingrandimento. Provai ad utilizzarlo, puntando alcuni oggetti nella stanza. Apparivano appena più grandi.

"Vedete," riprese a spiegare "le uniche particolarità sono le scritte incise sui due lati... le ricordo perché mi avevano subito colpito. Sono insolite, soprattutto da scrivere su un monocolo."

Con il dito ce le mostrò entrambe.

Da una parte la scritta a caratteri maiuscoli 'PANOPTICON'.

Ci spiegò che cosa volesse dire.

“Letteralmente significava ‘che tutto vede’. In passato si utilizzava per indicare delle prigioni strutturate in modo particolare, in cui i secondini potevano osservare costantemente i prigionieri senza che questi si accorgessero di essere osservati.”

“Era un sistema per spiare senza essere visti” conclusi alla fine della spiegazione.

“Esattamente... ma non capisco in che senso questo possa applicarsi a un normalissimo monocolo.”

Poi, dopo aver ruotato lo strumento, ci mostrò la seconda frase: ‘*memento mori*’.

“Questa è più facile da spiegare: è un’espressione latina, in uso nell’antica Roma. Significa letteralmente: *Ricordati che devi morire!*”

“Che strana frase...” osservò subito Mattia.

“Sì” confermò padre Manolo “è strana perché la troviamo incisa su un oggetto del genere. Nell’antica Roma era un’espressione molto nota, che richiamava all’umiltà gli uomini potenti. I generali che avevano vinto importanti battaglie, rientrati a Roma, celebravano la loro vittoria con una sorta di parata, di festa che chiamavano trionfo. Il generale sfilava tra la folla che lo acclamava, su un carro.”

“Un po’ come facciamo oggi a carnevale...” aggiunse Mattia.

“Esatto, come a carnevale. Ma anticamente alle spalle del generale uno schiavo gli reggeva una corona d’oro, a pochi centimetri dalla testa. Mentre sfilavano, lo schiavo doveva richiamare il generale all’umiltà, ricordandogli che gli onori e le glorie di questo mondo sono solo passeggeri. E per adempiere a questo compito, continuava a sussurrare nelle orecchie del trionfatore le parole: *memento mori*, ricordati che devi morire.”

“Tutto qui?” Chiesi, un poco delusa.

“Purtroppo... Non c'è altro da aggiungere.”

In effetti non sembrava che quell'incontro avesse prodotto particolari risultati.

“Padre” dissi “possiamo prenderlo in prestito?”

“Lasciandomelo, Sabrina mi chiese di consegnarlo nelle mani di qualcuno... mi disse anche il suo nome ma... alla mia età... Per fortuna scrivo tutto, se solo ricordassi dove...”

Ricominciò a cercare tra le sue cose, sfogliando grossi quaderni pieni di appunti e annotazioni scritte a mano. Noi rimanemmo in attesa, senza distrarlo da quella importante ricerca. A chi era destinato quel monocolo? Forse a qualcuno che aveva a che fare con la sparizione di Sabrina?

“Ecco!”

Finalmente ruppe quell'insopportabile silenzio.

“Sabrina voleva che consegnassi questo strano oggetto ad una certa...”

Si avvicinò al foglio ma, non riuscendo a leggere, frugò con la mano in un cassetto per recuperare un paio di piccoli occhiali sgangherati.

“Ora è decisamente meglio. Sara! Ricordavo bene! Sabrina mi ha lasciato questo nome. Quindi voleva che lo avessi tu!”

10

# UN NOME ENIGMATICO

La conoscenza di padre Manolo era stata, per me, un'esperienza allucinante. E per giunta avevamo ottenuto piuttosto poco. Di Sabrina nessuna notizia certa, solo quel singolare e apparentemente inutile monocolo. Continuavo a guardarlo e a rigirarlo. Provai a osservare ogni angolo della mia camera ma non succedeva assolutamente nulla. Eppure Sabrina desiderava che lo ricevessi io. Ma perché mai? In fondo ci conoscevamo appena, se così vogliamo dire. Perché consegnarmi quell'oggetto? E come

faceva a sapere che sarei andata da Padre Manolo? Mi sdraiai sul letto della mia camera, con un leggero mal di testa. Avevo bisogno di dormire, ma al tempo stesso ero spaventata dall'idea di ripetere il solito incubo.

Pensai a Gab e a tutte le domande che mi aveva fatto Giulia.

“Ci siamo tenuti un po' per mano durante la messa” le avevo confidato quel pomeriggio.

“Durante la messa? Sacrileghi!”

Un po' aveva ragione, ma in quel momento non mi importava. Nella confusione generale della mia vita, quella sembrava essere l'unica nota positiva.

“Cosa dovrei fare ora?”

“Non dovrei fare nulla. Aspetta che sia lui a fare la prossima mossa.”

“Dici?”

“Fidati. Io ho Sempre Ragione.”

Era vero, almeno per quello che mi riguardava. Avrei voluto trovare il tempo di parlare, io e lui, intendo. Per chiarire un po' meglio le cose... Ma in fondo non c'era molto da chiarire. Non vedevo l'ora di vederlo e non facevo altro che parlare di lui con Giulia. Chissà se era vero anche per lui.

Il mio telefono vibrò ancora e ottenni subito la mia risposta.

“Sei sveglia?”

Gab era incredibile. Non so come, ma era come se riuscisse a leggermi nel pensiero.

“Sì, sono sveglia”.

“Ti stavo pensando. Ero preoccupato.”

Era vero, Giulia aveva sempre ragione, almeno in questo genere di cose. Non feci in tempo a rispondere che mi scrisse di nuovo.

“Domani che fai?”

“Niente di particolare. Tu?”

“Passo alle 16.”

Non era una domanda. Aveva già deciso lui.

“OK!”

Spensi il telefono. Era strano ma mi sentivo al tempo stesso felice eppure turbata. Felice per Gab, anzi molto felice per Gab. Felice anche per la mia amicizia con Giulia e persino cominciavo a essere felice anche per Mattia. Ma ero agitata per quegli incubi, per la scomparsa di Sabrina e i misteri che aleggiavano sulla mia vita.

Inutile dire che impiegai un bel po' per addormentarmi. Nella mia testa frullavano così tanti pensieri, ma alla fine la stanchezza prese il sopravvento.

Non durò molto. Rifeci ancora il mio solito incubo.

*Io, sola, in una città in rovina, tutta illuminata dalla luna. Cammino tra i detriti lungo una strada fatta di grossi massi. Poi, tornava quell'enorme cane viola, l'inseguimento, la caduta. Mi rialzavo in una grande stanza rettangolare, sul cui soffitto c'era un'apertura dalla quale entrava la luce della luna. Ero immobile e ne osservavo lo splendore. Era enorme ed emetteva un bagliore incredibile, forte, troppo forte. Ne ero ipnotizzata. In quel momento arrivava qualcosa alle mie spalle che mi afferrava...*

Mi svegliai completamente sudata, ma forse quella volta non avevo urlato. Non ne ero sicura ma il fatto che nessuno fosse accorso era un buon sintomo.

Cercai il monocolo tra le coperte. Dormendo dovevo averlo la-

sciato cadere.

“Ah eccolo!”

Era caduto sul pavimento ed era rotolato fino alla porta della mia camera. Andai a prenderlo. Per fortuna non si era rotto. Stavo tornando nel mio letto quando notai sul pavimento qualcosa di strano. Sembrava fango. Mi avvicinai. Era fresco, come se fosse finito lì da poco. Mi venne allora in mente che prima avevo chiuso la porta e che, invece, adesso l'avevo appena vista socchiusa. Qualcuno era entrato nella mia camera e aveva lasciato quello sporco sul pavimento. Pensai che potesse essere stato mio fratello Stefano: aveva la pessima abitudine di non pulirsi le scarpe quando rientrava. Tutti gli sforzi della mamma erano stati inutili. Erano anni, ormai, che li sentivo litigare per questa ragione. Poi osservai meglio quella macchia e mi resi conto che non era l'impronta di una scarpa... piuttosto l'impronta di un animale. A quel pensiero mi si raggelò il sangue. Mi venne in mente la bestia che avevo visto quella mattina. Le dimensioni sembravano proprio quelle, quella del cane viola che aveva divorato i miei amici. Era in casa? Era una persecuzione. Corsi alla porta e la richiusi, girando anche la chiave. Appoggiai la testa alla porta sperando di non sentire nulla. Mi sbagliavo. Proprio dietro di essa, avvertii qualcosa, una specie di rantolo. Qualcosa stava respirando a pochi centimetri da me.

“Sto avendo un'altra allucinazione” pensai.

“Devo rimanere calma.”

Afferrai il cellulare dalla tasca del mio pigiama, volevo chiamare Gab. Mi tremava la mano e non riuscivo a digitare il numero. Le mie dita erano come bloccate, come se fossero congelate. Alla fine il telefono mi cadde per terra facendo rumore. Il rantolo

cessò all'improvviso. Rimasi in attesa di sentire qualcosa. Un colpo improvviso alla porta mi fece sobbalzare. Non feci assolutamente nulla. Dopo pochi secondi, un altro colpo, e poi un altro ancora... stavano bussando... sentii una voce familiare che sussurrava qualcosa.

“Sara, sei sveglia?”

“Gab, sei tu?”

Mi resi subito conto che non sarebbe stato possibile, neppure per Gabriel.

“Sono Stefano. Apri, dai!”

Non era Gab. Ma feci comunque un sospiro di sollievo. Andai ad aprire.

Stefano entrò, richiudendo lentamente la porta dietro di sé. Non voleva fare rumore. Era ancora rientrato tardi e se i miei se ne fossero accorti, non sarebbe stata una bella nottata per lui. Ritornai sul letto di corsa, facendo cadere il piccolo monocolo che rotolò fino ai suoi piedi.

“Che cos'è questo?”

“Non lo so esattamente... l'ho trovato... l'ho trovato al parco, su una panchina.”

“È proprio curioso, ma a che serve?”

Stefano lo avvicinò all'occhio, lo girò e rigirò guardandolo bene. “Non si vede niente dentro” concluse “Sembra che ci sia rotto... guarda esce qualcosa da questa fessura... c'è qualcosa dentro”. Prese le pinzette che avevo appoggiate sul comodino e in pochi secondi riuscì ad estrarre un foglietto, accuratamente piegato.

“Ecco fatto!” disse trionfante “Era solo un pezzetto di carta.”

Senza dire altro lo aprì e ne lesse il contenuto:

*Lucius Caecilius Lucundus - prodigia 62 d.C.*

“Che cosa significa?”

“Non lo so” risposi. “Speravo contenesse informazioni sul proprietario... sai, per restituirlo.”

“Potrebbe trattarsi di un nome romano... ma non mi pare che sia qualcuno di importante. Mai sentito prima.”

Mi feci dare il foglietto mentre continuava a ispezionare il cilindro.

“È proprio curioso!” sentenziò alla fine. Mi riconsegnò il monocolo mettendosi seduto sul letto.

“Dovresti cercare di dormire. Mamma e papà sono molto preoccupati per i tuoi incubi.”

“Lo so, o almeno lo immagino...”

“Tu sai che se c’è qualcosa che ti preoccupa ne puoi parlare anche con me. Vero?”

“Sì, lo so, non ti preoccupare...”

Mi osservava, come se avesse voluto farmi una domanda che non aveva il coraggio di porre.

“Chi è Gab? Prima, dico, mentre bussavo... pensavi che fossi Gab...”

Fece una pausa e poi continuò: “non è che per qualche motivo sia lui la causa dei tuoi incubi?”

“No, no. Anzi...” Immagino di essere diventata tutta rossa, visto che sentii una vampata di calore sulla mia faccia. Stefano se ne accorse e sorrise.

“Scommetto che ti piace. Non mi sbaglio vero?”

“Beh... forse... non lo so... è che mi stavo *messaggiando* con lui e quando sei arrivato tu... istintivamente ho fatto il suo

nome...” farfugliai frasi confuse. Stefano sorrise ancora di più.  
“Sei rossa come un peperone... magari stai anche per esplodere... Allora ti piace, ho indovinato!”

Aveva indovinato. Tanto prima o poi si sarebbe comunque saputo. Non avremmo potuto continuare a sfiorarci e tenerci per mano senza essere visti da nessuno.

“Credo di sì, ma non lo so ancora.”

“Bene, è una cosa bella! Se hai trovato qualcuno che ti fa sentire bene può solo essere una cosa bella.”

Lo guardai in silenzio.

“Sei preoccupata? Provo a indovinare... magari pensi di non piacergli!”

Abbassai lo sguardo. In fondo ero abbastanza sicura di piacere a Gab, solo che non ci eravamo ancora detti nulla. Magari avrebbe trovato sciocchi i miei pensieri. Forse mi sbagliavo.

Alla fine confessai.

“Si chiama Gabriel.”

“Gabriel! Non mi sembra di conoscerlo...”

“È un ragazzo della mia classe...”

“Ah, si tratta di una matricola. Ecco perché non lo conosco. Ma se ti sta creando problemi gli faccio dare una bella strigliata alla vecchia maniera. Ho degli amici decisamente spaventosi e crudeli con quelli del primo anno!”

“Ma no... non vedo perché...”

“Allora deve piacerti davvero. Ma lui non lo sa... ho indovinato?”  
Stefano rimase un po' a riflettere.

“Se veramente ti piace... Corri qualche rischio! Forse potresti dirglielo... se vuoi glielo dico io! Ho degli amici molto bravi a dire le cose a quelli del primo anno...”

Si mise a ridere.

“No, grazie. Non penso sia necessario.”

Parlammo a lungo di come sarebbero potute andare le cose. A volte, ma solo a volte, mio fratello sapeva essere piuttosto incoraggiante. Alla fine mi disse di non avere paura di quello che sarebbe potuto accadere, delle cose che sarebbero potute andare male o non come avremmo voluto.

“La paura è solo capace di bloccarci.” Ma questo lo sapevo piuttosto bene.

“Da qualche parte ho letto una frase, molto bella... ma non ricordo dove... comunque diceva qualcosa tipo: Non dobbiamo essere dispiaciuti perché una cosa bella è finita, ma dobbiamo piuttosto gioire perché è accaduta.”

Aveva ragione. Dovevamo essere più decisi e non girare intorno alle cose come stavamo facendo.

Parlammo ancora un bel po' di tempo, e lui rimase con me finché mi fui addormentata.

Mi risvegliai che era già giorno, sola nella mia camera.

Gabriel arrivò alle 16 in punto.

Sentii suonare il campanello. Quando scesi, lo vidi che parlava con Stefano.

Arrivai di corsa e trascinai Gab via, lasciando mio fratello alle nostre spalle.

“Stefano, di tu alla mamma che sono uscita!” urlai senza neppure voltarmi.

E lui non mancò di farmi sentire il peso del suo ruolo di fratello maggiore: “Gabriel, mi raccomando: riportala a casa prima delle

otto!” E poi, rivolto a me: “Sara, hai finito i compiti, vero?”

Non risposi. Sapevo che voleva solo irritarmi. Era una vita che lo faceva e sapeva riuscirci benissimo.

Mentre camminavamo lungo il viale alberato, ripensavo alla mia conversazione della notte precedente: se veramente mi piaceva, perché perdere tempo? Ci fermammo e guardai ancora i suoi occhi. Non so se fosse il colore azzurro, ma pensai che dovessero essere magici. Guardandoli era come vedere attraverso una finestra. Dietro quegli occhi c’era qualcosa che veniva da lontano ma che sentivo molto vicina.

“Gabriel, sai che mi piaci?”

Fu abbastanza sorpreso dalla mia affermazione e anch’io. Ma poi mi sorrise in quel modo che a me piaceva tanto e sentii di non aver detto una sciocchezza. Si avvicinò e mi diede un bacio, il primo della mia vita. Ci prendemmo per mano e continuammo a camminare insieme.

Gli parlai del bigliettino trovato nel cilindro.

Con il suo telefono cercammo informazioni su quel tale, *Lucius Caecilius Lucundus*.

Scoprimmo che si trattava di un facoltoso abitante di Pompei, un banchiere o forse un notaio, sopravvissuto al terremoto che devastò la città nel 62 d.C. e quasi certamente morto in seguito all’eruzione del Vesuvio del 79 d.C., diciassette anni dopo. La sua casa era stata ritrovata sepolta nelle ceneri del vulcano.

“Un po’ triste” commentai.

“Decisamente” aggiunse. “Comunque è difficile immaginare che questo bigliettino possa centrare qualcosa con la scomparsa di Sabrina...”

Rimanemmo un po’ in silenzio. Non sapevo cosa pensare, eppu-

re quel nome doveva servire qualcosa se mi era stato consegnato. “Sai una cosa?” mi disse all’improvviso.

“Cosa?”

“Credo che dovremmo chiedere a Padre Manolo. Hai visto quanti libri aveva? Deve aver letto molto nella sua vita. Sono sicuro che saprà qualcosa di più...”

Aveva ragione. Ma la sua cappella era decisamente lontana e anche con le bici avremmo fatto troppo tardi. E poi non avevo nessuna voglia di tornare in quel luogo. E se avessi avuto un’altra allucinazione?

“Non servono le bici... useremo il mio motorino. Ma non dobbiamo dirlo a nessuno!”

Non fui per nulla contenta della cosa. Anche il mio precedente viaggio in motorino non era stato esattamente tranquillo. Ad ogni modo Gab fu più determinato di me.

Arrivammo in pochi minuti, come aveva detto.

Padre Manolo era nella sacrestia, solo e assorto nella lettura di un libro piuttosto antico.

“Ragazzi!” disse appena ci vide. Fece una certa fatica ad alzarsi, soprattutto, credo, perché era incastrato nella confusione e nel disordine totale nel quale viveva. Chiuse il libro e si diresse verso di noi.

“Buonasera, padre” dissi.

“Bene Sara... ti rivedo con piacere. Vedo sempre con piacere qualcuno che abbia meno di cent’anni!” Si mise a ridere alla sua battuta. Non la trovai troppo divertente, comunque feci un sorriso di circostanza.

“Come ti senti?”

“Bene. Sto molto meglio. In realtà non so cosa mi sia successo

l'ultima volta...”

Il chierico sembrò abbastanza confortato dalle mie parole. Tuttavia continuava a guardarmi in un modo insolito, che mi metteva a disagio. Forse temeva che potesse capitare di nuovo, che io avessi una nuova allucinazione.

“A cosa devo la vostra visita?”

“Padre, avevamo un dubbio e ci occorreva il suo parere.”

“Eccomi. Eccomi. Ditemi tutto. Mi piacciono i dubbi... ma solo quelli degli altri. Non che io non ne abbia...”

Aveva un umorismo piuttosto ermetico. Comunque sembrò abbastanza entusiasta. Non doveva capitare con troppa frequenza che qualcuno fosse interessato al suo parere su qualche argomento.

Gli raccontai del biglietto che avevo trovato nel cilindro e del nome che vi era scritto.

Mi sembrò abbastanza turbato. Si toccò ripetutamente il cuoio capelluto sudato asciugandosi la mano sui pantaloni.

“Interessante. Quello che mi dite è davvero interessante.”

Fece una pausa, camminando confuso tra i suoi libri accumulati sul pavimento della stanza.

“Interessante” ripeté ancora non so quante volte.

“Questo ci dice molto su ciò che accadde in quelle settimane...”

Ci fece sedere. Era chiaro che la storia sarebbe stata lunga.

“Sapete chi fosse Cecilio?” ci chiese.

“Un banchiere di Pompei, sopravvissuto ad un terribile terremoto e morto a seguito dell'eruzione del Vesuvio.” Gabriel riassunse tutta la sua storia.

“Sì, esatto! Ma di lui sappiamo molte altre cose. Il terremoto del 62 d.C. fu, per Cecilio, un'esperienza tragica. Gran parte della

città andò distrutta. Egli vide crollare la sua stessa casa, come dimostrano i lavori di restauro che furono effettuati in seguito. Dovette fuggire, come tutti, d'altronde. Uscito di casa si diresse verso la porta della città, la porta Vesuvio, per l'appunto. Lungo il percorso vide che tutto intorno a lui crollava. Crollavano i templi, le case e le mura stesse. Comunque ce la fece. Riuscì a non essere travolto dalle macerie e a mettersi in salvo.”

Padre Manolo fece una lunga pausa, come turbato dal suo stesso racconto. Poi proseguì.

“Cecilio ce la fece, si salvò. Purtroppo, molti dei suoi concittadini non furono altrettanto fortunati. In tanti perirono in quel tragico evento. Ma lui no! Era stato protetto e risparmiato dagli dei. Si sentì graziato dagli spiriti dei suoi antenati. Era come se avesse ricevuto una seconda opportunità e decise di non spreca-la. Dopo quel giorno funesto, egli cambiò completamente: chiuse la sua attività e si dedicò, per il resto della sua vita, ad opere di bene. Con le sue ingenti ricchezze, finanziò la ricostruzione dei templi distrutti e di molti altri edifici pubblici di Pompei. Fece anche qualcosa di ancora più eccezionale.”

Padre Manolo era un uomo inquieto. Si spostava sulla sedia, in continuazione, cambiando posizione ma senza trovare mai pace.

“Cecilio fece costruire qualcosa nell'atrium della sua casa... sapete cos'era l'atrium?”

Facemmo entrambi cenno di no.

“Era una delle stanze più importanti delle case aristocratiche romane. Era la stanza in cui si entrava dalla porta principale. Ma non era solo un ingresso, come accade oggi. Era il luogo in cui venivano accolti i visitatori, per così dire, non intimi. Non tutti avevano accesso agli altri ambienti della casa e spesso si fer-

mavano proprio nell'atrio. Qui Cecilio fece costruire un altare dedicato ai suoi antenati, quelli che lo avevano protetto. Gli archeologi si riferiscono a questo tipo di altari usando un termine che a noi oggi potrebbe sembrare un po' strano. Infatti si tratta di un'edicola."

EDICOLA. Quella parola mi fece sussultare. L'avevo già sentita, il primo giorno di scuola, nel bagno, la professoressa Katarina... Aveva parlato di un'edicola, ma non avevo capito il senso di quella frase. Che si riferisse a quella?

Padre Manolo dovette intuire la mia sorpresa.

"Sì, è strano ma si chiama proprio così: edicola. Quella di Cecilio, però, è molto particolare. Anzi, direi che sia unica nel suo genere. Infatti, ai suoi lati furono inseriti due bassorilievi che raffiguravano la distruzione della città dovuta proprio al terremoto. Molti hanno interpretato questo fatto come prova della malvagità di Cecilio. Pensavano, infatti, che l'anziano intendesse ringraziare gli antenati non per avergli salvato la vita, ma piuttosto per aver distrutto Pompei. Essendo un banchiere, un evento del genere gli dovette procurare incalcolabili guadagni."

"Si riferisce ai soldi per la ricostruzione..." disse Gabriel.

"Esatto. La ricostruzione sarebbe costata molto. E quando dobbiamo spendere molti soldi che, magari non abbiamo, a chi ci rivolgiamo?"

"Alle banche..." risposi a bassa voce.

"Alle banche, cioè a Cecilio."

Padre Manolo cambiò ancora posizione. La sua fronte e tutta la sua nuca erano coperte di sudore.

"Ma probabilmente le cose non andarono così. Cecilio non si arricchì affatto. Anzi, smise la sua attività per darsi ad opere di

bene, come dicevo prima...”

“Quindi, quei bassorilievi, a cosa sarebbero serviti?”

“Non a ringraziare per il male accaduto, ma per il bene ricevuto: la salvezza. Ogni volta che Cecilio entrava e usciva di casa, poteva rivedere quei bassorilievi e ricordare che i suoi antenati lo avevano protetto.”

“Continuo a non capire il legame con Sabrina...” affermai piuttosto sconsolata.

“Ecco il legame. Gli antenati di Cecilio erano spiriti potenti, tanto potenti da averlo salvato. Chiunque riesca ad evocarli, potrà sfruttare la loro potenza per fare il bene, come forse fece Cecilio, oppure per fare il male.”

A questo punto cominciava a farsi un po' di chiarezza. Fu Gabriel, il primo ad arrivarci.

“Quindi, padre, questi antenati potrebbero essere coinvolti nel...”

“Nel maleficio che ha colpito Sabrina e la sua famiglia. Chi ha effettuato il maleficio potrebbe aver evocato gli spiriti degli antenati di Cecilio.”

Il sacerdote saltellava per la stanza. Era chiaro che la soluzione di quel mistero era importante per lui più di quanto non lo fosse per noi.

A questo punto, però, volevo sapere proprio tutto. Dovevo chiarire ancora un aspetto.

“Padre, è collegato a questa storia anche il sigillum?”

“Il sigillum?” Padre Manolo sussultò.

“Ragazza mia, come fai a sapere del sigillum? Il sigillum è fondamentale per rievocare gli spiriti degli antenati. Si tratta di piccole statuine che riproducono i tratti dell'antenato cui si riferiscono.

Chi ha il sigillum, mettendolo nell'edicola, può rievocare lo spirito perché compia il bene..."

Fece una pausa "Ma anche il male."

"E senza?"

"Senza sigillum? Niente. Niente da fare. E deve essere la statua originale, non una replica o un'imitazione. Ma ditemi, chi vi ha parlato del sigillum?"

"Veramente... ho sentito una professoressa, al telefono che cercava un sigillum da mettere in un'edicola."

"Una professoressa?"

L'attenzione di padre Manolo fu ravvivata da quella dichiarazione.

"Questo, ragazzi, può significare una sola cosa..."

"Che abbiamo una strega nella nostra scuola!" replicammo Gabriel ed io, all'unisono.

"Non avrei usato questa parola, ma sì, il concetto è proprio questo! In realtà è più di una strega... il potere di evocare lo spirito dei defunti... è un enorme potere."

Si adagiò di nuovo sul divano. Quando fu sprofondato aggiunse: "E Sabrina doveva aver capito chi fosse..."

A questo punto non restava che scoprire tutte le carte.

"Padre" aggiunsi con qualche esitazione "in effetti noi sappiamo che... questa... persona potrebbe essere la professoressa Katarina. Almeno questo era quello che pensava Sabrina."

Padre Manolo sembrò abbastanza stupito da quella mia affermazione. Per quanto ne potevo sapere non avrebbe dovuto conoscere affatto la professoressa. Eppure le cose non sembravano stare in questo modo.

"La professoressa Katarina? Dici? Non fraintendetemi, ma se bene la trovi una persona forse un tantino rigida... Ma che dico

rigida! Ammettiamolo: sa essere dispotica e cattiva! Comunque, non stavo pensando a lei...”

Gabriel non perse l’occasione per chiedere di chi sospettasse il prelado.

“Non dovrei dirlo, non mentre le indagini sono ancora in corso... ma tanto lo sareste venuti a sapere presto... forse già domani.”

“Sapere cosa?”

“Il professor Negromanti...”

“Il professore di arte?”

“Sì, proprio di lui sospettiamo... vedete ci sono punti non del tutto chiari nella sua vita o forse dovrei dire nella sua seconda vita... e proprio la professoressa Katarina ci sta aiutando a fare chiarezza su questi aspetti...”

Si sistemò nel divano, facendo complicati movimenti con l’anca. Gab rifletté un attimo prima di parlare.

“Quindi la professoressa Katarina starebbe addirittura aiutando le indagini?”

Il chierico annuì con un movimento del capo.

“Ma di cosa si tratta esattamente?”

“Questo, mia cara, non posso proprio svelarlo. Vi basti sapere che la polizia sta indagando su di lui proprio in base alle informazioni fornite dalla professoressa.”

Che strano. Le cose si stavano ingarbugliando incredibilmente. Alla fine decisi di scoprire anche l’ultima carta.

“Padre Manolo, ma noi abbiamo visto Sabrina litigare con la professoressa Katarina proprio il giorno della sua scomparsa! È stata l’ultima a vederla!”

L’uomo accennò un sorriso con una smorfia delle labbra.

“Ragazzi, questo è quello che pare a voi. Ma immagino che non sappiate il motivo della lite, giusto? E poi, dov'è andata Sabrina subito dopo? Siete sicuri che non abbia incontrato qualcun altro? Magari il professor Negromanti? Dovete fare attenzione! La mia esperienza di esorcista mi ha insegnato che le cose cattive quasi mai si presentano come cattive. Anzi, spesso si nascondono, sembrando buone... E qui sta l'inganno del male!”

“Dietro le buone?” chiesi istintivamente.

“Infatti! Ad ogni modo, la professoressa ha già informato l'ispettore circa quell'incontro. Ero presente anch'io quel pomeriggio, al commissariato. Sabrina aveva espresso in un momento di rabbia la sua intenzione di sparire. La professoressa ha cercato di persuaderla, ma... conoscete i suoi metodi. Di fronte all'insistenza ed all'insubordinazione della ragazza, ha reagito con uno scatto di rabbia...”

“Quindi la professoressa non c'entrerebbe nulla?”

“Così sembra. Anche se, bisogna dirlo, ciò che sembra vero, non sempre lo è...”

Padre Manolo aveva intrecciato le dita delle mani. Sembrava che stesse per elargirci un altro dei suoi sermoni.

“La conoscenza, intesa come conoscenza del vero, è indicata da una parola greca: episteme...”

“Padre” intervenne subito Gab “i nostri genitori non sanno che siamo qui e dobbiamo proprio rientrare a casa prima di cena...”

“Certo Gabriel... sono il solito... hai ragione... beh, allora sapete dove trovarmi!”

Ringraziammo e fuggimmo via nel più breve tempo possibile.

Quella conversazione aveva ingarbugliato parecchio le cose. Mi sentivo confusa. Dovevamo sospettare anche del professor Negromanti? Ma per quale motivo stavano indagando sul suo conto?

Era dunque stato lui a far sparire Sabrina nel nulla?

Un uomo tanto gentile poteva essere capace di azioni tanto malvage?

Ci fermammo poco prima di casa mia.

Restituì il casco.

“Grazie Gab...”

“E per cosa? Non credo di aver fatto nulla di speciale.”

“E invece lo hai fatto: oggi pomeriggio mi hai salvato la vita!”

“La vita? E come avrei fatto?”

“Il discorso di padre Manolo... Sono abbastanza sicura che se avesse continuato, avrei avuto altre allucinazioni!”

Ci mettemmo a ridere entrambi.

# INTERROGATORIO

“Buongiorno.”

Mi sedetti su una sedia proprio di fronte a quella donna. Non disse nulla ma accennò un sorriso.

“Ciao Sara, io sono ispettore Luisa.”

Era rimasta in piedi, al centro della stanza. Tra i presenti anche un poliziotto, un uomo basso e piuttosto panciuto ed il preside. Fu proprio il preside a rompere il ghiaccio.

“Sara, l’ispettore desidera farti solo qualche domanda. Non hai nulla da temere, in quanto non pensiamo che tu abbia fatto

qualcosa di male, solo potrebbe darsi che tu abbia informazioni utili per le indagini. Quindi sentiti libera di dire tutto quello che sai. Nulla di quello che apprenderemo uscirà dalle mura di questa stanza.”

Feci cenno di aver capito.

“Bene” disse l’ispettore. “Allora cominciare subito. Noi sappiamo che ieri hai tu modo di parlare con prete Manolo.”

“Sì, è vero.”

L’italiano della donna sembrava decisamente migliorato rispetto all’ultima volta che l’avevo sentita parlare. Comunque il preside avrebbe tradotto ogni sua frase, in modo che non ci fossero fraintendimenti.

“Bene. Vedi, padre Manolo stare collaborando con noi. Abbiamo motivo di ritenere che uno, qui in scuola, essere a conoscenza di dove nascosta Sabrina...”

“Ma io questo proprio non lo so...”

“Ne siamo certi Sara. Infatti noi non pensare che essere tu. Piuttosto, uno dei professori...”

“Il professor Negromanti?”

L’ispettore fu sorpreso dalla mia supposizione. Era evidente che padre Manolo non le avesse raccontato proprio tutto quello che ci aveva detto.

“Può darsi. Ma non posso svelarti nessuno dettaglio sulle indagini. È per la tua sicurezza. Capire vero?”

“Certo...”

“Bene. Da quello che sapere, tu stata una delle ultime persone vedere Sabrina prima della sua scomparsa. Potresti riportare esattamente cosa visto?”

Il preside mi osservò ripetutamente per capire se intervenire per

correggere i numerosi grammaticali errori della donna. Era evidentemente in imbarazzo nel dover interpretare un ruolo che avrebbe potuto apparire fastidioso. Per sua fortuna, nonostante tutto, riuscì a comprendere bene ogni domanda.

Raccontai per l'ennesima volta tutta la storia e della lite che aveva avuta con la professoressa Katarina.

“Sara, adesso risponderai con attenzione moltissima. Sabrina non ha mai parlato a te di un sigillum? Non ha mai detto di avere uno con sé?”

Ancora quel sigillum... ma che cosa poteva mai avere di così importante?

“No, non esattamente...”

“Spiegati meglio.”

“Vede, fino a ieri non sapevo neppure cosa fosse un sigillum. Questo fino alla spiegazione che ci ha fornito padre Manolo. Sabrina non mi aveva mai detto nulla in proposito. Però...”

“Però?”

“Ormai è passato parecchio tempo, ma all'inizio della scuola mi chiese con una certa insistenza se avessi sentito qualcuno parlarne. Era molto preoccupata. Temeva che la professoressa Katarina potesse averne ricevuto uno.”

L'ispettore lanciò un'occhiata al poliziotto che fece cenno di proseguire.

“Io, ovviamente, ho risposto di non saperne nulla e di aver solo sentito la professoressa Katarina che, nei bagni delle ragazze, ne parlava con qualcuno al telefono.”

“E dopo, Sabrina cosa fece?”

“Nulla... noi scappammo via, senza dire nient'altro.”

“Noi?”

“Sì, con me c’era anche Gabriel.”

L’ispettore prese nota.

“Bene, Sara. Quindi Sabrina temeva che la professoressa Katarina trovato un sigillum, ma non era sicura che la cosa fosse così. Confermi?”

“Esatto. Così mi pare di ricordare.”

L’ispettore rimase alcuni secondi in silenzio, come se stesse riflettendo su qualcosa.

Alla fine riprese a parlare.

“Adesso noi bisogno del tuo aiuto. La professoressa Katarina ci sta aiutando a *sventagliare* un traffico illegale di reperti archeologici...”

“Sventare” la interruppe il preside. Quella intromissione dovette seccarla parecchio, tanto che si voltò verso di lui con un’espressione a dir poco irritata. Paonazzo per la vergogna, cercò di giustificare la sua audace correzione. “Sventagliare... Forse è sbagliato... Penso intendesse sventare...”

Lei non disse nulla e, sforzandosi di non perdere il filo del discorso, continuò da dove era stata interrotta.

“Nella fattispecie trattare di un sigillum. La professoressa ha commissionato lavoro al professor Negromanti fingendosi un ricco magnate Siriano, che in realtà non esiste affatto. Il professore essere entrato in possesso della reliquia ma averla inspiegabilmente... smarrita.”

“Smarrita?”

“Esatto. Il reperto essere scomparso nel nulla. E noi pensiamo che lo avere preso Sabrina. Ecco perché fuggita!”

“Ma come faceva Sabrina a sapere delle attività illegali del professore?”

“Non siamo sicuri. Ma abbiamo di credere che lei stesse collaborando con lui. Il professore promesso aiuto nel cercare il padre e il fratellino, scomparsi due anni fa.”

L'ispettore si sedette.

“Scoprendo professore non era effettivamente in grado di aiutare, Sabrina potrebbe aver sottratto il reperto e aver fatto perdere sue tracce. L'incontro con professoressa Katarina ci è noto. La professoressa cercato di convincerla a consegnarle l'oggetto. Ma come puoi immaginare, senza alcun esito.”

Quella storia era veramente incredibile. La professoressa Katarina da strega era diventata paladina della giustizia. Tutta quella faccenda aveva dell'assurdo.

“Ed io, come potrei aiutarvi?”

L'ispettore si mise di nuovo a camminare nervosamente per la stanza.

“Tu, Sara, dover essere i nostri occhi e le nostre orecchie. Se Sabrina non riuscita a sfuggire in tempo, sua vita essere in pericolo. Tu osservare il professore e segnalare qualsiasi comportamento anomalo. Noi pensiamo che egli riceva reperti qui a scuola. Ma non sappiamo da chi e che modo. Ma soprattutto non sappiamo dove nasconda loro. Abbiamo perquisito la sua casa, ma senza risultato.”

“Ma io...”

“Ma tu, Sara, ci dovrai tempestivamente informare se dovessi notare qualcosa. Professore potrebbe entrare in classe con un pacco o incontrare qualcuno. Ecco, in tal caso dover avvisare immediatamente preside per chiamarci.”

Ero sorpresa da quella richiesta e l'ispettore se ne accorse.

“Vedi Sara, se non troviamo reperto, non potremo mai incastrare

il professore. E se non incastrare professore, non riusciremo mai a trovare Sabrina e, forse, neppure suo padre e suo fratellino.”

Ovviamente accettai di collaborare. Avrei segnalato qualsiasi cosa anomala avessi notato nel comportamento del professore.

Dopo alcune raccomandazioni fui congedata. Arrivata sull'uscio, fui però richiamata dalla voce dell'ispettore.

“Un'ultima cosa, Sara.”

Mi voltai di nuovo verso di loro.

“Sappiamo che tu e Gabriel siete molto amici.”

“Sì, è vero.”

“Bene. Nessun problema questo. Ma quello che ci siamo detti dovere rimanere strettamente confidenziale. Nessuno saprà. Neppure Gabriel.”

“Certo. Ho capito.”

12

UNA STANZA

SEGRETA

“OCCUPAZIONE”

Davanti la scuola trovammo un grande cartello incollato al portone principale.

Dopo lunghe trattative, i ragazzi del quinto anno avevano deciso che la scuola sarebbe stata occupata.

“Ma che significa *occupazione*?” chiesi a Giulia che mi aveva appena raggiunta.

“Non lo so esattamente, ma credo che siano sospese le lezioni...”

“Fantastico! Significa che oggi non ci saranno interrogazioni e votacci!” Era la voce di Mat, alle nostre spalle.

“Già... tu hai di che rallegrarti, ma questo rallenterà lo svolgimento dei programmi...”

Talvolta Giulia era troppo seria e perdeva la capacità di essere giovane, un'adolescente come tutti noi.

“Giulia, rilassati. Per il programma ci sarà tempo. Un paio di giorni di occupazione ci daranno solo un po' di respiro.”

Mattia aveva ragione. Ero stanca e preoccupata. Una piccola pausa era proprio quello che ci voleva.

Fummo tutti radunati nell'aula magna, dove i ragazzi di quarta e quinta avrebbero spiegato le ragioni di quella occupazione. Fu una sorpresa vedere che Stefano fosse tra i suoi più radicali sostenitori.

Mi misi seduta sul pavimento, vicino a Gab.

Ormai ci tenevamo per mano quando eravamo insieme e la cosa era diventata abbastanza normale.

Ci fu un lungo discorso pieno di annunci e proclami che, onestamente, non ascoltai con particolare interesse.

“Non possiamo accettare di vivere in una scuola che non ha più al centro del proprio interesse la crescita degli studenti”

E poi ancora: “Siamo circondati da professori che hanno perso entusiasmo per il proprio lavoro, che non sentono più la vocazione.”

“Vogliamo una scuola più europea!”

Alla fine si decise per votazione generale che la scuola sarebbe stata occupata fino a quando le richieste degli studenti non fossero state accolte, e in particolare quella di ripristinare le gite o, come le chiamavano loro, le uscite didattiche che da alcuni anni

erano state sospese.

I professori rimasero in disparte, senza intervenire nella discussione. Con lo sguardo non potei fare a meno di cercare il professor Negromanti. Adesso avevo una missione ed avevo tutta l'intenzione di fare la mia parte. Lo avrei osservato con discrezione, soprattutto in quei giorni di occupazione. Se avesse voluto svolgere attività illegali, quello sarebbe certamente stato il momento più opportuno. Nella confusione generale, i suoi spostamenti e le sue macchinazioni sarebbero certamente passati inosservati. Cominciai a notare che, in fondo, non era la persona normale che era apparsa fino al giorno prima. Si agitava furtivo tra i corridoi della scuola, soprattutto al piano terra, nei pressi della bidelleria. Sembrava che stesse aspettando qualcuno o attendendo il momento giusto. Ma per fare cosa?

La professoressa Katarina non si vide per nulla. L'avevo intravista quella mattina, mentre camminava con il suo solito portamento austero e controllato. Rimase rinchiusa nella stanza dei professori per correggere e preparare le lezioni. Avremmo dovuto recuperare quei giorni di vacanza e certamente ci avrebbe messo in conto anche gli interessi. Già la vedevo: arcigna ed arrabbiata più del solito. Vorace divoratrice dei poveri studenti che aveva preso di mira, dei quali io ero certamente la prima. Il professor Negromanti le girava un po' intorno, si vedeva ma non osava avvicinarsi. Era difficile immaginare che avessero avuto una relazione, un tempo. Ma forse questo fatto confermava i sospetti dell'ispettore Luisa: trovare la statuetta per la professoressa lo avrebbe riabilitato ai suoi occhi. Magari sperava ancora che il loro rapporto potesse essere recuperato. Peccato che la professoressa stesse in realtà collaborando con le autorità. Senza dubbio

una trappola perfetta.

Ormai la giornata si stava concludendo, senza che fosse accaduto nulla di particolare.

Io e Giulia vagavamo per i corridoi della scuola parlando e forse sparlando degli altri studenti, degli insegnanti e persino del bidello. Era una fonte inesauribile di informazioni, per lo più ottenute dalla madre che sembrava essere ovunque. Una specie di eminenza grigia della città: conosceva tutti, sapeva tutto, prevedeva ogni cosa. E la figlia prometteva altrettanto bene.

Era ormai mezzogiorno quando incrociammo Mat in uno stato di evidente euforia.

“Ragazze, non ci crederete mai!”

“Credere cosa?” rispose seccamente Giulia.

“Credere a quello che ho visto...”

“E sarebbe a dire?”

“In questa scuola ci sono dei laboratori stranissimi!”

“Laboratori? E dove sarebbero? Non ne abbiamo mai visto uno...”

“Ci credo, sono sempre stati chiusi... ma oggi la porta è aperta!” Non capivamo a cosa potesse riferirsi. La scuola non era poi così grande e non avevo mai sentito parlare di laboratori chiusi o nascosti da qualche parte.

“Mattia, non ho capito. Dove sarebbero questi laboratori?”

“Sono nelle cantine... la scala, quella dietro i bagni. Lì c'è una porta che è sempre stata chiusa ma... Venite a vedere, ora è aperta!”

“Davvero? Forse ho capito... intendi la porta grigia, quella tutta di ferro...”

“Sì, esatto. Proprio quella!”

Andammo con Mattia al piano terra. Vicino la *bidelleria*, dietro l'ingresso dei bagni, c'era una piccola gradinata di tre, quattro scalini al massimo che moriva su una porta in metallo grigia. Era sempre stata chiusa e, onestamente, credevo fosse un magazzino o un ripostiglio utilizzato dai bidelli.

“Vedete” riprese Mattia “è socchiusa... venite, entriamo!”

Qualcosa mi diceva che curiosare non fosse una buona idea.

“Forse non dovremmo...”

“Ma perché no? Nessuno ci ha mai proibito di entrare... e poi è già aperta. Non c'è nulla di male se proviamo!”

Giulia ed io ci guardammo per un istante. Nel frattempo Mattia aveva già spalancato la porta lasciando vedere una lunga scala che proseguiva verso il sottosuolo. In fondo si intravedeva una luce, probabilmente di una qualche finestra.

Senza pensarci troppo entrammo tutti e tre, riaccostando la porta dietro di noi.

In fondo alla scalinata, un lungo corridoio conduceva ad un grande atrio pieno di oggetti strani, accatastati gli uni sugli altri e ricoperti da un folto strato di polvere.

C'erano ampolle, fiale, pipette; ma anche statue e statuine di ogni genere e forma.

Qualche quadro era appoggiato alla parete ma non c'era abbastanza luce per distinguere alcun disegno. E poi mobili coperti da lenzuoli bianchi, come quelli che si usano quando si abbandona una casa per un lungo periodo e si vuole proteggere l'arredamento.

“Non mi sembra un laboratorio” osservò Giulia. “Forse un magazzino...”

Ero d'accordo.

“Guarda!” dissi. “Questo è un libro antico...”

Era enorme, coperto da un lenzuolo. Era scritto in latino, con caratteri che però erano difficili da interpretare. Ogni lettera era decorata da disegni e fronzoli evidentemente fatti a mano.

“Deve essere un manoscritto antico...” osservò Giulia. “Ma che ci fa qui?”

“Guarda anche questi!” Mattia stava indicando strane provette e contenitori di vetro.

“Potrebbe essere il laboratorio segreto della strega...” conclusi io.

“Questo spiegherebbe la ampolle, i vasi e questi strani libri... Magari sono raccolte di incantesimi.”

L'entusiasmo di Mattia si trasformò in paura.

“Dobbiamo uscire subito!” disse con voce spaventata. “Se non usciamo subito faremo la stessa fine di Sabrina... magari è qui... il suo scheletro...”

“Smettila Mattia!” Giulia prese il controllo della situazione. “Non ci succederà nulla e qui non credo ci sia Sabrina né il suo scheletro...”

Un rumore interruppe la nostra esplorazione.

Erano passi di qualcuno che si stava avvicinando.

“Arriva qualcuno” bisbigliò Mattia. “Venite, nascondiamoci...” Subito sollevò un lenzuolo e ci nascondemmo tutti e tre al suo interno.

Pochi secondi dopo arrivò una persona. Attraverso il tessuto potevamo intravedere la sagoma ma non capire chi fosse.

Appoggiò qualcosa su uno scaffale e si fermò, quasi in contemplazione.

“Anche tu sei pronto...” disse a bassa voce, come se stesse par-

lando con l'oggetto.

“Ancora poco e tutto sarà fatto. Nessuno ci potrà più fermare... Presto, molto presto... solo un altro po' di pazienza!”

Mattia sollevò per un istante il lembo del lenzuolo e si irrigidì immediatamente lasciandolo cadere.

“È il professor Negromanti!” sussurrò.

“Il professor Negromanti?”

“Ma che sta facendo qui?”

Rimanemmo fermi mentre, riposto l'oggetto, il professore si avviò verso l'uscita, continuando a ripetere quella frase: “Presto, molto presto, metteremo tutto a posto!”

Sentimmo chiaramente la porta richiudersi dietro di lui e, subito dopo, il rumore di una chiave che ci bloccava in quel sotterraneo. In quel momento mi vennero in mente tutti i sospetti dell'ispettore.

Doveva essere tutto vero: il professor Negromanti era un commerciante di opere d'arte rubate. Le nascondeva in quell'angolo dimenticato della scuola e questo spiegava perché la polizia non avesse trovato nulla nella sua abitazione. Forse non avevano pensato che sarebbe stata una buona idea perquisire anche la scuola. Quindi tutta la storia della strega era solo frutto della fantasia perversa di Sabrina. La professoressa Katarina era veramente una collaboratrice della polizia e, a questo punto, Sabrina una complice del professore.

Appena ci fu silenzio, uscimmo dal nostro nascondiglio.

“Ci ha chiusi dentro” bisbigliò Giulia.

“Oh no! come faremo? resteremo qui per sempre... troveranno i nostri scheletri rinsecchiti tra chissà quanti anni...”

“Calmati Mat! Vedrai che troveremo un modo... per uscire!”

Cercavo di tranquillizzare lui ma, in realtà, volevo tranquillizzare me stessa.

“Siamo in trappola...” continuava.

Arrivati alla porta, provammo ad aprirla ma effettivamente era chiusa dall'esterno. Niente da fare.

“Facciamo rumore, qualcuno ci sentirà!” La proposta di Mat ci avrebbe fatti scoprire ma soprattutto avrebbe rivelato anche al professore che eravamo a conoscenza del suo segreto.

“No” dissi “Non è una buona idea. L'ispettore della polizia sta indagando su un giro di opere d'arte rubate e mi pare che abbiamo trovato il deposito usato dal professore. Proprio qui a scuola, sotto gli occhi di tutti.”

“Quindi il professore sarebbe un ladro?”

“Esatto Mat. Ora dobbiamo riuscire ad avvisare le autorità senza che se ne accorga. La scomparsa di Sabrina potrebbe essere legata a questi traffici... Potrebbe aver visto o sentito qualcosa che non avrebbe dovuto sapere...”

“Ma tu come fai a sapere tutto questo?” chiese Giulia. Era turbata dal fatto che qualcuno potesse sapere qualcosa di cui né lei né la madre fossero a conoscenza.

“Mi ha informata l'ispettore stesso. Ieri mattina, quando sono arrivata in ritardo... in realtà ero stata convocata perché avevano delle domande da farmi...”

Giulia era chiaramente indispettita dal fatto che non le avessi confidato nulla.

“Mi hanno imposto di non dire nulla a nessuno, neppure a voi!” Tentai di giustificarmi. Forse ci ero riuscita.

“La finestra!” esclamò Giulia.

Corsero verso l'apertura dalla quale proveniva l'unica luce di

quell'ambiente.

Stavo per seguirli, ma qualcosa mi trattenne. Era una voce appena percepibile.

“Aspettate!”

Giulia e Mattia non mi sentirono.

Di nuovo sentii quella voce. Mi voltai verso lo scaffale alle mie spalle, rimanendo in silenzio.

Forse mi ero immaginata tutto.

“SSSSSSSSS”

Ancora quel suono... ma da dove veniva?

“C'è qualcuno?” chiesi, ma senza urlare.

Ancora nulla.

“SSSSSSSSSS”

Quel sibilo proveniva proprio dallo scaffale. Era come se uscisse da una delle statue.

Mi avvicinai. Era proprio lì che il professore aveva depositato qualcosa prima di abbandonare la stanza.

Cominciai a osservarle una a una, ma apparivano tutte così simili.

“Se è uno scherzo, è proprio di cattivo gusto. Chi c'è lì dietro?”

Ma dietro allo scaffale c'era solo una parete. Non c'era abbastanza spazio perché qualcuno potesse nascondersi. Mi venne in mente che potevo fare luce usando il telefono. Infilai la mano in tasca per estrarlo.

“SSSSSSSSSAAARRRRRAAAA”

Avevo sentito il mio nome. La cosa cominciava a spaventarmi.

Estrassi la mano dalla tasca nervosamente, stringendo il telefono. Il movimento brusco fece cadere il piccolo monocolo che tenevo sempre con me.

Senza perdere di vista lo scaffale, mi chinai lentamente per raccogliarlo.

Era diverso dal solito... La scritta che aveva sul lato sembrava essere stranamente visibile. Si leggeva appena, me lo ricordavo bene. Ma adesso era proprio evidente, appariscente.

“SSSSSSAAAARRRAAAA”

Di nuovo quella voce. Non c'era alcun dubbio. Doveva trattarsi di una di quelle statue. Ma quale? Come potevo capire... mi venne improvvisamente un'idea: e se avessi usato il monocolo?

Doveva pur servire a qualcosa e fino a quel momento non era stato di alcuna utilità! Forse Sabrina me lo aveva lasciato per un motivo, forse per poter vedere qualcosa che altrimenti non sarei riuscita a vedere... D'altronde anche lei lo aveva utilizzato per vedere. Nel suo caso era stato il futuro, nel mio caso era tutto diverso. Avrebbe funzionato?

Con una certa agitazione lo avvicinai al mio occhio. Attraverso quelle lenti vedevo esattamente le stesse statue disposte ordinatamente sullo scaffale.

“SSSSSSSSSS”

Il rumore veniva dalla mia destra. Cominciai a guardare in quella direzione.

All'inizio nulla di particolare, ma poi, appena sentii nuovamente quel suono, ecco che una delle statue sullo scaffale... era diversa! Attraverso il monocolo era come se brillasse. Lo allontanai dall'occhio per vedere se... Niente. Senza il monocolo era tutto scuro, senza differenza alcuna.

Riavvicinai il monocolo all'occhio... niente. Non vedevo più nulla.

Poi... “SSSSSSSSSSSS” di nuovo. Ecco, una delle statue si era

accesa.

Era una luce che si poteva vedere solo attraverso quello strano strumento.

“Sara! Dove sei finita!”

Era Giulia. Erano riusciti ad aprire la grata che bloccava la finestra del corridoio.

Dovevo andare... ma che dovevo fare con la statua?

Fu un impeto improvviso. La presi e la infilai nello zaino. Riposi il monocolo in tasca e corsi verso gli altri.

Era una piccola apertura che dava su un canale di scolo, chiuso da una grata.

Nonostante il passaggio fosse stretto riuscimmo a passare. Ci trovammo nel cortile della scuola, sul retro. Mettemmo tutto a posto per non lasciare tracce e tentammo di rientrare nell'edificio attraverso una delle uscite di emergenza, una di quelle porte “antipanico” che erano sparse per la scuola.

Afferrai la maniglia ma questa ruotò a vuoto.

Riprovai diverse volte, senza risultato.

“Non si apre!” esclamai.

Ci provò anche Mattia mentre Giulia aveva già capito: “È un'uscita di emergenza... ovviamente si apre solo dall'interno!”

“Questo è un problema!”

“Non ci resta che entrare dall'ingresso principale...”

Non era una buona idea. Ci avrebbero sicuramente visti e senza una valida spiegazione, nessuno ci avrebbe evitato una bella sospensione. Anche se la scuola era occupata, nessuno era autorizzato a uscire, fino alla fine dell'orario delle lezioni.

“Manca meno di mezz'ora!” osservò Giulia. “Ci conviene aspettare e poi andare via come se nulla fosse... Grazie all'occupazio-

ne, nessuno noterà la nostra assenza.”

“Sì, hai ragione... Aspettare mi sembra la cosa migliore...”

Mattia non diceva più nulla.

Lasciammo la maniglia e ci mettemmo a sedere sul pavimento, quando la porta si aprì improvvisamente.

Fummo tutti colti di sorpresa e per alcuni istanti restammo immobili senza fiato.

Dall'altra parte... proprio lui, il professor Negromanti.

“Sentivo dei rumori... Eravate voi... Ragazzi, ma che ci fate qui fuori?”

Non sapevo che dire. Che situazione. Il professore mi lanciò un'occhiataccia e mi vennero in mente le sue parole del primo giorno di scuola, quelle sulla chance concessa a tutti ma solo una volta... e io mi ero già giocata la mia!

Per fortuna intervenne Giulia.

“Professore, ci scusi ma ci siamo appoggiati alla porta, si è aperta e poi siamo rimasti chiusi fuori... non sapevamo più come rientrare...”

Senza aspettare una sua risposta, Mattia e Giulia si infilarono all'interno.

Io rimasi immobile davanti a lui, che continuava a fissarmi.

Dopo qualche secondo mi fece un cenno ed anch'io entrai.

13

# UN REGALO POLO SPONTANEO

A questo punto la polizia avrebbe potuto incastrare il professore. Dovevo assolutamente parlare con il preside. Lo cercai immediatamente nel suo ufficio.

“Mi spiace, ma è appena andato via...” mi disse la segretaria con la sua vocina acuta e ufficiale.

Non sapevo come contattare direttamente l’ispettore Luisa. Non mi avevano lasciato alcun numero.

Poi mi venne un’idea. Potevo andare dalla professoressa Kata-

rina. Lei avrebbe saputo come procedere. D'altronde stava già collaborando con loro da molto tempo.

L'unica cosa che non capivo era la ragione di quella luce. Era chiaro che ci fosse ancora qualcosa che non quadrava... quel monocolo aveva effettivamente un potere magico. Era la prima volta che mostrava di servire a qualcosa, di poter vedere quello che altri non potevano vedere.

Arrivai nell'aula dei professori. Attraverso la porta avevo sentito la professoressa discutere animatamente con qualcuno. Appena bussai, si fece silenzio.

“Sì? Chi è?”

“Professoressa, sono io, Sara.”

“Avanti, entra pure.”

Aprii la porta. Di fronte alla donna, seduta alla scrivania, c'era il professore Negromanti, evidentemente seccato per l'interruzione.

“Avrei bisogno di parlarle... di una cosa personale.”

La professoressa si voltò verso l'uomo.

“Bene, professore. Se non c'è altro, immagino che ci rivedremo domani.”

Il professore raccolse nervosamente le sue cose e uscì dalla stanza senza dire nulla.

Quando fummo sole, chiusi la porta alle mie spalle.

“Bene, signorina sbadatella. Spero che ci sia un motivo valido per questa tua visita. Sai che io non ho tempo da perdere...”

Era irritante come al solito. Me lo aspettavo. Quella volta, però, mi resi conto di qualcosa che non avevo mai visto prima. La professoressa Katarina era... era invecchiata. Certo tutti invecchiamo, ma non come lei, non in quel modo. Sembrava fosse-

ro trascorsi almeno... non so dire quanti, ma certamente anni dall'ultima lezione. Ma erano passati forse un paio di giorni... Guardai i suoi capelli, grigi, diradati e sfibrati come se fossero stati di lana grezza. E poi le occhiaie! Non le avevo mai viste! Era come se non dormisse da secoli. Il volto aveva la pelle raggrinzita, secca e screpolata.

Forse stava male. Doveva trattarsi di una dermatite o qualche infezione della pelle. Per un istante provai un certo disgusto. Poi prevalse la compassione. In fondo era una persona buona, dentro. Certo, molto dentro, nel profondo... ma qualcosa di buono doveva esserci in qualcuno che avesse deciso di aiutare le autorità a sventare un crimine.

Si accorse che la stavo fissando.

“Allora? Dobbiamo rimanere qui imbambolati ancora a lungo?”

“Sì, professoressa. La disturbo perché non ho trovato il preside. Riguarda le indagini dell'ispettore di polizia.”

Ero riuscita a ottenere la sua attenzione.

“Indagini?”

Forse la professoressa non era stata informata del mio incontro con la polizia e non poteva sapere che io sapessi della sua collaborazione con l'ispettore.

“Bene, diciamo... Anzi supponiamo che io sappia a cosa ti stia riferendo, che cosa vorresti dirmi in proposito?”

“Riguarda il commercio di opere d'arte... abbiamo trovato il nascondiglio. Ci sono parecchie cose che hanno l'aria di essere antiche... sono tutte nel sotterraneo...”

“Calmati sbadatella. Una cosa alla volta... Fammi capire: che cosa avresti trovato esattamente?”

Mentre parlava, notai i suoi denti, ingialliti e rovinati. Forse era

per quello che sputacchiava tanto durante le lezioni...

“Pronto? Sei qui con me?”

Mi ero di nuovo imbambolata nell’osservarla. Rapidamente mi sfilai lo zaino e presi la statuina che avevo sottratto dalla cantina.

“Guardi! Ce ne sono altri!”

Le porsi la statua. Appena la professoressa la vide, la sua espressione cambiò completamente. I suoi occhi si illuminarono come se avesse visto qualcosa che desiderava da tempo. Avrei giurato di averli visti diventare di colore verde, un verde luminoso o brillante... ma non poteva essere vero.

Si alzò in piedi, precipitandosi verso di me.

“Eccolo finalmente! Non puoi sapere quanto lo abbia cercato... dopo tutti questi anni.”

Osservava la statua senza però volerla toccare. Avvicinò il volto quasi volesse annusarla. Mi girò in torno entusiasta come un bambino che avesse trovato il regalo dei suoi sogni sotto l’albero di natale.

“Questo è un potente tesoro!”

“Potente?”

“Oh sì, non puoi neppure immaginare quanto... sono secoli che lo cerco... ma adesso è finalmente qui...”

“Secoli?” che cosa intendeva?

“Sì, ovviamente è un modo di dire... è tanto tempo che lo cerco...”

La guardai un po’ stranita. Quella reazione mi aveva decisamente spiazzata.

“Certo per la polizia, ovviamente. La cercavamo da tempo, con l’ispettore! È lei che lo cerca, a dirla tutta...”

Tentò di ricomporre il suo entusiasmo di pochi secondi prima.

“Adesso, Sara... mi vuoi far dono di questa statua?”

Fare dono? Non colsi il senso di quella richiesta.

“Professoressa, bisogna avvisare l'ispettore. Nella cantina abbiamo visto il professor Negromanti. Lì ci sono tutte le prove delle sue attività...”

“Lo faremo senz'altro. Ma adesso donamelo!”

Non capivo il senso di quella richiesta. Che voleva dire donare?

“È qui, lo prenda...”

La mia esitazione la fece improvvisamente innervosire.

“Sì, hai ragione, lo dobbiamo consegnare alla polizia! Donamelo ora!”

“Professoressa, non capisco cosa intende...”

“DONAMELO!”

Aveva urlato. La reazione mi spaventò e allungai le mani verso di lei, offrendole la statua.

Si avvicinò al mio volto, tanto che potevo sentire il suo alito puzzolente.

Senza toccarlo, mi rifece la stessa richiesta.

“Me lo doni?”

“Sì, lo prenda...”

“No. Devi dirlo. Dì che me lo doni!”

Ma che stava dicendo? Era sempre stata strana, ma ora stava esagerando. Che fosse veramente malata?

Temevo che si infuriasse davvero.

“Sì, eccolo. Io glielo dono!”

Appena quella parola uscì dalla mia bocca, lei si precipitò verso di me e afferrò la statua, cominciando a ridere sguaiatamente.

Sentii una fitta al fianco destro. Il dolore fu tanto intenso da farmi piegare e cadere in ginocchio sul pavimento. Infilai la mano

in tasca e sentii tra le dita tanti pezzettini di qualcosa. Era il monocolo. Si era rotto in mille pezzi.

“Ah è mio!” continuava a gridare la donna.

“È finalmente mio! Tutto mio!”

Lo guardava, lo toccava e lo baciava come se fosse stato un bambino.

Aveva un entusiasmo veramente eccessivo. Non riuscivo a capire. Lo ripose nella sua borsa e uscì frettolosamente dalla stanza senza darmi nessuna spiegazione.

“Professoressa! Avvisa lei la polizia?”

Non ottenni risposta. Uscì dalla stanza zoppicando. Si era fatta male? Forse era il peso della statua... ma non mi era sembrata pensante.

Quando uscii, la campanella era suonata da un pezzo e tutti erano andati via.

Davanti la scuola c'era Gab che mi aspettava.

“Che ci fai ancora qui?”

“Ti stavo aspettando.”

“Ma non ti avevo detto che sarei rimasta dentro...”

“Lo so. Me ne stavo andando ma poi ho sentito di dover tornare... tornare per te!”

Guardai i suoi occhi. Era così bello guardare dentro quegli occhi, azzurri come il cielo. Ma quel giorno, di meno! Erano meno azzurri e profondi, come se avessero perso un po' di quella luce che avevo sempre vista. Mi prese la mano e senza distogliere lo sguardo da me mi chiese se ci fosse qualche problema.

“Sei turbata... Credo che sia successo qualcosa!”

“Gab, sono contenta che tu sia qui.”

Lo abbracciai e mi misi a piangere. Non so perché ma tutte quelle cose accadute così in fretta mi avevano profondamente turbata. E poi quella donna, strana e improbabile con le sue manie, le sue urla...

“In effetti sì. Sono successe molte cose...”

Infilai la mano in tasca ed estrassi il monocolo in pezzi.

Ci incamminammo verso casa, mentre io gli raccontavo tutto quello che era accaduto.



14

MEMENTO

MORI

Temevo che Gab si fosse offeso perché non gli avevo detto nulla dell'incontro con l'ispettore della polizia. Ormai ci dicevamo praticamente tutto. Invece comprese la situazione e fu molto indulgente.

“Non avresti potuto fare diversamente” mi disse.

“Hai fatto bene ad ascoltare quello che l'ispettore ti aveva detto...”

Entrambi avevamo trovato inusuale il comportamento della

professoressa Katarina. Quella sua insistenza perché le donassi quella statua, come se fosse stata mia. Ma in realtà non mi era mai appartenuta. Concludemmo che non c'era nulla di cui preoccuparsi visto che era sempre stata una donna singolare nel modo di vestire ma più in generale nel suo modo di essere. In fondo non era stato difficile pensare a lei come a una strega. Anzi, era decisamente più difficile immaginarla come una fedele collaboratrice delle autorità, impegnata nel garantire il rispetto della legge e il trionfo della giustizia. Giustizia? Quella donna era tutto tranne che giusta.

Ma adesso? Cosa sarebbe successo? Ero convinta che la polizia avrebbe potuto chiudere le indagini e forse ritrovare Sabrina prima che le accadesse qualcosa. Certo la situazione era complessa e non riuscivo ancora a immaginare se ci sarebbero state conseguenze anche per me. Il professore avrebbe mai saputo che una parte nel suo arresto era stata svolta proprio da me? La prospettiva mi spaventava un po', ma sapevo che avrei sempre potuto contare su Gab. Lui c'era sempre. Non capivo come, ma ogni volta che avevo veramente bisogno, lui era lì, sulla mia strada. "Lo sentivo" mi ripeteva sempre. Per me restava un vero mistero. Questo suo 'sapere', quel 'vedere oltre', mi dava sicurezza eppure un po' mi inquietava. Era dovuto ai suoi occhi. Non so perché, ma lo pensavo d'avvero. L'ho sempre creduto. Quelli sì, senza dubbio erano magici. Comunque non era il solo mistero che restava inviolato. Tanto per cominciare, quello strano monocolo: senza quel piccolo attrezzo, non avrei mai potuto riconoscere la statua e nulla sarebbe stato possibile. Alla fine si era dimostrato effettivamente magico. Ancora più magico degli occhi di Gab. Ma adesso era rotto, e i pezzi sparsi nella mia

tasca. E poi le voci che avevo sentito. Quelle della statua. Era come se mi avesse cercato, come se avesse saputo che nella mia tasca ci fosse quel monocolo. La statua sapeva che solo io avrei potuto riconoscerla. Ma la cosa che più mi metteva alla prova erano gli incubi. Ormai quasi quotidiani. Quella scena, orribile; quell'assurdo cane viola che incombeva come una belva. MA forse, adesso che le cose si stavano sistemando e che la giustizia avrebbe cominciato a trionfare, adesso dico, le cose si sarebbero sistemate. Avrei smesso di fare incubi, sarei riuscita di nuovo a dormire come un tempo; come dormivo durante le vacanze estive. Era mio padre, allora, che doveva venire a buttarmi giù dal letto. Io ci sarei rimasta all'infinito.

Quella sera mi addormentai subito, credendo che quel piccolo miracolo sarebbe accaduto.

Mi svegliò mio padre. Erano le tre del mattino.

Avevo urlato, come mai prima di allora. Ma questa volta era andata peggio: avevo anche pianto nel sonno, chiedendo aiuto... e nessuno riusciva a svegliarmi. Dovettero schiaffeggiarmi più volte prima di riuscirci.

“Ma com'è possibile che non ricordi nulla?”

Mio padre era nervoso e decisamente preoccupato.

“Hai pianto, questa volta hai anche pianto... dobbiamo intervenire in qualche modo.”

La mamma mi guardava in silenzio.

Li osservai bene. I loro volti erano diversi. Portavano i segni del peso che dovevano sopportare, della loro paura di avere una figlia malata. Potevo sentire la loro ansia come se fosse la mia. Mi resi conto che stavo facendo del male alle persone che più

amavo.

Quella nuova consapevolezza mi fece stringere il cuore. Anche Stefano si era svegliato a causa di quel trambusto. Adesso era di fronte a me, sdraiato sul divano e mezzo addormentato. Appariva preoccupato. Non voleva darlo a vedere, ma lo era. Voleva far credere che stesse dormendo, ma sapevo che non stava dormendo realmente. Era strano vedere la mia famiglia così trasformata da quello che mi stesse accadendo. Non me n'ero accorta prima. Come avevo potuto? Comunque era vero. Quella volta non stavo mentendo come le altre: il sogno davvero non lo ricordavo. Non tutto, almeno. Solo sensazioni... mi sembrava di essere circondata e di essere sul punto di fare qualcosa di cattivo, anzi di assolutamente malvagio. Ma cosa?

Tornai nella mia camera, sapendo che ormai nessuno di noi sarebbe più riuscito a dormire.

La mattina dopo mi preparai per andare a scuola come al solito. Ero stanca e devastata a causa della notte passata praticamente insonne. Mi guardai allo specchio prima di uscire: avevo delle occhiaie incredibili. E poi quelle borse sotto agli occhi: avrei potuto anche infilarci i quaderni e fare a meno dello zaino, quel giorno.

Mi incamminai di corsa. Ma non sarebbe stato necessario correre. Gab era lì, in fondo alla strada, con il suo motorino che mi aspettava. Ormai avrei dovuto aspettarmelo.

“Comincio a pensare che tu abbia messo delle microspie in casa mia...”

“Microspie? Ma se non ci sono neppure mai entrato in casa tua!”  
Era una fortuna aver trovato una persona speciale come lui in

una situazione difficile come quella. Non so se sarei mai riuscita ad andare avanti senza il suo supporto. Mi agitai. Avevo paura. Paura che alla fine avrei spento anche quegli occhi. Come il giorno prima, quella magia, quella luce che non vedevo più neppure nei miei genitori. Stavo succhiando tutto da tutti e alla fine avrei svuotato chiunque mi fosse stato vicino. Da mesi non dormivo più bene. Pensieri, dubbi, ma soprattutto gli incubi continuavano a tormentarmi. Non ce la facevo più. Ero stanca e provata. Quella mancanza di sonno, un sonno veramente riposante e ristoratore, era diventata insostenibile e metteva a dura prova i miei nervi.

Arrivammo in anticipo. Il portone era aperto e la polizia stava ispezionando la scuola. Un cartello avvisava che le lezioni erano sospese per “motivi di polizia”.

Incontrammo Mat e Giulia. Stavano ridendo.

“Beati loro!” pensai. Avrei voluto ridere anch’io, ma non ne avevo la forza.

Forse era un bene saltare le lezioni. Sarei tornata a casa a dormire. Ma non ci sarei riuscita.

“Sara!”

Una voce nota mi fece voltare. Era padre Manolo, insieme all’ispettore. La donna era molto più alta del vecchio chierico. Non avevo mai notato quanto fosse basso padre Manolo. E poi vecchio... lo so, non è bello dare del vecchio a qualcuno, ma in quel caso era proprio necessario. ‘Anziano’ non avrebbe reso l’idea. Mi avvicinai.

“Sara, dovresti venire con noi.”

Mat e Giulia erano stati convocati insieme a me.

“Quindi, ieri vi siete introdotti negli scantinati di scuola.

Giusto?”

L'ispettore aveva uno sguardo stranamente interrogativo.

“Sì, esatto.” Risposi

“Ed è lì che avete visto refurtiva?”

“Esattamente.”

L'ispettore e padre Manolo si guardarono negli occhi.

“Seguitemi!” disse la donna.

Entrammo nella scuola e scendemmo negli scantinati, passando attraverso quella porta metallica che il giorno prima avevamo trovata aperta.

Ripercorremmo i gradini, il corridoio illuminato dalla piccola finestrella dalla quale eravamo usciti, fino a giungere nella stanza in cui vi era tutta la refurtiva, compresa la statua che avevo dato alla professoressa Katarina.

L'ispettore ci fissò.

“Era qui?”

“Esatto, dissi...”

Era proprio il luogo dove avevo trovato la statua. Era insieme a molte altre cose antiche...

Mi guardai intorno e non c'era più nulla. Nulla di nulla.

“Era tutto qui!” dissi.

“Qui dove siamo ora?”

“Sì, qui! Su questi scaffali c'erano i libri e le statue, tra cui quella che ho preso...”

Padre Manolo sussultò!

“Sara, hai preso qualcosa?”

“Sì, certo. Una delle statue. Quella che ho dato alla professoressa Katarina. È lei che vi avrebbe dovuto avvisare!”

L'ispettore si avvicinò con uno sguardo dubbioso.

“Sara, la professoressa ci ha avvertiti, in effetti. Ma non ci ha fatto menzione di statua che le avresti data.”

“Non loavrà ritenuto importante...”

Poi si rivolse a Mat e Giulia.

“Voi potere confermare? Sara ha preso una statua da questo luogo?”

I due si guardarono. Fu Giulia a rispondere.

“No... non abbiamo visto nulla...”

“Certo che non mi avete vista... voi eravate già andati verso la finestra, quella del corridoio. Io ero rimasta indietro e ho visto la statua...”

Non potevo dire di aver sentito che mi chiamasse, né che si fosse illuminata. Forse era meglio non svelare proprio tutto.

Padre Manolo si avvicinò.

“Sara, la professoressa non ha ricevuto nulla. Guardati intorno, qui non c'è nulla di nulla!”

Era vero. La stanza era completamente vuota. All'inizio avevo pensato che la polizia avesse già sgombrato il locale ma, evidentemente non era così.

“Ma non so, ieri era piena la stanza. Giulia, c'eri anche tu, vero?”

Giulia mi guardava sorpresa.

L'ispettore le ripeté la mia domanda.

“Giulia, vuoi raccontare noi cosa c'era in questa stanza?”

Esitò un attimo ma poi si decise a rispondere.

“La stanza era esattamente com'è adesso. Era vuota!”

“Vuota? Ma come puoi dirlo? C'eri anche tu con me! Mattia, tu? Tu puoi confermare che c'erano le cose...”

Mattia rimase in silenzio.

“Mattia, vuoi dirci cosa c'era qui?” chiese di nuovo l'ispettore.

“Beh... Io... Mi spiace Sara. Ma qui non c'era proprio nulla!”

Ero attonita. Che stavano dicendo?

“Ma... Ma che dite! C'erano oggetti qui, e anche lì. Poi è arrivato il professore e ci siamo nascosti sotto il lenzuolo... come potete esservene dimenticati?”

Rimasero entrambi in silenzio.

Un collaboratore della polizia si avvicinò all'ispettore.

“Abbiamo guardato ovunque! Qui non c'è nulla!”

Poi l'ispettore si rivolse verso di me.

“Sara, qui non c'è nulla.”

Non sapevo cosa dire. Ero confusa, arrabbiata e furiosa con quei due.

“Siete due ipocriti bugiardi... ma che cavolo state facendo? Come potete dire che non c'era nulla? Vi siete bevuti il cervello?”

Non risposero nulla. Sembravano stupiti quanto me. Ma stavano solo mentendo. Forse avevano paura di incorrere nella vendetta del professore.

Ah, già!

“E il professore?”

L'ispettore rispose immediatamente.

“Il professor Negromanti non sapere perché siamo qui. E non deve saperlo!”

Poi con uno sguardo più severo, proseguì: “Sara, quello che hai fatto è grave. Il tuo comportamento irresponsabile rischiato di far saltare anni di indagini. Ci siamo fidati di te, ma sbagliato. Sbagliato di brutto!”

Potevo vedere nel suo sguardo una profonda delusione. Ma anche stanchezza per quelle indagini che non riuscivano a concludersi in alcun modo. Mi apparve, per la prima volta, una

donna che aveva rinunciato alla sua vita per quel lavoro. Certo lo amava profondamente, eppure le aveva succhiato tutto. E ora l'ennesima delusione. Mi sorpresi di sapere tante cose, eppure le potevo vedere chiaramente. Mi bastava guardare nei suoi occhi. Esprimevano tenacia e determinazione, ma ora anche la stanchezza e frustrazione. Si chiedevano se ne fosse valsa la pena.

Giulia e Mat restavano in silenzio. Mi osservavano ma non avevano il coraggio di dire nulla.

Ero stupita dal loro comportamento ed anche arrabbiata. Mi avevano fatto fare la figura della sciocca. Ora sembrava che mi fossi inventata tutto. Ma che motivo avrei mai potuto avere?

Anche Mat, che non era mai stato capace di mentire, era come paralizzato. Me cosa era accaduto? Non poteva che essere stata la professoressa Katarina.

Ecco, era stata lei a spostare tutta quella roba... ma come avrebbe potuto farcela in una sola notte? E poi di notte la scuola era notoriamente chiusa: se ci fosse stato movimento di persone, avrebbero senz'altro attirato l'attenzione. Possibile che nessuno avesse visto o notato nulla?

“Scusi ispettore...”

Lei si voltò verso di me, quasi contro voglia.

“Io sono sicura di quello che ho visto. Non ho dubbi e non sono una folle o una mitomane, tanto da mentire alla polizia. Qualcuno deve aver spostato tutto nel corso della notte o ieri nel pomeriggio...”

Mi rispose padre Manolo.

“Sara, siamo stati allertati dalla professoressa Katarina ieri, nel pomeriggio, subito dopo il termine delle lezioni. Aveva appena parlato con te e non ha esitato a chiamare l'ispettore. Luisa, poi,

mi ha telefonato e sono arrivato prima delle 14. Insomma, quello che cerco di dirti è che in un paio d'ore la polizia è intervenuta e abbiamo ispezionato la scuola, da cima a fondo. I risultati hai potuto vederli tu stessa..."

"Quando arrivato padre Manolo, noi già qui. Da almeno una mezz'ora avevamo provveduto circondare edificio." Puntualizzò l'ispettore.

"E poi abbiamo sempre lasciato un uomo qui nella zona. Sapevamo che accadere qualcosa proprio qui e non abbiamo mai smesso sorvegliare." L'ispettore aveva indicato un uomo in divisa a un paio di metri di distanza.

L'uomo non esitò a confermare: "Assolutamente vero. Infatti ti ho vista uscire poco dopo la fine delle lezioni. Ti sei incontrata con un ragazzo che ti stava aspettando..."

"Sì" confermai. "Era Gab. Era rimasto fuori ad aspettarmi..."

"Esatto" continuò l'uomo. "Poi siete andati via insieme e, forse una decina di minuti dopo, ho visto uscire, di corsa, anche la professoressa Katarina."

"Ma la statuina..."

"No, della statuina nulla. Credo te la sia immaginata o, peggio, che te la sia inventata..."

No davvero. Ma cosa era successo? E poi Giulia e Mat erano con me... perché mentivano in quel modo?

Perché volevano farmi apparire una folle? Forse non erano gli amici che credevo di aver trovato.

Vedendo il mio sconcerto, padre Manolo si decise a intervenire.

"Forse, ispettore, sbagliamo ad accusare Sara. Non mi pare il tipo di ragazza da fare cose del genere..."

"Padre non difenda. È fortunata se non la denunciò per procu-

rato allarme. Si salva solo perché è una ragazzina. Altrimenti...”

“Insisto ispettore! Forse c’è qualcosa che stiamo trascurando...”

Padre Manolo assunse quella strana espressione riflessiva che avevo già visto nel suo volto.

“Forse...” continuò “supponiamo che Sara non abbia mentito. Forse ci sono in gioco forze che sfuggono alla ragione...”

“Basta padre. Non ricominciamo con queste illazioni relative ipotetiche forze soprannaturali. A questo punto non pare proprio che sia il caso.”

“Ispettore! Le ricordo che con i vostri metodi, cosiddetti scientifici, non avete ancora cavato un ragno dal buco. E questo non è il primo crimine che sfugge alla vostra lungimiranza!”

“Ma per favore...”

L’ispettore oltremodo irritato, liquidò con un gesto della mano l’anziano prelado.

“Aspetti un attimo...” Era la prima volta che Giulia interveniva.

“Forse, Sara, dovresti raccontare della tua insonnia, dei tuoi incubi... forse queste cose hanno alterato i tuoi sensi. Forse non sei così lucida in questo momento...”

Voleva difendermi, ma svelare i miei problemi non mi sembrò una buona strategia. La guardai come se avessi voluto darle uno schiaffo.

L’ispettore non percepì le motivazioni portate da Giulia come delle attenuanti. Anzi...

“Quindi, Giulia, sapevi che Sara era problemi di insonnia?”

“Sì, ispettore. Problemi di insonnia e poi una specie di ossessione per una strega, qui nella scuola. Credo sia stata turbata dalla scomparsa di Sabrina.”

L’ispettore mi osservò con disappunto.

“È vero Sara? Credi nella presenza di strega nella scuola?”

Rimasi allibita. Non dissi nulla e la cosa fu interpretata come una ammissione di colpevolezza.

L'ispettore rincarò la dose.

“Dimmi Giulia, di chi sospettava Sara?”

Giulia mi guardò prima di rispondere. Esitava. Non sapeva se dire la verità ma la donna non le diede tregua.

“Allora Giulia? Ti chiedo di rispondermi!”

“Lei... Sara... sospettava della professoressa Katarina.”

L'ispettore divenne paonazzo.

“Ecco tutto spiegato. Sara dimostrare questo suo assurdo teorema e quindi si è inventata storia della statuina, in modo da far cadere sospetti su professoressa. Mi sbaglio forse Sara?”

“Assolutamente no! In quella cantina c'erano anche loro! Hanno visto tutto! Giulia perché stai mentendo?”

“Sara, mi dispiace... ma io non ho visto niente. Non c'era nulla nella cantina. C'eravamo solo noi...”

Allora mi rivolsi a Mattia: “Mat, almeno tu... c'erano degli oggetti vero?”

Mat non riusciva neppure a fissarmi negli occhi. Era in un evidente stato di imbarazzo.

“Mi dispiace Giulia. Credimi mi dispiace... Ma non c'era nulla...”

L'ispettore tolse tutti dall'imbarazzo.

“Bene Sara. Credo che i fatti si siano definiti abbastanza bene. Hai cercato incolpare professoressa Katarina, nostra indispensabile collaboratrice. Questo sulla base di paure e fobie che non possiamo altrimenti definire. Ma la colpa, in fondo, è solo mia. Non dovevo fidarmi di ragazzina... Adesso Sara” concluse “Spa-

risci dalla mia vista.”

Mi allontanai da sola. Mat e Giulia dovevano ancora rispondere ad alcune domande.

Fuori c'era ancora Gab.

Lo guardai con le lacrime agli occhi. Lui se ne accorse subito e si avvicinò, ma non mi lasciai abbracciare. Non volevo.

“Ma che cosa è successo?”

“Non ne posso più” risposi singhiozzando.

“Non ce la faccio più, sono stanca di questa storia assurda.”

“Dai, calmati e raccontami...”

“Mi hanno dato della pazza! Capisci? Anche Giulia e Mat erano d'accordo con loro. Perché mi hanno fatto questo?”

Continuai a piangere, voltandomi per non farmi vedere in quello stato.

Gab mi abbracciò e mi fece voltare.

“Vedrai che ci sarà una spiegazione per tutto. Non saranno certo impazziti?”

Lo guardai. I suoi occhi. Erano diversi. Azzurri come sempre, belli come li avevo conosciuti ma non erano più quelli di Gab. Non vedevo più nulla: era come se fossero diventati opachi, senza nessuna luce. Si stavano spegnendo. O forse ero io che li stavo spegnendo. Non facevo che preoccupare tutti, deludere tutti, scontentare tutti. Adesso anche Gab si sarebbe stancato di me, dei miei incubi, delle mie angosce. Forse aveva ragione.

“Forse hai ragione Gab. Non sono impazziti tutti. Devo essere impazzita io!”

Mi liberai dal suo abbraccio.

“Sono io quella strana. Sono io a essermi immischiata in una cosa che non mi riguardava. Io mi sono preoccupata di Sabrina

e della sua sorte... ma sono stata una sciocca. Ecco il risultato. Sono diventata 'la pazza del villaggio'."

Raccolsi lo zaino e feci per andarmene.

"Sara, non fare così... non andare via!"

"Tu sei come loro! Mi consideri una pazza, un'adolescente in preda ai suoi cambiamenti ormonali. È quello che pensate tutti!"

"Non è vero..."

"Lo vedo, sai? Non c'è bisogno di dirle certe cose."

Avevo una rabbia che stava crescendo. Sapevo che avrei perso il controllo di me e delle mie parole, ma ero come posseduta da una forza irrefrenabile. Sapevo che avrei fatto male a Gab e, forse, soprattutto a me, ma non riuscivo più a fermarmi. Continuai a parlare e, purtroppo, anche a sparlare.

"Adesso capisco perché mi hai cercato tanto in questi mesi. Era solo pietà la tua. Così potevi fare una buona azione e sentirti migliore degli altri. Ma sai che ti dico? L'ho finalmente capito. Io non ho bisogno di te! Non ho bisogno di essere aiutata da un piccolo extracomunitario che si sforza inutilmente di sembrare quello che non è, un italiano..."

Gab si irrigidì e il suo sguardo divenne ostile, freddo. Lo avevo ferito. Ma d'altronde era esattamente quello che volevo. E comunque non mi serviva più la sua pietà.

"Gab, fammi un favore; anzi fai qualcosa di veramente utile per me: non cercarmi più!"

Andai via, tra le lacrime. Avevo esagerato e lo sapevo. Ma ormai non vedevo come sarei potuta tornare indietro.

Gab non mi seguì.

Non lo avrebbe più fatto.

15

# VERSO LA FOLLIA

Non ci credevo più. Non sarebbe andato tutto bene. Stavo cambiando e forse stavo impazzendo proprio come Sabrina. Come lei sarei diventata una minaccia per tutti. Avrei fatto del male a coloro che amavo di più. Pazza! Lei era pazza e io come lei. “Non andrà tutto bene” esclamai piena di amarezza. “Ora capisco perché Sabrina sia scappata, per liberarsi da tutto questo... anch’io me ne vorrei andare...”

Stavo parlando da sola. Ma ormai che importava? Non era che

uno dei sintomi della follia che si stava facendo strada dentro di me. Potevo tranquillamente parlare anche da sola, come si addice ai pazzi.

Andai al parco, nel mio posto segreto. Era lì che avevo incontrato per la prima volta Gabriel fuori dalla scuola. Come al solito mi accovacciai sulle radici del vecchio platano, proprio di fronte al laghetto.

Pensare a quei momenti ora mi irritava. Non volevo più pensare a lui.

Le cose erano cambiate. Quello non era più il mio, veramente mio, posto segreto. Avevo permesso a qualcuno di impossessarsene e ora me lo aveva rubato.

Di tanto in tanto guardavo il cellulare. In fondo, speravo che Giulia mi chiamasse. O magari anche solo un messaggio. Ma nulla di tutto ciò.

Già li vedevo. All'uscita dovevano aver incontrato Gab, magari in lacrime anche lui per come lo avevo trattato. Lo avrebbero consolato con tante pacche sulle spalle. Gli avrebbero detto di non prendersela, che ero uscita fuori di testa, che era meglio così. Una come me era meglio perderla che guadagnarla.

Problemi, problemi, problemi. Ma in fondo chi desidera veramente i problemi degli altri?

Già abbiamo i nostri e decisamente ci bastano. E poi lo avevo anche letto, da qualche parte: << Ridi ed il mondo riderà con te; piangi e piangerai da solo!>>

Era proprio vero. Ora piangevo e avrei pianto da sola.

Che stupida! Mi ero anche innamorata di lui.

Vagai a lungo per le vie della città, crogiolandomi nella mia

autocommiserazione.

Ero ormai vicino casa, quando qualcosa sull'asfalto attirò la mia attenzione.

Davanti a me un anziano signore stava portando a passeggio il proprio cane. Era un pastore tedesco, o qualcosa del genere. Quando mi vide, corse verso di me, scodinzolando e leccandomi le scarpe. Un bel cane, pensai. Grande e forte, ma in fondo docile e buono con tutti. Mi ricordò quello dei miei incubi e delle mie visioni, la sua ferocia e quella indomabile forza. In fondo noi umani siamo così deboli che un normalissimo cane, come quello che avevo davanti a me, avrebbe potuto, volendolo, farci del male. Dopo pochi secondi, l'anziano signore credendo che il suo cane mi stesse infastidendo lo richiamò con un fischio. L'animale, ubbidiente e fedele, abbandonò le mie scarpe per tornare dal suo padrone. Ma forse più che come un padrone, doveva vederlo come un amico, una specie di capo branco. I due si allontanarono contenti della reciproca compagnia.

La vista di quella scena fece tornare in me un po' di malinconia. Mi mancavano i miei amici. Ma non quelli che avevo trovato a scuola. Mi sarebbero serviti amici veri e fedeli. Forse avrei dovuto comperare un cane: magari la sua lealtà mi avrebbe potuto aiutare, in un mondo di gente sleale e falsa.

Fu in quel momento che, come dicevo, notai qualcosa sull'asfalto. Era un collare, apparentemente normale, come tanti se ne potevano trovare nei negozi di articoli per animali. D'istinto pensai che potesse appartenere al signore che avevo incontrato poco prima. Lo raccolsi ma dell'uomo e del suo animale, nessuna traccia. Si erano già dileguati chissà dove. Poi osservai meglio l'oggetto. In effetti era un po' grande per appartenere a quel

pastore tedesco. Avrebbe dovuto avere un collo decisamente più grande. Anzi, pensai che forse fosse troppo grande per essere il collare di qualsiasi cane. Cercai la targhetta. Spesso riporta informazioni sul proprietario, magari un indirizzo o anche un numero di telefono. Era tutta dorata, a forma di osso. Anch'io ne avrei voluta una come quella se avessi avuto un cane. La ruotai cercando qualche incisione.

In effetti sul lato opposto c'era qualcosa, una specie di scritta. La lessi. Non era un indirizzo. Quello che vidi mi fece raggelare il sangue. In un istante realizzai che quel collare non poteva essere appartenuto a un cane normale. Sulla targhetta era inciso: "Memento Mori".

Mi riportò immediatamente in mente il monocolo, quello a causa del quale tutto aveva avuto inizio e che mi era stato consegnato da padre Manolo. Per volontà di Sabrina, aveva detto. Ma sarebbe poi stato vero? Comunque fu immediato, per me, associare quella scritta alle le mie sventure e, di conseguenza, con quel cane blu che prima nei sogni e poi sempre più nella realtà, mi stava letteralmente perseguitando. Avrebbe potuto essere il suo? Lo osservai di nuovo. Le dimensioni corrispondevano.

Mi fermai per guardarmi intorno. Vedevo, in fondo alla strada, la mia casetta. La via era deserta, come al solito. Nessun rumore, nessuno che passeggiasse. Avrei voluto rivedere quell'anziano signore in compagnia del suo cane, ma non c'era nessuno. Ora mi sentivo osservata. Se quel collare fosse realmente appartenuto a quella bestia, ciò significava che doveva essere nei paraggi, in agguato, pronta a piombarmi addosso non appena ne avesse avuta la possibilità. Lasciai cadere il collare e corsi verso casa.

Lì sarei stata al sicuro. Mia madre avrebbe dovuto già essere a

casa. Forse anche mio fratello sarebbe stato lì. Arrivai al cancelletto che dava sul nostro giardino che era insolitamente aperto. La cosa mi sembrò strana. Sul vialetto c'erano delle enormi impronte di fango. Erano tracce di un animale. La loro misura dava l'idea della dimensione della bestia a cui dovevano appartenere. Era lui, il cane blu, ora ne ero sicura, non poteva essere altrimenti. Percorsi il vialetto, velocemente e senza quasi respirare. Anche la porta era aperta e questo era decisamente strano. Neppure mio fratello, sbadato com'era, avrebbe mai lasciato la porta di casa aperta. Sul pianerottolo e sul tappeto, ancora quelle enormi impronte. Tutto intorno graffi profondi, simili a quelli producibili con uno scalpello. Erano i segni delle unghie. Mi misi ad ascoltare. Speravo di sentire la voce di mia madre, mio fratello che si lamentava di qualcosa o un qualsiasi altro rumore familiare. Ma nulla, la casa era completamente avvolta nel silenzio. Feci qualche passo all'interno. C'erano ancora quelle orme... la bestia era entrata. Seguendole con lo sguardo realizzai che doveva aver girato a lungo, passando da una stanza all'altra. E se avesse sbranato la mia famiglia? Mia madre e mio fratello? No! Non poteva essere vero, forse ero in una delle mie allucinazioni. Non dovevo credere a quello che stavo vedendo. Non era reale, era solo nella mia mente. Stavo impazzendo, ormai non avevo dubbi. Mi feci coraggio e provai a chiamare mia madre.

“Mamma, ci sei?”

Iniziai a bassa voce. Anche la paura mi bloccava l'aria e non sarei riuscita a gridare di più.

Non ottenni risposta. Provai ancora, questa volta alzando il volume.

“Mamma? C'è qualcuno in casa?”

Ancora nulla. Ero circondata dal silenzio più assoluto.

Decisi che avrei urlato.

“C'È QUALCUNO IN CASA?”

All'inizio nulla. Forse non c'era proprio nessuno. Entrai accostando la porta dietro di me. Cercai di evitare il minimo rumore, ma come sempre in questi casi, si finisce per fare più rumore del solito. Con il gomito urtai la fioriera facendola rovesciare sul pavimento. Si ruppe in mille pezzi. Il frastuono non aveva cambiato nulla. Quando mi ripresi dallo spavento, il silenzio calò nuovamente su tutto. Avanzai ancora, molto lentamente. A un tratto sentii un debole suono, qualcosa che strideva. Non capii subito cosa potesse essere, finché non riuscii a percepire anche quel rantolo che avevo già sentito e che conoscevo, ormai, fin troppo bene. Era lei! La bestia era lì. Dovevo uscire subito. Che cosa aveva fatto alla mia famiglia? Non c'era tempo per pensare, ora. Mi voltai ed immediatamente, la sentii correre verso di me. Quel ticchettio delle zampe sul pavimento era identico a quello che avevo avvertito nella chiesa di padre Manolo. Uscii all'esterno e richiusi la porta alle mie spalle. Improvvisamente un boato. La porta tremò come se fosse stata presa a spallate. La bestia doveva essere proprio lì dietro, a meno di un metro da me. Corsi verso la strada. La sentivo, mi stava inseguendo. Mi diressi verso l'incrocio dal quale ero venuta. In giro non c'era nessuno, nessuno che potesse aiutarmi. Mi voltai ma dietro di me sembrava non esserci nulla. Dov'era andata? Dove si era nascosta? Continuai a correre, fino a raggiungere il vecchio mulino abbandonato. Lì mi sarei nascosta. Passai attraverso il recinto logoro e mi aggrappai alla scaletta metallica che conduceva al primo piano. Le scale erano crollate da tempo, è un animale

non avrebbe saputo arrampicarsi fin lì. Dall'alto, poi, speravo di poter vedere meglio e capire che cosa mi stesse inseguendo e se le mie paure fossero fondate o solo allucinazioni.

Appena mi sentii al sicuro, guardai il mio cellulare, ormai completamente scarico. Appena accesi lo schermo, lo vidi spegnersi come se avesse voluto prendersi gioco di me. Era in quelle occasioni che Gab si era sempre fatto sentire. Ma non quella volta, ormai Gab non era più parte della mia vita. Questa volta avrei dovuto cavarmela da sola. Rimasi in attesa di capire cosa fare. Della bestia nessuna traccia. Rimasi in quel luogo, osservando i cespugli sotto di me. Cercavo un segno, una qualsiasi evidenza della presenza di quell'animale feroce. Non era solo per la paura, ma anche perché, in fondo, non potevo accettare di essere impazzita.

Si stava facendo tardi. Mi preoccupai di mia madre, del fatto che non avevo avvisato del ritardo... ma sarebbe stato inutile tentare. Mi avrebbe risposto? Probabilmente no. E poi il cellulare era scarico. Ero in trappola. Ma quel che era peggio era che non potevo neppure essere certa che tutto ciò fosse reale. Forse si trattava solo di un'allucinazione... ma come potevo capire la differenza? Tutto appariva così verosimile!

Per il momento non sarei scesa. Ma presto sarebbe diventato tutto buio. Sarei rimasta tutta la notte in quel mulino abbandonato al freddo? E poi quel luogo era conosciuto per essere frequentato da gente poco raccomandabile, soprattutto nelle ore notturne. Era chiaro che avrei potuto fare qualche spiacevole incontro.

Passai non so quanto tempo in questo stato confusionale. Tra le lacrime e l'angoscia per il destino toccato alla mia famiglia e la preoccupazione per quello che sarebbe, invece, successo a me.

Il sole era ormai all'orizzonte quando sentii arrivare qualcuno. Dal rumore sembrava essere una moto o forse, più realisticamente, un motorino. Mi avvicinai alla finestra senza riuscire a vedere nessuno. Provai, allora, con le altre, finché proprio da quella alle mie spalle trovai una prospettiva abbastanza chiara della scena che si stava verificando pochi metri sotto i miei piedi.

Era un ragazzo.

“Sembra Gab” pensai. O almeno il casco sembrava essere il suo. Per un istante pensai che fosse lì per me, e che avesse sentito che avevo bisogno di lui. Ma dovetti ricredermi. Gab stava parlando con un'altra persona. Non riuscivo a distinguere le voci. In realtà non ero sicura che si trattasse proprio di lui, finché non si tolse il casco. Allora sentii un tonfo al cuore. Gab era lì, a pochi metri da me, ma non era lì per me. Avrei voluto, in fondo, chiamarlo. Ma non potevo. Non dopo tutto quello che era accaduto. In fondo anche lui pensava di me che fossi solo una pazza. Non potevo chiamarlo. Rimasi nascosta cercando di scoprire il volto del suo interlocutore che era nascosto dai rami di un arbusto.

Rimasi in silenzio ad ascoltare, sempre con una certa apprensione per la bestia che, forse, era ancora lì, nascosta da qualche parte. Dopo una decina di minuti, i due si apprestarono ad andarsene. Vidi chiaramente Gab rimettersi il casco. Lo avevo visto bene, ero certa che fosse lui. Mise in moto il motorino e sul sedile posteriore si posizionò una ragazza. Lei non mise il casco. Mi dava le spalle, ma quei capelli, era come se fossero appartenuti a qualcuno che conoscevo. Gab fece una manovra con il veicolo e si misero entrambi di profilo. Fu in quel momento che riconobbi nel passeggero recuperato dal ragazzo la più improbabile delle persone, l'unica che non mi sarei mai aspettata

di poter vedere in quel momento: Sabrina.

Quindi non era scomparsa! Era forse sempre stata lì nascosta in quel vecchio mulino? E Gab lo sapeva? Lo aveva sempre saputo? Perché non mi aveva detto nulla? Divenni improvvisamente furiosa, con lui, con lei ma, soprattutto, con me stessa. Non potevo lasciarli andare!

“GAB, FERMATI!” urlai con tutte le mie forze, sporgendomi dalla finestra.

Senza pensare a nulla, ripresi la scala a muro per la quale ero salita e saltando due scalini per volta, mi ritrovai subito sul prato sottostante. Intanto potevo vedere le luci del motorino che ormai aveva raggiunto il viale asfaltato.

“GAB, ASPETTA! SONO IO!”

I due partirono prima che potessi raggiungerli.

Li vidi allontanarsi e per un istante ebbi anche la sensazione che Sabrina si fosse girata indietro e che mi avesse riconosciuta. Tentai di inseguirli, correndo disperatamente, finché ne ebbi le forze. Alla fine caddi in ginocchio, esausta e con gli occhi pieni di lacrime. Di loro, nessuna traccia.

Non passò molto che mi ricordai dalla bestia da cui stavo fuggendo. Ormai era quasi buio e non sarebbe stato più possibile individuarla. Ed ora che mi trovavo sulla strada, non sarei riuscita a nascondermi tanto facilmente. Corsi, un po' a caso, fino a quando non divenne buio.

Senza farci caso avevo imboccato la strada che usciva dal paese e conduceva alla cappella di Padre Manolo. L'anziano monaco era stato l'unico a prendere le mie difese. Non aveva creduto nella mia pazzia. Forse mi avrebbe creduta ancora e magari dato un

rifugio per la notte.

La strada era illuminata solo dalla luna. I rumori della campagna accompagnavano i miei passi. Mi sentivo circondata da creature misteriose i cui versi mi attraversavano di continuo. Il freddo era pungente e lungo la strada si stavano formando i primi strati di nebbia. Mi ci sarebbe voluta ancora almeno mezz'ora di cammino per giungere a destinazione. Poi, all'improvviso, vidi due fanali avvicinarsi. Provenivano dalla città e quasi certamente erano diretti alla piccola chiesa. Il primo istinto fu quello di nascondersi, ma alla fine decisi per l'opzione opposta: avrei provato a chiedere un passaggio. Non lo avevo mai fatto prima, ma non avevo molte alternative.

Quando la macchina si fu avvicinata, ed io entrata nel cono di luce dei suoi fanali, si accese un lampeggiante blu. Era una volante della polizia. Rallentò fino a fermarsi proprio davanti a me. "E adesso che cosa vorranno?" Pensai.

I vetri erano oscurati e non riuscivo a vedere che sagome in movimento. L'autista, un poliziotto che forse avevo intravisto quella mattina a scuola, stava gesticolando con il passeggero. Alla fine lo sportello posteriore si aprì. Riconobbi immediatamente la sagoma di padre Manolo che scendeva dall'auto. Con una specie di benedizione, congedò l'autista che dopo complesse manovre si allontanò nella stessa direzione da cui era venuto.

Il prelado mi guardò sorridente e poggiò la sua mano sulla mia testa, come se fossi stata un cagnolino.

"Sara! Ma che ci fai qui a quest'ora? Ormai è buio e dovrei essere a casa!"

"Padre, in realtà non so più che cosa mi stia accadendo. Non riesco più a distinguere la realtà dalla mia immaginazione..."

“È stata una giornata sicuramente difficile per te.”

“Non può sapere quanto...”

Gli raccontai della visione che avevo avuto quel pomeriggio, dello stesso cane blu e della mia famiglia. Ma non feci nessun riferimento a Sabrina. Non ero sicura che fosse veramente lei e, in fin dei conti, avrebbe potuto essere un'allucinazione anche lei! L'anziano sacerdote tentò di tranquillizzarmi.

“Appena arriviamo alla cappella, telefoniamo a casa tua... qui lungo la strada non c'è proprio campo. Vedrai che andrà tutto bene!”

Mi fece poi un lungo discorso sulle stelle e sulle promesse di Dio.

Con l'indice della mano destra indicò il cielo.

“Non dobbiamo mai dimenticarci di guardare in alto.”

Guardai verso il cielo.

“Padre, non vedo nulla di particolare...”

L'uomo sorrise.

“E invece sì. Prova a guardare con attenzione...”

“Le stelle!”

“Esatto! E quelle stelle sono il sigillo di una promessa: la promessa che potremo sempre contare su Dio, sulla sua giustizia e sulla salvezza che viene dalla verità.”

Poi appoggiò entrambe le sue mani sulle mie spalle.

“Più forti sono le tenebre intorno a noi, più numerose sono le stelle che brillano in cielo. È proprio nelle grandi difficoltà che ci dobbiamo mettere nelle mani del Signore.”

Non so se avevo veramente capito quello che intendesse dirmi.

“Comunque, piccola mia, io non riesco a credere che tu abbia mentito. Non ha senso... perché lo avresti fatto?”

Infatti non lo avevo fatto.

Ma gli altri?

“Neppure loro hanno mentito! Ne sono certo! Però devi raccontarmi tutto, nei minimi particolari! C'è ancora qualcosa che mi sfugge...”

Riportai ogni cosa, nei minimi particolari: la discesa nella cantina, le statue e tutti gli oggetti lì ammassati. E poi parlai anche della voce che avevo sentita, e del monocolo che mi aveva permesso di trovare la statua, lo stesso che si era rotto nella mia tasca quando ne avevo fatto dono alla professoressa Katarina.

“Questo fatto, Sara, è molto interessante.”

Padre Manolo si mise a riflettere per alcuni minuti. Ogni tanto si fermava e poi riprendeva a camminare, ma sempre assorto nei suoi pensieri.

“Ecco Sara. Ora ti dico come, secondo me, devono essere andate le cose.”

Ci sedemmo sul tronco di un pioppo secolare.

“La ascolto...”

Ero proprio curiosa.

“Ora, l'unica ipotesi a cui non possiamo rinunciare è che abbiate tutti detto la verità.”

Feci cenno di aver capito.

“Questo significa che tu e i tuoi amici avete visto cose diverse.”

Lo guardai un po' sorpresa.

“Non c'è altra spiegazione. Credo anche di sapere il perché!”

“Lei sa il perché?”

“Certo. E temo di essere stato in parte responsabile di quello che è accaduto.”

“Non capisco...”

“Ti ricordi il monocolo? Sabrina me lo aveva consegnato perché lo dessi ad una certa Sara. All’epoca non potevo sapere chi fossi. Comunque sul monocolo c’erano delle scritte, se ricordo bene...”

Annui con un cenno della testa.

“Una di queste era: Panopticon, che tradotto significa <<Che tutto vede>>. Ora dovrebbe essere chiaro...”

“Beh, confesso di non aver capito...”

“Sara, dietro questa storia c’è un grande sortilegio...”

“Una strega!” esclamai.

“Sì, una strega. Una strega che io conosco molto bene. Quel monocolo era stregato e ti avrebbe permesso di vedere quello che altri non avrebbero potuto. Ma per funzionare doveva esserti donato da una persona che non fosse a conoscenza dell’incantesimo!”

“Forse comincio a capire. Quella persona sarebbe stata lei!”

“Esatto. Non immaginavo... ma la strega deve aver chiesto a Sabrina di portarlo da me. Poi ha organizzato la sceneggiata dei bagni, in modo che tu sentissi tutto circa il sigillum. Sapevano che avresti cercato di capire cosa fosse e a cosa si riferissero quelle parole, soprattutto dopo...”

“Dopo la scomparsa di Sabrina!”

“Esatto. Così hai trovato me; e trovando me, anche il monocolo. Il resto era solo questione di tempo.”

La storia poteva funzionare. Ma dovevamo credere che ci fosse davvero una strega!

“Ma, allora, chi sarebbe questa strega?”

Padre Manolo ci pensò un po’, poi ammise di non saperlo.

“Non mi è chiaro. Tutto porterebbe a sospettare della professo-

ressa Katarina, ma in fondo potrebbe far parte della sceneggiata e non essere lei... Potrebbe anche essere il professore!”

“Ma la sterga... pensavo dovesse essere una donna...”

“Non è necessario. Le streghe possono assumere sembianze diverse da quelle reali. Quindi tutto è possibile, a questo punto. Potrebbe trattarsi della stessa Sabrina, anche se mi sento di escluderlo. Ma non sarebbe impossibile. Fatto sta che siamo di fronte a una creatura molto potente e dovremo fare molta attenzione da ora in avanti.”

Fissai il monaco. “Quindi, padre, potrebbe essere anche... lei!”

La mia osservazione lo colse di sorpresa. Ma poi si mise a ridere.

“Sì, Sara. Hai ragione. Potrei anche essere io! Quindi devi fare ancora più attenzione, almeno finché non avremo scoperto la vera identità di questa malvagia creatura!”

Restava da capire come avremmo potuto fare. Padre Manolo ancora non lo sapeva.

“A tempo debito” mi rispose “troveremo il modo.”

Se avesse avuto ragione, tutto avrebbe potuto tornare a posto?

Arrivati alla chiesetta, padre Manolo telefonò ai miei genitori. Stavano bene, erano solo in ansia per la mia assenza. Ebbi modo di rassicurarli personalmente. Come temevo era stato tutto un'allucinazione.

Ma anche Gab e Sabrina?

16

# SOLITUDINE ESTREMA

Gli incubi tornarono. E devo usare il plurale perché da quel giorno si sarebbero presentati più volte, ogni notte. La mancanza di sonno mi rendeva sempre più nervosa e irascibile.

Avevo bisogno di riposare. La stanchezza mi annebbiava la mente e spesso mi impediva di ragionare lucidamente. Ero a pezzi e non sapevo come riprendermi.

Alla fine tentai di chiarire le cose con Gab. Mi sentivo sola, ma non servì a nulla. Nelle settimane le incomprensioni divenne-

ro tante, e alla fine troppe. Le cose erano cambiate e tra noi si instaurò una certa freddezza e anche una buona misura di diffidenza che nascondevano l'insofferenza che avevamo l'uno verso l'altra. Guardavo ancora quegli occhi azzurri, quelli che mi erano apparsi così diversi, attraverso i quali avevo potuto vedere oltre; pieni di quella magia che li aveva resi infiniti. Mi avevano fatto sentire sicura, mi trasmettevano pace e forza. Li vedevo ancora, ed erano azzurri, proprio come prima. Ma adesso erano piccoli. Attraverso di loro non c'era più nulla da vedere. Forse belli, ma non più magici. E anche Gab, in fondo aveva smesso di usarli. Non riusciva più a vedere oltre, al di là delle cose che sono semplici da vedere, quelle che tutti conoscono.

Giulia fu intransigente. Non concesse nulla e finimmo con il non parlarci più. D'altronde, dovevo aspettarmi una tale reazione da una come lei, tanto altezzosa, piena di sé, capace solo di squadrare gli altri dall'alto in basso. Annegata nei suoi pettegolezzi era perfettamente in grado di misurare le mancanze di chiunque e, allo stesso tempo, completamente cieca nei confronti delle proprie. Aveva sempre qualcosa da ridire su tutti e su tutto. Non le andava mai bene nulla. E ora, chissà che cosa andasse dicendo in giro di me... la immaginavo sparlare, darmi della pazza, della sociopatica e altre cose del genere. E poi, stava sempre appiccicata a Gab, come una mosca intorno al miele. Forse sperava che lui si interessasse a lei in modo differente, ora che io ero stata squalificata. E Gab, come avrebbe fatto qualsiasi ragazzo della sua età, ne sembrava compiaciuto. Questo, devo ammetterlo, mi disturbava parecchio. Forse era la cosa che urtava di più i miei sentimenti confusi di quei difficili giorni. Mat si tenne alla larga. Mi sorrideva, ma capivo che era un sor-

riso solo di circostanza. Si capiva che avesse paura di Giulia e faceva di tutto per adeguarsi a quello che la ragazza pensava.

Nessuno di loro aveva neppure tentato di difendermi. Un po' troppo tiepidi per essere considerati amici. Persino Gab. Almeno lui... nessuno aveva creduto in me. Che io fossi impazzita, era la conclusione più ovvia. O forse era solo la più facile...

Di certo non riuscivo più a vedere le cose come prima. La professoressa Katarina era evidentemente in uno stato pietoso: occhiaie spaventose, capelli diradati quasi fino alla calvizie. La schiena le si era incurvata, la pelle raggrinzita. Le mani, ormai deformi, mostravano unghie spesse ed ingiallite. Si stava letteralmente decomponendo, sempre di più, giorno dopo giorno. Tentava di coprire le sue deformità con abiti sempre più lunghi e scuri, truccandosi fino all'inverosimile per far apparire più giovane quel volto deturpato dal tempo. Eppure nessuno notava nulla. Per tutti era normale, persino per Gab: una bella donna, nel fiore degli anni, giovane, energica e dinamica. Invece solo una vecchia, debole, sfigurata e morente ai miei occhi. Rimanevo spesso incantata ad osservarla, stupita da un tale cambiamento ma più frequentemente angosciata dal constatare quanto impietoso potesse essere il destino. Di tanto in tanto mi sorprendevo con la coda dell'occhio, incrociando i miei sguardi. Sorrideva, ma le sue movenze tradivano una sofferenza difficile da celare. Per quale motivo mi appariva diversa da come la vedevano tutti? Perché per gli altri era rimasta una donna perfettamente normale, in salute e di bell'aspetto mentre a me soltanto mostrava un aspetto mostruoso?

A volte mi sarebbe piaciuto condividere queste mie angosciose riflessioni con qualcuno, ma mi risultava impossibile. Ero io

quella strana, la folle, la ragazza esaurita, quella che aveva le allucinazioni, che vedeva mostri e streghe dove non c'era nulla di strano. Pochi giorni prima, li avevo sentiti sussurrare qualcosa nel corridoio della scuola.

“Eccola, è lei!”

“Chissà cosa vede...”

“Poverina, è impazzita per lo stress dovuto al troppo studio...”

E poi le risatine, quelle sì, davvero irritanti. E adesso, che avevo anche litigato con Giulia, potevo solo immaginare le voci e le dicerie che la sua lingua avvelenata aveva e avrebbe saputo diffondere tra i miei compagni di scuola. In fondo, anche se viviamo in un'epoca di scetticismi ed incredulità, la nostra mente è stranamente rimasta capace di dare credito alla voce di chi parla con cattiveria del prossimo. In ogni persona sopravvive un irrefrenabile bisogno di credere in qualcosa, e non trovando altro in cui avere fede, ci si abitua a prestare attenzione alla chiacchiere inutili e calunniose sussurrate sottovoce, in segreto, agli angoli delle strade.

Ma come era possibile che tutto questo stesse capitando proprio a me?

Padre Manolo aveva dato la colpa al monocolo. I miei genitori pensavano che fosse tutto dovuto al fatto che avessi praticamente smesso di dormire. La professoressa Katarina incolpava mia immatura confusione adolescenziale. Per Giulia ero impazzita, per Mat ero semplicemente diventata invisibile. Per Gab ero solo un problema ambulante, una mina vagante pronta ad esplodere. Comunque il risultato era ogni volta lo stesso: allontanata ed evitata, tenuta in disparte e, da qualcuno, anche un po' temuta. Non era saggio parlare con la ragazza imprevedibile della 1° C.

Meglio lasciarla sola, in balia del suo folle destino. Il dolore che viveva la professoressa mi aveva raggiunta mutando forma. Per lei l'incontrollabile timore che qualcuno potesse vederla per ciò che era, per me la paura assordante che nessuno avrebbe più visto chi fossi veramente. I nostri destini si erano in qualche modo intrecciati, creando sofferenze diverse ma che si specchiavano l'una nell'altra.

Il professor Negromanti si comportava come al solito. Ma ero convinta che fosse sola apparenza. Di certo adesso lo vedevo ronzare intorno alla professoressa Katarina molto più di prima, mentre lei non faceva altro che scacciarlo, come un vecchio ronzino allontana i fastidiosi tafani agitando la sua coda. Ma senza esagerare. Era come se volesse e non volesse. Lo sopportava, con una buona dose di pazienza. Doveva farlo per il proseguo delle indagini che non si erano, ovviamente, ancora concluse. Quella donna stava sacrificando tutta se stessa, perché la giustizia potesse fare il suo corso.

Quella mattina, terminata la lezione di latino, mi chiese di raggiungerla nell'aula dei professori, alla fine delle lezioni.

Non avevo idea della ragione di una tale convocazione.

Arrivata alla porta, stavo per bussare ed annunciare il mio arrivo, quando sentii delle voci dall'interno.

Dal tono, piuttosto acceso, doveva essere in corso una discussione alquanto vivace.

Si distingueva bene quella della professoressa, l'altra era certamente maschile ma non capii subito di chi potesse trattarsi. Di sicuro era qualcuno con cui la donna doveva avere una certa confidenza, visti i termini della conversazione.

“Non ti credo! Tu non sai di cosa sono capace!”

La donna stava minacciando il suo interlocutore.

“Ma te l’ho detto, devi credermi. Non so proprio dove sia... non ho certo provveduto... mi hanno preceduto.”

“Ma chi ti avrebbe preceduto? Non posso contare su di te! E poi dici di amarmi... vergognati!”

Doveva trattarsi del professor Negromanti. Ero il solo che avrebbe potuto amare una donna come quella. Non capivo quale fosse il motivo della discussione, ma pareva che lui avesse perso qualcosa.

“Siamo alle solite! E non è la prima volta! Perché mai continuo a fidarmi di te?”

Lui bisbigliò qualcosa.

“No, ti prego. Non rispondere. Sono stanca delle tue scuse. Avessi almeno un po’ di fantasia ma sei per giunta monotono...”

“Rimedieremo, vedrai...”

Ci fu qualche secondo di silenzio. Poi la donna riprese a parlare con foga.

“Deve essere stato quel prete, quell’uomo odioso e insolente. È un’eternità che lo sopporto. Speravo di essermi liberata di lui, quando eccolo di nuovo. Venuto dall’inferno solo per me. Lo odio!”

“Ma non sappiamo se...”

“Tu non lo saprai... io ne sono certa! Io so tutto, ricordatelo!”

“A volte mi sembri esagerata... non dovresti reagire in questo modo. Ce la siamo cavata bene, in fondo. E, grazie alla ragazza, hai anche recuperato la...”

Mi ero appoggiata alla porta che aveva scricchiolato.

Non potevo fare diversamente: bussai ed aprii.

“Buongiorno... professoressa, mi aveva chiesto di passare...”

“Cara, entra pure. Il professore stava giusto andando via...”

Il professor Negromanti uscì quanto più rapidamente gli fu possibile, richiudendo la porta alle sue spalle.

La professoressa era in piedi, davanti alla cattedra.

Ebbi l'impressione che stesse male. Tossì un paio di volte in modo parecchio violento. Non potei fare a meno di notare ancora una volta il suo orribile aspetto. Nella stanza c'era un odore nauseante. Sul viso, gli occhi apparivano inusualmente grandi, con croste tutto intorno. Le labbra erano viola come se fosse cianotica.

“Professoressa, si sente bene?” chiesi preoccupata.

Lei mi guardò un po' sorpresa dalla domanda. Ma poi sorrise, come se in fondo avesse capito.

Possibile che non sentisse quella puzza? Era soffocante, acida e pungente. Mi stringeva la gola. Pensai per un attimo al professor Negromanti, a quanto le stesse vicino, a quando aveva persino cercato di baciarla... Come aveva potuto osare tanto?

“Siediti, Sara.”

Mi indicò una sedia.

“Credo che ormai sia inutile nascondere l'evidenza.”

Zoppicando, la donna si avvicinò e si mise seduta proprio al mio fianco.

Io la guardai disgustata.

Fece finta di nulla.

“Sì, cara. Hai ragione. So esattamente quello che stai pensando.”

Tentò di sistemarsi in una posizione più comoda, senza riuscirvi.

“E so anche che tu vedi benissimo quale sia la mia condizione. Non sei pazza, non preoccuparti.”

Si mise a ridere, ma la risata fu soffocata da un attacco di tosse convulsa. Quando si fu ricomposta, riprese a parlare.

“Ora noi due dobbiamo parlare.”

“Certo” ripetei “Dobbiamo parlare.”

“Ti sarai accorta che nessuno, a parte te, si renda conto di come stiano le cose...”

Non mi era ancora chiaro se si stesse riferendo al suo aspetto. Ad ogni modo, feci un cenno di assenso con la testa. Era meglio vedere dove sarebbe andata a parare con il suo ragionamento.

“Bene. Come dicevo, non sei pazza. Io ti credo!”

“Mi crede?” chiesi io.

“Sì, credo che tu abbia detto la verità.”

Rise e tossì di nuovo.

“Vedi, sono certa di quello che tu abbia visto nella cantina della scuola. Sono anche certa che qualcuno abbia fatto in modo che tu apparissi una folle.”

“Apparire folle?” ripetei pensando a quello che era accaduto con le autorità alcuni giorni prima.

“Sì. È chiaro, le mie sono solo supposizioni, ipotesi. Solo che mi mancano le prove.”

“Si riferisce alla refurtiva scomparsa?”

“Esattamente. Io sono sicura che qualcuno, qualcuno che noi tutti conosciamo bene, sia intervenuto per far sparire tutto. Prima che arrivassero le autorità, prima che il nostro criminale potesse essere scoperto.”

Non me lo sarei mai aspettato. Avere la professoressa Katarina dalla mia parte?

Si alzò faticosamente in piedi per proseguire il discorso. Si avvicinò un po' alla luce della finestra e notai che la sua pelle era or-

mai verde-giallognola, ricoperta di escrescenze scure. Peggiorava minuto dopo minuto.

In quel momento la porta fu spalancata ed entrò il bidello, Antonio.

“Oh, scusate... pensavo che non ci fosse nessuno...”

“Non si preoccupi Antonio...”

“Esco subito, prendo solo...”

Senza completare la frase, l'uomo di avvicinò a un armadio dal quale estrasse un flacone di detersivo e degli stracci. Si diresse subito verso l'uscita, congedandosi:

“Scusate ancora... professoressa, la trovo in splendida forma! E poi questo profumo... è delizioso. Nuovo?”

Lei mi guardò e rispose all'uomo che aspettava sulla porta.

“Sì Antonio. È una nuova... fragranza. Sono lieta che le piaccia.”

Quando l'uomo fu uscito e la porta richiusa, mi rivolse uno sguardo interrogativo, come se avesse voluto sondare i miei pensieri. Io rimasi perfettamente immobile, attenta a non far trasparire nessun tipo di emozione. Passarono alcuni secondi, poi mi si avvicinò, tanto che il suo viso tumefatto si venne a trovare a pochi centimetri dal mio. Certo mi chiedevo come avesse potuto scambiare quella puzza terribile per un delizioso profumo. Era un odore terribile, sembrava di essere rinchiusi in un obitorio.

“Nessuno vede la verità. Tutti sono ingannati dalle apparenze. Saper andare oltre è raro.”

Fece poi una pausa, come se stesse cercando la parola giusta.

Andare oltre. Mi fece venire in mente Gab, i suoi occhi, il suo vedere oltre. Quello sguardo che mi aveva illuminato ma che poi, improvviso come era arrivato, si era anche dileguato nel nulla.

“Non credo di seguirla bene...” dissi alla fine.

La donna era decisamente stanca, esausta. Sembrava dover strappare ogni secondo della sua vita alla morte che la stava inseguendo da tempo e che ormai l’aveva quasi afferrata.

Ci volle qualche secondo, ma alla fine trovò nuova energia e riprese a parlare.

“Quella mattina, quando sei venuta da me a portarmi la statua...”

“La statua? Ma allora perché non ha detto nulla!”

“Non potevo, Sara. Ne sono dispiaciuta ma dovevo capire meglio cosa stesse accadendo.”

Quelle parole avevano riaperto la mia ferita. Lei mi fece cenno di sedermi nuovamente.

“Dicevo... quando sei entrata e mi portasti la statua, io tentai di chiamare l’ispettore. Stavo giusto cercando il mio telefono cellulare, ma stranamente non riuscivo a trovarlo. Vedi, io sono sempre abbastanza ordinata e non mi capita che raramente di perdere qualcosa. Ma quel giorno, non riuscivo a trovarlo. E mentre rovistavo nella mia borsa, vidi apparire la figura di una persona che conosci bene. Riesci a immaginare chi fosse?”

“Non saprei...”

A dire il vero pensai a Gab... ma lui era già all’esterno e mi stava aspettando. Come avrebbe fatto.

La vecchia professoressa sembrò avermi letto nel pensiero.

“No, non è lui!”

“Lui?”

“Gabriel! Non stavi forse pensando a lui?”

Fece un sorriso malizioso. Era chiaro che sapesse molte più cose di quanto non volesse dare a credere.

“Il giovane Gabriel non c’entra. O almeno non c’entra ancora...”

Non è lui. Padre Manolo.”

“Padre Manolo?”

“Esatto. Sapendo del suo coinvolgimento nelle indagini, gli raccontai quello che mi avevi riferito e si incaricò subito di chiamare per me l’ispettore. Dopodiché, io mi allontanai dalla scuola...”

“Quindi lei crede che sia stato padre Manolo a portare via tutto? Ma chi ha chiamato la polizia alla fine? L’ispettore ha detto di aver ricevuto una chiamata da lei, non da padre Manolo...”

La donna si mise a riflettere.

“Infatti. Questo dimostra la mala fede di padre Manolo. Perché non ha chiamato l’ispettore? Cos’ha fatto nel frattempo?” Erano domande retoriche. La professoressa si rispose da sola:

“Non so cosa abbia fatto quel vecchio diavolo... ma di sicuro non chiamò l’ispettore. L’avrei fatto io, dopo più di mezz’ora, quando finalmente ritrovai il mio telefono. E ti posso assicurare che l’ispettore non sapeva nulla ancora.”

“Quindi...”

“Quindi, in un modo che ancora non riesco a spiegarmi, padre Manolo deve essere riuscito a portare via tutto. E a farlo in meno di mezz’ora, visto che all’arrivo dell’ispettore tutto era già scomparso.”

Riflettei un po’ ma le cose continuavano a non quadrare.

“Ma la polizia ha dichiarato che nessuno sia uscito dalla scuola... come avrebbe fatto?”

La professoressa mi osservò soddisfatta. Evidentemente avevo raggiunto la conclusione cui voleva condurmi. Si avvicinò di nuovo e, fissandomi negli occhi, concluse: “Sara, tu credi nella magia?”

“Magia?”

Non sapevo cosa dire. Certo che non ci credevo. Ma tutto quello che era accaduto, le visioni, le voci e quello strano monocolo; poi la storia di Sabrina... tutto insomma lasciava presumere il contrario. Ma questo pensiero lo tenni per me.

Vedendo la mia esitazione, la professoressa rispose al mio posto. “Cominci a crederci, vero?”

Non risposi.

“Io credo che padre Manolo abbia nascosto tutto qui nella scuola. Proprio sotto il naso della polizia. E che poi abbia eventualmente portato via la refurtiva in un secondo momento. Ma non mi stupirei di scoprire che tutti quegli oggetti non abbiano mai lasciato l’edificio. Certo è ora difficile spiegare come abbia fatto, ma sono sicura che riusciremo a scoprirlo!”

Ma come potevo credere a una cosa del genere?

“Non so cosa pensare... la scuola è stata perquisita...”

“Ti capisco. Sei ancora giovane e in un certo senso non hai fatto esperienza della vita. Quando avrai la mia età, ti renderai conto che spesso la realtà è diversa da come l’abbiamo sempre immaginata. Dobbiamo fare i conti con cose che sfuggono al controllo della nostra razionalità. Capirai che le cose reali non sono sempre come le cose apparenti. Si chiama magia. Ti consente di violare le leggi della fisica e della logica. Tutto può perdere di significato. Quindi, per quanto ne so io, l’unico stregone che abbiamo qui è padre Manolo. La refurtiva è qui, forse proprio davanti a noi, solo che non possiamo vederla.”

Quella donna doveva essere proprio impazzita. L’unica cosa irrazionale che vedevo era il suo stato. Ma ero l’unica, l’unica ad accorgersi della sua condizione malandata.

Comunque ancora non capivo perché Giulia e Mat avessero

mentito. Anche loro avevano negato.

Ancora una volta mi lesse nel pensiero.

“Hanno mentito. Sono d’accordo con lui, con padre Manolo...”

“D’accordo con lui? Ma non riesco a capire... perché lo avrebbero fatto?”

La professoressa si guardò intorno, come se temesse di essere ascoltata. Verificato che eravamo ancora sole nella stanza mi sussurrò all’orecchio: “Credo che padre Manolo sia il truffatore che stiamo cercando. Nessuno sospetta di lui, neppure l’ispettore. Ma io sento che è lui il nostro uomo.”

Mi vennero in mente le parole che aveva pronunciato poco prima che entrassi. Forse aveva confidato il medesimo sospetto al professor Negromanti.

“Forse dovrebbe dirlo anche all’ispettore...”

“Lo farei. Credimi, lo farei ben volentieri. È chiaro che padre Manolo non mi sia particolarmente simpatico. Credo che non possa risultare simpatico a nessuno un uomo tanto ficcanaso e saccente.”

Senza volere, sorrisi a quelle parole. In effetti il chierico si era dimostrato una persona quanto meno singolare. Ma in fondo mi era risultato simpatico o, per lo meno, comprensivo.

“Il problema è che non ho prove. Nulla che possa validare i miei sospetti. L’ispettore sembra fidarsi molto di lui... non mi crederebbe, così, sulla parola. Ma ora, se lavoriamo insieme, potremo cambiare le cose.”

“Cambiare le cose?”

“Sì, tu puoi aiutarmi a trovare la prova di questo mio teorema, a dimostrare che padre Manolo è solo un impostore e che dietro l’abito si nasconde un uomo... disonesto. È lui il nostro

stregone.”

E se avesse avuto ragione? Questo avrebbe spiegato la gentilezza dell'uomo nei miei confronti. Forse il prete voleva solo capire cosa sapessi. Forse non era affatto interessato a me e ai miei problemi.

“Aggiungerò una cosa” proseguì subito dopo. “Ho motivo di sospettare che dietro la scomparsa di Sabrina ci sia proprio lui. Deve averla spaventata e forse nascosta da qualche parte. Sabrina mi stava aiutando nelle indagini, ma poi improvvisamente decise di tirarsi indietro. Ne fui contrariata, è chiaro. Ma non potei fare nulla per convincerla.”

Fece ancora una lunga pausa per respirare.

“Non mi sorprenderebbe affatto se padre Manolo sapesse esattamente dove si trova la ragazza. Ed è anche possibile che i tuoi amici sappiano la verità e che per qualche motivo abbiano deciso di tenerti all'oscuro di tutto.”

Che ipocrita! E poi Giulia e Mat: suoi complici? Anche loro avevano abusato della mia fiducia, avevano rotto la nostra amicizia. E per cosa? Cosa poteva mai aver offerto loro quell'uomo strano e misterioso?

Forse la professoressa aveva ragione: a questo punto tutto poteva essere vero o falso allo stesso tempo. Avevo veramente visto Gab portare via Sabrina con il suo motorino? E guarda caso, quella stessa sera padre Manolo era fuori. I misteri cominciavano a diventare veramente troppi.

“Cosa possiamo fare?”

La professoressa si avvicinò di nuovo.

“Se è stato padre Manolo, allora Giulia e Mattia devono averlo aiutato. E se loro lo hanno aiutato, puoi essere certa che anche

Gabriel deve sapere qualcosa. Quindi dobbiamo sfruttare l'anello debole della catena!”

“L'anello debole? Chi sarebbe?”

“Sarebbe proprio il tuo Gab.”

Come faceva a sapere che lo chiamavo Gab?

“Gabriel è innamorato di te. Ma tu? Adesso che hai visto chi è veramente, adesso che lo hai conosciuto per quello che è nel profondo, non credo che tu possa essere più innamorata di lui. È una persona che ti ha ingannata! Che si è presa gioco dei tuoi sentimenti. Ma ora puoi rifarti, puoi dargli quello che si merita per aver scelto loro invece di te!”

Gabriel sapeva davvero? Se la professoressa avesse avuto ragione...

Mi sentivo una sciocca. Presa in giro da tutti, anche da quelli che considerava i suoi migliori amici.

Una forte rabbia si accese dentro di me.

“Va bene” dissi. “Devo sapere la verità...”



17

# UNA CONFESSIONE ESTORTA

Ancora quel sogno. Ormai mi perseguitava immancabilmente ogni notte. Poi rimanevo sveglia per ore, consumata dalla stanchezza ma senza nessuna speranza di riaddormentarmi. Quei continui rumori, quei ticchettii che sentivo provenire dal piano inferiore... Non c'era mai stato nulla... eppure li sentivo e mi tenevano sveglia. Forse li sognavo, forse erano reali. Non riuscivo più a distinguere la differenza. Era terribile, insopportabile. Le mie occhiaie erano diventate spaventose tanto che la mattina

avevo persino paura di guardarmi allo specchio. Mi nascondevo sotto le coperte ma non potevo urlare, non volevo più chiamare i miei genitori: non avrebbero capito e si sarebbero solo preoccupati. Poi tornava sempre il silenzio ed io pensavo alla mia vita e a come stesse volgendo al peggio. Ero stanca, troppo stanca per andare avanti.

Avevo un disperato bisogno di dormire, come se non avessi mai dormito una sola volta in tutta la mia vita. La mia mente era stanca ed incapace di pensare con lucidità. Tutto era diventato pesante e difficile. Era come avere un televisore a colori ma accorgersi che le immagini erano tutte grigie, in bianco e nero, svuotate e impoverite. Così era diventata la mia vita: vuota e povera.

I miei voti erano precipitati e i miei genitori si erano rassegnati all'idea che avrei perso l'anno.

Ogni sera tentavano di convincermi che sarebbe stato opportuno parlare dei miei problemi con un esperto. Uno psichiatra! Dovevo apparire una persona completamente squilibrata, fuori di senno. Ma ero solo stanca, infinitamente stanca.

Ma ora, ora che la professoressa mi aveva aperto gli occhi, avevo bisogno di scoprire la verità. Dovevo essere certa che tutti loro mi avessero deliberatamente tradita, che avessero barattato la mia amicizia per chissà cosa.

L'occasione si presentò presto. Erano diversi giorni che andavo nel mio posto segreto, quello che poi era diventato il nostro, mio e di Gab.

Quel pomeriggio lo trovai lì, seduto. Mi venne in mente la prima volta... quando ci eravamo conosciuti e, come per magia, intesi in un modo speciale. Mi mancava quella sensazione. Era

stato bello avere qualcuno su cui poter contare, qualcuno che aveva il dono di capirti, di vedere cosa avevi dentro. Erano quegli occhi azzurri, così strani, così profondi.

Ma ora era tutto finito. Quegli stessi occhi erano diversi, spenti e opachi.

Mi avvicinai.

Gab sentì i miei passi e si voltò.

Rimase senza parole vedendomi in piedi di fronte a lui.

“Ciao Gab.”

Abbassò lo sguardo senza dire nulla.

“Come stai?”

“Io?” mi chiese lui. “Io sto bene... abbastanza. Almeno credo.”

Ci fu ancora qualche secondo di silenzio.

“Tu invece?”

“Anche io... più o meno... diciamo bene. Forse stanca. Molto stanca...”

“Ancora gli incubi?”

“Purtroppo... ormai ogni notte. A volte anche più di una volta.”

Gab si decise a sollevare lo sguardo verso di me.

“Sai che mi manchi...”

Gli mancavo! Eppure non aveva tentato di parlarmi ancora. Non una parola. Si era solo lasciato abbindolare da quella smorfiosetta di Giulia. Era bastato così poco a dividerci.

Vedendo che non rispondevo, continuò.

“Non so cosa ti sia successo...”

Cosa è successo a me? Cosa è successo a te, invece!

Avrei voluto dire esattamente queste parole. Ma non potevo. Dovevo scoprire cosa ci fosse dietro. Avevo bisogno che mi di-

cesse qualcosa di più.

“Non lo so... non lo so proprio. Non riesco a dormire e forse deve essere stato questo, la stanchezza.”

Ero riuscita ad attirare la sua attenzione.

“Gab, non ce la faccio più! Devo cominciare una terapia, forse la prossima settimana...”

“Una terapia?”

“Sì, per dormire. Dicono che ci sono delle pillole che possono aiutarmi. Devo stare calma. Sono sempre agitata, sotto pressione. E adesso tutti mi credono una folle. Ma forse hanno ragione. Forse lo sono...”

Mi misi anche a piangere. Furono lacrime vere. Mi mancava la mia vecchia vita. Ormai non ero che un fantasma.

Gabriel tentò di confortarmi, ma la mia mente era davvero allo stremo delle sue forze.

Improvvisamente il mio umore cambiò. Mi succedeva spesso. Passavo dalla tristezza più mesta alla rabbia più accesa. Pensare a come mi avessero abbandonata, lasciata sola. Quelli che dovevano essere i miei amici, invece erano stati delle serpi velenose. Mi avvicinai a lui puntandogli il dito contro. “Sono stanca di tutte le vostre menzogne!”

“Quali menzogne?”

“Tu, le tue bugie... mi hai preso in giro! Siete tutti d'accordo! Tutti contro di me!”

“Ma nessuno è contro di te... e io meno di tutti!”

“Smettila di recitare. Lo so che non t'importa nulla di me... hai solo finto non so per quale motivo. Forse è stato quel prete malvagio...”

Gabriel fece un passo indietro.

“Padre Manolo? Ti riferisci a lui?”

“Sì, proprio a lui... quell'ipocrita, quel ciarlatano!”

“Ti sbagli... padre Manolo sta solo cercando di aiutarti... cosa ti ha fatto?”

“Ha montato questa folle storia... mi ha fatto apparire come una pazza! Ma poi ho improvvisamente aperto gli occhi! E tu sei un suo complice! Tu e tutti gli altri. Cosa vi ho fatto di male?”  
Stavo per piangere di nuovo. Gabriel si avvicinò guardandomi negli occhi.

“Sara, abbiamo perso il controllo... la situazione è sfuggita a tutti di mano. E poi sei diventata strana...”

“Strana, certo! Il problema sono sempre io... Gab, perché mi hai presa in giro?”

Sembrò molto colpito dalla mia reazione. Potrei dire quasi dispiaciuto.

“Sarà, io non sapevo niente. Hanno fatto tutto loro...”

Interruppe la frase, come se avesse capito di essere sul punto di dire qualcosa che non avrebbe dovuto dire.

“Beh, di certo non mi hai difesa. Ti sei fatto loro complice.”

“Non è vero! Io non sapevo che cosa sarebbe accaduto. Mi avevano solo chiesto una mano...”

“Una mano? E per cosa?”

“Per nascondere quello stupido specchio. Ma credevo che tu lo sapessi...”

“Specchio? No, io non so nulla neppure ora. Di che specchio parli?”

Avevo ancora la voce spezzata dal pianto. Più andavo avanti e più mi sembrava tutto assurdo. Cosa c'entrava adesso uno specchio? Ma di che stava parlando Gabriel?

“Non lo so... ce l'aveva padre Manolo. Ma era troppo pesante e aveva il terrore di romperlo. Diceva che non doveva rompersi. Assolutamente! Dovevamo portarlo dove nessuno lo avrebbe notato...”

“Chi? Chi non doveva notarlo?”

“Non lo so! La strega di cui parla sempre. Ma non so chi sia e non credo lo sappia neppure lui.”

“E perché lo avete portato via?”

“Via? Veramente no! È esattamente il contrario. Lo abbiamo portato dentro, nella scuola!”

“Dentro? Ma dovevate portare fuori le statue...”

“Ti assicuro. Non abbiamo portato via nulla dalla scuola. Né io, né gli altri. Non che io sappia, almeno. C'era solo quel pesantissimo specchio”

Non ci capivo più nulla. Cosa c'entrava adesso quello specchio?

“E dove dovevate portarlo?”

“Padre Manolo voleva metterlo dove tutti avrebbero potuto vederlo, così diceva che nessuno lo avrebbe visto...”

“Gab, mi stai ancora prendendo in giro. Come posso credere una cosa del genere? Sei solo un bugiardo!”

Gabriel mi prese la mano: “Mi dispiace Sara. Io non pensavo...”

Quel gesto mi fece sussultare. Troppi ricordi tutti insieme. Non gli permisi di terminare la frase. Strappai la mia mano dalla sua e corsi via.

# 18

## IMMAGINI

## SPECCHIATE

Non avevo ottenuto molto e non sarei riuscita a fare di meglio. Nel frattempo i giorni passarono e arrivò il 21 Dicembre. Era il giorno del solstizio d'inverno, il giorno più breve dell'anno o, se preferiamo, la notte più lunga. La professoressa Katarina era diventata intrattabile. Anche la sua salute era drasticamente peggiorata. Era evidentemente malata e ormai mi ero convinta che sarebbe morta presto. Vedendola così sofferente la raggiunsi nell'aula dei professori, alla fine delle lezioni.

“Sara, per me è finita... oggi tutto finirà!”

“Non capisco... cosa succederà oggi...”

L'avevo già sentita parlare del solstizio di inverno, con il professor Negromanti. Era adirata e aveva chiaramente detto che quel giorno sarebbe morta, per causa sua. Ora che la potevo guardare da vicino, mi convinsi che quelle parole si sarebbero avverate. Sarebbe morta sul serio!

“Succederà che padre Manolo avrà la meglio. Ha nascosto le statue ed io sto morendo...”

La vecchia donna si mise anche a piangere.

“Sara, avresti dovuto salvarmi... lo avevo visto, ne ero certa e so che in te c'è ancora la soluzione di tutto. Mia piccola bambina, pensaci bene. Deve esserci qualcosa che non mi hai detto, qualcosa che magari per te è priva di importanza. Un particolare...”

“Non saprei cosa dire... ma non capisco come potrei aiutarla... non sono in grado di fare nulla!”

“No, piccola, ti sbagli. Ho interrogato gli spiriti e mi hanno detto che avrei trovato la risposta dentro di te, ma solo alla fine. Oggi è proprio la fine!”

La donna parlava con estrema fatica e continuava a piagnucolare. Era una scena pietosa ma davvero non riuscivo a capire come aiutarla.

“Le ho detto tutto, tutto quello che sapevo...”

“Padre Manolo? Gabriel? Devono averti detto qualcosa. Pensaci, mia piccola salvatrice. Anche un particolare, un dettaglio marginale. Gli spiriti non possono avermi ingannata. No, no davvero...”

Tentai di consolarla e mi venne di nuovo in mente la storia che mi aveva raccontato Gabriel, quella dello specchio. In effetti non

avevo dato troppa importanza a quella faccenda che sicuramente Gabriel aveva inventato per nascondere la verità. Gliene parlai, sperando che potesse tirarle un po' su il morale. A volte basta dare un po' di speranza alle persone per vedere veri e propri miracoli. In effetti qualcosa accadde. Quella storia le piacque decisamente tanto. E non la trovò assurda come era apparsa a me. "Mia cara Sara, tutto è possibile se consideriamo le qualità di un uomo come padre Manolo. Se è riuscito a mettere tutti i tuoi amici contro di te, a nascondere Sabrina per così tanto tempo, non credo che dobbiamo porre limiti alle sue possibilità."

Terminate le lezioni, quando tutti furono usciti, andammo alla ricerca dello specchio del tutto indisturbate.

"Non sarà difficile trovare lo specchio" disse la professoressa.

"Quanti specchi vuoi che ci siano in tutta la scuola?"

"Non lo so" risposi. "Forse uno nel bagno delle ragazze..."

"Bene. I ragazzi non hanno specchi nei bagni. Quindi ne rimane solo un secondo nel bagno dei professori."

"Solo due?" chiesi.

"Sì, in fondo questa è una scuola, Sara, non un salone di bellezza."

Andammo a controllare, anche se non capivo che cosa pensasse di trovare...

Camminava davanti a me, gobba e deformata. I capelli grigio topo, la pelle rugosa come se avesse avuto almeno cento anni, i vestiti impolverati e scoloriti, le macchie violacee che si diffondevano sulla pelle giallastra, l'alito insopportabile. Per tutti continuò ad essere una donna normale. Quella stessa mattina era entrata in classe, certo agitata e distratta ma nessuno aveva avuto da ridire sul suo aspetto fisico. E tale era all'inizio dell'anno scolastico, quando la vidi per la prima volta. Cosa era successo? Per-

ché solo io potevo vedere determinati cambiamenti? Erano solo allucinazioni dovute alla mancanza di sonno? Mi sentivo strana e anormale. Se fosse stato tutto frutto della mia mente, non avrei potuto evitare il trattamento a base di psicofarmaci che avevano prospettato i miei genitori.

Lo specchio nel bagno delle ragazze era decisamente piccolo e non corrispondeva alle indicazioni di Gabriel che lo aveva descritto come un oggetto tanto pesante che padre Manolo non riusciva a trasportare da solo. La professoressa lo esaminò comunque con molta attenzione.

“Vedi, mia cara, voi tutti avete la pessima abitudine di credere che uno specchio sia capace di mostrare le cose come esse sono. Nulla di più sbagliato. Uno specchio anzi, ogni specchio, ci mostra solo quello che noi vogliamo vedere. La verità sta sempre dietro... non bisogna guardare lo specchio, ma attraverso lo specchio!”

Non riuscivo a seguire quel ragionamento piuttosto malato. Guardare attraverso lo specchio per vedere me stessa, solo dall'altra parte? Mentre la osservavo in silenzio, la donna proseguì con la sua ispezione. Lo accarezzava, si avvicinava e ne scrutava le minime imperfezioni. Era come se avesse voluto trovare una fessura per poterlo aprire. Dopo parecchi minuti si allontanò alquanto scettica.

“Potrebbe essere questo... ma prima dobbiamo esaminare l'altro. Non possiamo sbagliare!”

“In che senso sbagliare?”

Non mi rispose. Anche quello del bagno dei professori risultò essere veramente piccolo. La professoressa ripeté lo stesso rituale, esaminando questo come il precedente. Ogni tanto tossiva

e mugugnava. Facevo sempre più fatica a comprendere le sue parole.

“Sì, potrebbe essere questo. Sara, credo che lo abbiamo trovato. Ne sono abbastanza sicura...”

“Non capisco, ma cosa abbiamo trovato? In che modo questo specchio potrà tornarci utile? Mi sembra perfettamente uguale all’altro...”

La donna mi guardò ridendo in modo decisamente sguaiato, tanto che fu presa dalle convulsioni per la tosse e dovette mettersi seduta alcuni minuti.

“Professoressa, si sente bene?”

Era affannata a causa della tosse e non riuscì a rispondere. Con la mano mi fece cenno di aspettare.

“Professoressa, non credo che si riprenderà tanto facilmente. Ha un pessimo aspetto. Forse dovremmo chiamare un medico...”

Mi guardò piuttosto stupita dalle mie parole. L’avevo infastidita, come un malato che non vuole essere visto nei momenti di maggiore sofferenza.

“Lo so che vedi il mio stato...”

“Sì, ma non so come, credo anche di essere l’unica...”

Fece un piccolo ghigno.

“Sei l’unica, hai ragione. Questo perché tu hai un dono speciale.”

Un dono? Un sfortuna speciale, avrei detto.

“Non so se sia un dono. So che accade. Ma non ne conosco il motivo...”

“Oh, piccola mia. Credimi: è un dono. Ma piuttosto da quando hai cominciato a vedere il mio aspetto?”

“Non saprei, ma è passato parecchio tempo. Un po’ per volta ho visto il suo corpo trasformarsi, peggiorare di giorno in

giorno, come se fosse affetto da qualche strana malattia. Avrei dovuto chiedere, forse, ma non ho mai avuto il coraggio: nessuno la vedeva come la vedevo io... Forse sto avendo solo delle allucinazioni...”

La professoressa sospirò.

“Quindi sapevi fin dal principio... hai sempre saputo!”

“Non so... pensavo di essere strana. Anche perché di cose assurde ne ho viste parecchie in questi ultimi tempi...”

“Oh sì, lo immagino. Ma oggi vedrai cose ancora più straordinarie... Sempre che non sbagliamo specchio!”

La guardai senza dire nulla. Quel volto mostrava i segni di una passata bellezza, ormai appassita. Non avevo mai notato prima i suoi occhi. Era come se si fosse tolta una maschera. Ora potevo vedere quegli occhi che un tempo dovettero essere stati azzurri. Era un azzurro speciale, luminoso che mi ricordò quello di Gab. Conoscevo bene quella sensazione, quell'emozione strana. L'avevo già provata insieme a lui. Quegli occhi mi avevano attraversato l'anima e mi avevano portato oltre. E ora forse lo capivo per la prima volta. Capivo quanto fosse stato importante per me e quanto mi mancasse quella sicurezza che sapeva darmi. Le lacrime mi bagnarono le pupille distorcendo il volto della professoressa. Mi strofinai il viso con la mano. Non era il momento di abbandonarsi a malinconici ricordi. E poi si sa, le cose belle sono tali solo negli occhi di chi guarda. La realtà era un'altra, fatta di persone reali, il più delle volte false e bugiarde, di sentimenti affidati alle mani sbagliate. Quando riaprii gli occhi la professoressa era sempre lì, davanti a me. Ma ora i suoi occhi erano tornati ad essere grigi, come dovevano essere. La magia era finita. La realtà sbagliata nella quale ero intrappolata era tornata.

La professoressa lasciò lo specchio e si avvicinò.

“È giunto il momento. Non credo di sbagliare! Lo specchio è questo!”

“Sbagliare? In che senso?”

Uscimmo dal bagno. Aveva bisogno di sedersi.

Appena si fu ripresa, cominciò a raccontare.

“Lo specchio è un oggetto straordinario. Sono molti gli incantesimi che lo riguardano.”

“Incantesimi?”

“Esatto. E padre Manolo ne conosce alcuni... Uno specchio può collegare tra di loro due mondi, ma li nasconde l'uno all'altro. Così tu vedi la tua immagine riflessa che acceca i tuoi occhi e ti impedisce di vedere ciò che c'è dietro.”

Si mise a ridere e come sempre fu colta da convulsi colpi di tosse.

“Quindi se rompiamo lo specchio giusto, riusciremo a vedere ciò che c'è dietro. E sono sicura che lì dietro troveremo tutto quello che hai visto nella cantina della scuola. E molto più... ma dobbiamo rompere quello giusto!”

“Quindi ce n'è anche uno sbagliato?”

“Sì, è l'altro specchio. Sono sempre due, due gemelli. Uno apre, se rotto; l'altro, se rotto, chiude per sempre.”

“Quindi se rompessimo quello del bagno delle ragazze...”

“Questo che abbiamo davanti diventerebbe inutile. Solo un pezzo di vetro. E tutto quello che nasconde al suo interno sarebbe perso per sempre.”

“Quindi se rompessimo quello sbagliato, non potremmo più andare dall'altro lato?”

“E io sarei una donna morta. E tu resteresti una folle agli occhi di tutti, per il resto della tua vita. L'unica speranza che abbiamo

è recuperare quello che si trova al di là dello specchio. Non sbaglieremo, non posso sbagliare!”

Fece una lunga pausa, come se stesse pensando a cose avvenute nel suo passato.

Si voltò dalla parte opposta. Avrei giurato di vedere una lacrima su quel viso scomposto e violentato dal tempo. Era strano vedere questo lato della professoressa. O forse dovrei dire della strega. A questo punto era ovvio che dovesse essere lei la strega ma, in quel momento, non la percepivo come una minaccia. Forse più come una strega buona. Non perfida come appariva nelle sue sembianze finte.

Che confusione!

“Ora basta! Non indugiamo oltre. Le mie forze sono quasi esaurite. Il solo modo che abbiamo per continuare a sopravvivere è scoprire la verità!”

Aveva detto abbiamo... quindi la cosa riguardava anche me?

“Il vecchio prete... beh, credimi, non è poi messo tanto meglio di me. Sono anni che mi mette i bastoni tra le ruote con un solo obiettivo: vedere la mia fine. Ed è per questo motivo che sta tentando di nascondere l'unica via che abbiamo...”.

“Non capisco... che motivo avrebbe padre Manolo per farle del male? In fondo è un prete...”

La donna fece un piccolo ghigno.

“Se padre Manolo è un prete, allora io sono una santa! Non è quello che sembra. Dovresti averlo capito. Nulla è quello che sembra.”

Rimasi in silenzio senza dire una sola parola. Respirava ormai con una certa fatica. Secondo dopo secondo stava peggiorando, inesorabilmente.

“Ma ora noi abbiamo l’opportunità di cambiare le cose, di trovare una forza inesauribile che ci permetterà di volare in alto, sopra questo mondo squallido e triste che a te sta riservando solo l’attenzione degli psichiatri, l’amore per persone che non ne sono degne e l’amicizia di uomini e donne deboli, egoiste e false. Tutto questo fa male. Ma noi abbiamo la possibilità di vincere, di non soffrire più per causa loro. Di vivere e non più di sopravvivere!”

Aveva ragione. La cosa più importante è riuscire a vivere. Quella che avevo era una sopravvivenza, e non per colpa mia. Ma adesso sapevo che si poteva desiderare qualcosa di più, una vita piena e abbondante. Non volevo più quella vita. Ma non c’era molto tempo.

“Che cosa dobbiamo fare? Come possiamo trovare questa forza? Anch’io sono stanca di sopravvivere in questo modo e voglio qualcosa di più, voglio essere forte.”

Le mie parole avevano restituito un po’ di vigore a quel corpo stanco. Era di certo una strega, ma ormai mi sentivo più vicina a lei di quanto non lo fossi mai stata con nessun altro.

“Dobbiamo rompere lo specchio!”

“Va bene, lo farò!” Afferrai l’estintore che si trovava appoggiato alla parete. Lei mi diede un ultimo sguardo di approvazione, prima di accasciarsi sul pavimento.

Rientrai nel bagno e lo scagliai contro lo specchio, con tutte le mie forze.

Non riuscii neppure a scalfirlo. Cadde sul lavandino spaccandolo in due parti, facendo un rumore sordo che riecheggì per i corridoi di tutta la scuola.

“Per fortuna non c’è più nessuno qui!” Pensai.

Riprovai ancora e poi ancora una volta, ma nulla.

“Non sta funzionando!” urlai in direzione della professoressa.

Non ottenni nessuna risposta. La donna si stava trascinando verso di me.

“È l’incantesimo di padre Manolo a rendere lo specchio tanto resistente. Lascia che ti aiuti...”

Appoggiai la sua mano flaccida e debole sull’estintore, recitando una specie di formula, in una lingua a me sconosciuta. Appena ebbe finito, tentai ancora. Questa volta il vetro cedette e fu attraversato da una vistosa crepa.

“Si rompe, ce la stiamo facendo!”

Al colpo successivo, non poté resistere e andò in frantumi.

Fu una grande sorpresa quello che ebbi modo di vedere. Dietro quello specchio si nascondeva una enorme stanza. Lo specchio era solo una porta, perfettamente camuffata, ma pur sempre una porta.

All’interno, nascosti dalla penombra, riconobbi molti degli oggetti che il professor Negromanti aveva accumulato nella cantina della scuola e che erano misteriosamente scomparsi prima dell’arrivo della polizia. Allora era tutto vero! Padre Manolo aveva orchestrato tutto e si era persino preso gioco di me.

“Era tutto qui! Vede professoressa? È stato padre Manolo...”

“Sì, non cerca altro che la nostra rovina. Lui e i tuoi ingenui amici!”

Senza indugiare oltre, la professoressa si arrampicò sul lavandino e fece per entrare nell’antro che avevamo scoperto. Anche se con un certo timore, la seguii.

Quando fummo entrati ci trovammo in un ambiente molto ampio. Sopra di me potevo vedere anche il cielo stellato e l’aria era

diventata fredda, gelida. Adagiati sul pavimento frantumato e logoro c'erano tutti i reperti del professor Negromanti tra cui le altre due statuine, i due sigilla, che erano scomparsi con la refurtiva.

“Le due statue ci saranno molto utili. Dobbiamo portarle con noi, perché temo che presto padre Manolo si accorgerà di quello che abbiamo fatto e tenterà di raggiungerci!”

“Ma come farà a trovarci? La scuola è deserta e nessuno è a conoscenza di quello che stiamo facendo!”

Mi resi conto di quanto sciocca fosse quella domanda. Dopo tutto quello che avevo visto, ancora mi chiedevo se ci fosse qualcosa di possibile o di impossibile.

Fummo improvvisamente interrotti da una voce alle nostre spalle.

“Anna, che cosa... che cosa succede qui?”

Era il professor Negromanti. Aveva chiamato la professoressa per nome. Era la prima volta che succedeva. La vecchia donna non gradì affatto l'arrivo del professore.

“Mario! Che ci fai qui? Hai sempre la pessima abitudine di arrivare nel momento sbagliato. Sei un disastro vivente! Ma questa volta non potrò aiutarti...”

“Aiutarmi? Ma che cosa stai dicendo? Che cos'è questo posto?”

Il professore attraversò la fessura nella parete e ci raggiunse, continuando a fare domande che non ottennero alcuna risposta.

“Ma... ma questi? Sono tutti i miei articoli! Quelli che erano scomparsi. Ma che sta succedendo? Che cos'è mai questo posto?”

“Sbrigati! Non c'è tempo ora per le spiegazioni. Dobbiamo andare.” Urlò lei insofferente.

“Ma Anna, che sta succedendo qui? Andare dove? Ma dove

siamo?”

Ci avventurammo tra quelle rovine: pietre e mattoni erano accatastati gli uni sugli altri.

Più in là, alcune colonne ridotte in pezzi erano state grossolanamente ricostruite. Con il passare dei minuti i miei occhi si abituarono all'oscurità e tutte quelle pietre assunsero un significato: case distrutte, strade, edifici ridotti in frantumi. Eravamo in mezzo alle rovine di un'antica città. Non ne avevo mai vista una, anche se quel luogo aveva qualcosa di familiare. Ma non capivo cosa.

“Vieni Sara!” La professoressa si era fermata a pochi metri da me. La raggiunsi.

“Ecco, questa è la via del Vesuvio. Davanti a noi si trova la porta della città. È la porta del Vesuvio!”

“Ma dove siamo finiti?” Chiesi istintivamente.

Osservai la strada che si perdeva nell'oscurità. Quei massi giganteschi, il lastricato, le macerie... Improvvisamente la riconobbi. Io c'ero già stata in quel posto e più di una volta.

Era luogo dei miei incubi!

“Siamo a Pompei, piccola mia...”

19

LUCIO CECILIO

GIOCONDO

Eravamo nelle terme Stabiane, all'incrocio tra via dell'Abbondanza e via Vesuvio. Percorremmo quasi di corsa quest'ultima, che conduceva dal centro alla periferia, proprio di fronte al vulcano da cui prendeva il nome, dove i romani avevano costruito una delle porte della città, la porta Vesuvio. Più o meno a metà della sua lunghezza si trovava la nostra vera meta: la casa di Lucio Cecilio Giocondo. Quando venni a sapere che eravamo diretti lì, mi vennero in mente i racconti di padre Manolo riguardanti

quel ricco banchiere, il terremoto a cui sopravvisse e l'altare che aveva costruito nella sua abitazione restaurata. Davanti a noi incombeva il vulcano che non aveva dato scampo agli abitanti del luogo, uccisi proprio durante una notte come quella, all'apparenza come tante altre ma invece decisiva per le loro vite.

La professoressa doveva conoscere bene il tragitto e non ci perdemmo, nonostante fosse buio pesto e non ci fosse altra luce se non quella della luna piena. "Piena" pensai, ma non come lo era stata tante altre volte. Quella sera era ancora più piena e luminosa del solito. Era una luce fredda, incapace di riscaldare i nostri corpi che camminavano veloci, ma neppure i nostri cuori, gelidi non per l'inverno ma per l'inferno nel quale ci eravamo calate.

Dietro di noi, il professor Negromanti ci seguiva ad una certa distanza. Sembrava impaurito e spaesato.

Era chiaro che non avesse mai preso consapevolezza dei poteri posseduti dalla professoressa, della donna che aveva un tempo tanto amato e che adesso, preoccupata per la propria vita, era diventata fredda e rigida come tutto intorno a noi.

In pochi minuti raggiungemmo la casa di Cecilio. Un cancello chiuso a chiave bloccava l'accesso ma la cosa non fu un problema. Entrammo nell'atrium di quella che doveva essere stata una residenza bellissima un tempo, ma di cui adesso non rimanevano che rovine. Il professore era rimasto indietro e non riuscivo più a vederlo.

Appena dentro, ebbi un sussulto: sul pavimento vidi quel cane, quello blu che mi aveva tanto perseguitato nei miei incubi. Era rappresentato in un mosaico perfettamente conservato, proprio all'ingresso della casa. Nelle mie visioni era vivo, si muoveva, mi inseguiva e tentava di divorarmi.

Adesso se ne stava immobile, appiattito e gelido. Gli occhi, li notai subito. Erano strani perché avevano l'aspetto di qualcosa che vive in un corpo che invece è morto. La professoressa notò la mia esitazione ed emise uno di quei ghigni cattivi a cui mi ero abituata.

“Guarda Sara, ora ti mostrerò la grandezza del potere di cui ti farò dono!”

Si mise in ginocchio e appoggiò il palmo della mano sul mosaico, proprio lì, dove avrebbe dovuto esserci il cuore dell'animale. Pronunciò alcune parole, ma a bassa voce e non riuscii a percepire se non un bisbiglio. Quando ebbe finito, si voltò soddisfatta verso di me, senza dire nulla. I tasselli del mosaico vibrarono emettendo un suono cupo e crepitante. Lei si alzò di scatto allontanandosi, facendomi cenno di fare altrettanto.

I tasselli continuarono a vibrare, sempre più forte, finché si sollevarono uno alla volta e cominciarono a volteggiare nell'aria, come in un vortice, ricomponendosi ancora sospesi e dando vita ad un gigantesco e feroce cane blu. La bestia prese vita e cominciò a muoversi ringhiando e sbavando dalla sua orribile bocca dalla quale sporgevano grandi denti affilati. Andava annusando ogni angolo della casa, famelica, come se stesse cercando qualcosa.

“Sara, non abbiamo tempo, andiamo forza... Non ti farà nulla! Ci avviserà quando arriverà qualcuno...”

“Ma il professore come farà con... È rimasto indietro...”

“Non è più un nostro problema... Non abbiamo bisogno di lui... E poi questa bestiolina non mangia da quasi 2000 anni... Vedrai che gradirà molto l'incontro!”

Si mise a ridere sguaiatamente.

Provai un po' di compassione per il povero professore... e pensare che si erano anche amati.

L'amore, in fondo, era un sentimento così inutile, volubile e instabile. Fatto apposta per fare del male. Ma ora che lo avevo capito, non ci sarei più cascata.

Nell'angolo nord-ovest dell'atrium si vedeva bene l'edicola, il piccolo altare fatto costruire da Cecilio e sul quale avremmo disposto i nostri sigilla, le nostre statuine. Dopo duemila anni, quelle piccole sculture sarebbero ritornate a casa.

La professoressa li estrasse dalla borsa che aveva portata con se. Erano tre statuine, apparentemente innocue ma che dovevano nascondere un incredibile potere. Non avevamo ancora ultimato la disposizione degli oggetti, quando sentimmo un grido echeggiare nella notte e subito dopo un ululato.

Lei si voltò verso di me: "È il professore... Ha incontrato il nostro cagnolino..."

Rise di nuovo e risi un po' anch'io. In fondo non mi importava nulla di quell'uomo. Immaginavo quanto dovesse sentirsi libera quella vecchia donna ora che si era liberata di tutti i legami con il suo difficile passato.

Il silenzio avvolse nuovamente tutto.

Accendemmo il fuoco sacro, in un braciere che ponemmo proprio di fronte all'altare.

"Perfetto! È tutto pronto... dopo così tanto tempo siamo arrivati al dunque... Vedrai che non dovremo aspettare molto!"

"Cosa dobbiamo aspettare adesso?" chiesi ingenuamente.

La professoressa mi fissò. Era ancora debole e si reggeva a fatica.

"Aspetteremo la mezzanotte, quando sarà il momento giusto per offrire il nostro sacrificio."

Che cosa avremmo offerto come sacrificio? Lì c'eravamo solo noi due... forse si riferiva a me?

Aveva detto che mi avrebbe dato un grande potere, e ora intendeva sacrificare proprio me?

Era evidentemente impaziente. Nonostante la sua vistosa gobba, continuava a volteggiare in avanti e poi in dietro, agitando i suoi lunghi capelli grigi e lanosi. Si avvicinò al fuoco, osservandolo come se cercasse di scorgere qualcosa tra le fiamme che si agitavano. Pensai che si sarebbe ustionata ma la donna sembrava del tutto insensibile al dolore. Dentro e fuori.

“Sta arrivando, lo posso vedere... E con lui ci sono i tuoi cari amici, tutti al completo. Sono arrivati fin qui e ora vogliono impedirti di acquisire il dono che riceverai stasera. Vogliono che tu rimanga quello che sei adesso, una debole, una che soffre, in balia dei propri sentimenti. Ma questa notte tutto cambierà e nessuno potrà più farti soffrire. Sarai forte, invincibile. E avranno paura di te! Persino padre Manolo”

Non sapevo esattamente cosa sarebbe successo. Ma avremmo dovuto compiere un sacrificio ed in effetti tutto era pronto... mancava solo la vittima. Non potevo fare a meno di pensare che potessi essere io. Mi osservò per un attimo come se avesse leggermi nel pensiero.

“Non preoccuparti del sacrificio... adesso la vittima arriverà... sta correndo verso di noi, con padre Manolo.” Poi si avvicinò, tanto che potevo sentire il suo respiro fetido sulla mia faccia.

“Cercheranno di convincerti. Faranno appello al tuo cuore, alla parte buona che c'è in te... ma non lasciarti ingannare. Il tuo cuore lo hanno spezzato e certe ferite non possono guarire mai.” Era agitata e nervosa. L'alito aveva un odore orribile e mi aveva

impregnato le narici.

“Padre Manolo! Fai attenzione a lui. Dietro quella tunica si nasconde un potere immenso. È potente, molto potente!”

Continuò a ripetere quella parola più e più volte. Eppure padre Manolo mi era parso sempre più bizzarro, che potente. Per qualche motivo lo temeva più di qualsiasi altra cosa.

“Quando ha saputo che ti avevo scelta, padre Manolo è venuto da me... Non gli importava nulla di te e dei tuoi incubi, del tuo dolore. Voleva che cedessi a lui questo grande dono. Fin dall’inizio questo è stato il suo scopo: usare te per arrivare a me e usare me per avere loro, le statue dei lari.”

Aveva ragione. Che sfortunato incontro era stato quello che avevo fatto con il vecchio sacerdote! O forse avrei dovuto dire vecchio diavolo. Travestito da sacerdote, ma sempre un diavolo. Ma mi sarei presto liberata di lui.

In quel momento sentimmo un guaito subito interrotto, come se fosse stato soffocato.

“Ci siamo” disse la professoressa. “È arrivato. Nasconditi qui, mentre io lo aspetto. Non uscire allo scoperto per nessuna ragione. Sentirai cose che ti sorprenderanno ma non mostrarti a padre Manolo. Ascolta tutto e scoprirai la verità su di lui!”

Feci un cenno con la testa e la vecchia andò proprio di fronte all’altare, vicino al fuoco acceso.

Come aveva pronosticato, l’uomo arrivò. Ma stranamente era solo: mi aspettavo di vedere anche gli altri con lui. Ormai erano diventati i suoi discepoli prediletti!

“Siamo arrivati al dunque, vecchia mia!” disse subito l’uomo rivolto alla professoressa.

“Ce ne hai messo di tempo per trovarmi... Quanti anni sono

passati... Non lo ricordo neppure... Ricordo solo che eravamo giovani, sia io che te... Ormai molte vite fa.”

“Non è passato poi così tanto tempo... Saranno a occhio e croce... Vediamo... 400! Sì, saranno trascorsi all’incirca 400 anni dal nostro primo incontro. Adesso che ci penso, ricordo bene: era la notte di plenilunio del 21 Marzo 1616. Altra data fortunata...”

400 anni? Ma che stava dicendo padre Manolo... e anche la professoressa Katarina che gli dava corda... non capivo... come potevano conoscersi da così tanto tempo? Forse era tutto vero e quel potere che avrei ricevuto sarebbe stato ancora più grande di quanto avessi immaginato.

“Devi ammettere, però, che servirti di questi ragazzini... non è stato proprio onesto... Da un uomo come te non me lo sarei mai aspettato!”

“Sono stati un prezioso aiuto per me! E non ne hanno ricevuto alcun male! Ma non tergiversare, vecchia mia. Approfitta della bontà del Signore e ravvediti finché ne hai l’opportunità, perché questa volta non riuscirai a fuggire. Oggi pagherai per tutto il male che hai fatto!”

“Oh! Messa così, sembro davvero cattiva. Ma non sono poi così peggiore di te. Lo hai detto ai ragazzi cosa facevi nel 1600? Gli hai spiegato come si interrogava una strega? Gli hai detto dei supplizi, delle catene... dei roghi che hai acceso con le tue sante manine... Ti avrebbero odiato, come merita un uomo della tua specie. Ma tu, no! Tu hai preferito ingannarli! Da bravo uomo di fede hai preferito mentire che raccontare la verità! Lo ammetti almeno questo?”

Padre Manolo sembrò colpito da quelle parole e rimase in silen-

zio. Doveva essere vero, allora! Era stato un inquisitore nel suo lontano passato.

“La luce del Signore mi ha mostrato i miei sbagli...”

“Ti ha maledetto... condannato a vivere ad aeternum, in eterno... proprio come me...”

“Non se riuscirò a porre rimedio al male che ho fatto. E noi siamo qui per questo oggi! Non perdiamo altro tempo! Dove hai condotto Sara? Rendimi la ragazza e rassegnati al tuo destino” Poi cominciò ad urlare guardandosi intorno nel tentativo di vedermi. “Sara! Dove sei?”

“Non è necessario urlare. Non verrà perché sa che sei un bugiardo.”

“Non dire sciocchezze... SARA, DOVE SEI?”

“L’hai raggirata... li hai presi in giro, tutti! Hai nascosto la tua vera identità! Gli hai anche detto dove hai portato Sabrina? Lo sanno? Quanti segreti che abbiamo, vecchio mio.”

Padre Manolo avanzò verso la donna, minaccioso.

“Sabrina si era guastata troppo, ormai. Era diventata...”

“Diventata cosa? Su, dai, dillo!”

“Diventata come te, una strega!”

“Ed è per questo che l’hai portata via? Dicci cosa le hai fatto!”

“L’ho risparmiata... ma non ho potuto fare a meno di portarla via, e forse con la tua fine riusciremo a redimerla.”

“Certo! Bravo! E a chi importa se quella povera madre sta ancora soffrendo, ancora sulla porta di casa l’aspetta ogni giorno sperando in qualcosa che sappiamo benissimo non succederà mai... E adesso? Ucciderai Sara? La porterai nel Tartaro con te? Lontano dai suoi genitori, dai suoi amici, dalla luce del sole? Lontano da tutto e tutti?”

Sabrina? L'aveva presa lui? Ma... che cosa avrebbe fatto anche a me... che uomo vile e bugiardo.

“Smettila Beda! Io ho solo protetto quei ragazzini... sei tu ad esserti approfittata della loro ingenuità!”

“Beda! Da quanto tempo non sentivo questo nome... quanti segreti abbiamo! Chissà se la piccola Sara sarà contenta di sapere chi sei veramente... o non pensi di raccontare loro la verità?”

“Cosa posso raccontare a quegli sciocchi ragazzini. Non hanno idea in cosa si sono immischiati!”

“Sciocchi! Ecco cosa sono per te: sciocchi ragazzini... Che peccato! Soprattutto per Sara che ha tanto sofferto per causa tua... le hai detto che gli incubi sono un tuo... come dire... regalino? Le dirai delle allucinazioni? E dei rumori?”

“Non discuterò con un demone come te! Dammi la ragazza e poi ce la vedremo noi due.”

“Beh, si dà il caso che sciocca ragazzina ti stia ascoltando... magari a lei puoi spiegare... dirle che tutto quello che ha passato era solo per permetterti di raggiungere i tuoi fini”

Ero interdetta. Ma che stava succedendo? Chi era padre Manolo? Era davvero un impostore? E tutti i miei problemi... avrebbe potuto aiutarmi ma non lo aveva fatto. E gli altri? Sapevano anche loro? Ma in fondo non m'importava. Ipocriti anche loro nell'avermi abbandonata! E adesso? Adesso avrebbe portato via anche me? E dove?

Ero furiosa. Mi alzai in piedi. Mi vide ma non disse nulla.

Il mio odio verso di lui, verso tutti loro, cresceva ogni secondo di più.

Più lo guardavo e più desideravo che sparisse per sempre dalla mia vita.

Potevo sentirlo, quest'odio che usciva fuori da me e riempiva la stanza. Sentivo bene, il rumore che faceva dentro di me. I tre sigilla stavano vibrarono, ed emisero una specie di sibilo sordo. Il loro occhi erano accesi, infuocati e risplendevano nel buio della notte.

“Odialo Sara, continua a odiare un uomo che vuole farti tanto male! E tutto per porre rimedio alle sue colpe”

La professoressa Katarina aveva lo sguardo soddisfatto. Un ghigno adornava la sua faccia così stranamente giovane. La sua pelle era ora liscia, come quello di una ragazza. Non sembrava più la vecchia malata e decrepita di qualche minuto prima.

Mi guardava e sembrava entusiasta, estasiata, quasi come se non potesse credere ai suoi occhi.

“Adesso,” mi disse “ti mostrerò quanto grande può essere il potere che ti offro!”

Afferrò una di quelle statuine che sembravano fremere dall'interno, come se qualcosa tentasse a tutti i costi di uscire. Con un gesto deciso la scagliò contro il marmo dell'altare, frantumandola in mille pezzi.

Istintivamente allungai la mano, quasi a volerle impedire di distruggere un oggetto tanto antico. Ma tutto accadde con grande rapidità. La statua era in frantumi ma all'interno c'era qualcosa, qualcosa che ora era stata stata liberata dalla prigione in cui era rimasta rinchiusa per secoli.

“Sono ossa!” dissi stupita.

“Sì, esatto. È in quelle ossa che si nasconde il tuo nuovo potere! Sono le ossa degli antenati di Cecilio, quelli che furono sepolti sotto le macerie del terremoto. Cecilio si salvò ma volle custodire i suoi antenati ed il loro grande potere. Ma adesso guarda e

mentre guarda odia e vedrai i prodigi di cui sarai capace tu, così giovane ma anche così potente!”

Continuai ad osservare le ossa. La strega pronunciò una specie di formula magica.

“Ossa secche,

ossa morte,

ascoltate la mia voce e obbedite a quello che vi comando!

Ossa secche io vi chiedo di riprendere vita!

Prendete la vita di questa giovane che si offre a voi di sua volontà, per ricevere i vostri servizi!”

Si fece un gran rumore e le ossa cominciarono a spostarsi e ad avvicinarsi le une alle altre. Esse si unirono e si saldarono. Ed ecco vedevo i legamenti ricostituirsi, i muscoli ricrescere, la pelle ricoprirli.

Si alzò in piedi. Era viva! Era forte ed era anche mostruosa.

Padre Manolo aveva assistito allibito alla scena, senza fare nulla.

Poi, rivolto a me, cominciò ad urlare:

“Sara devi fuggire! Non permettere che l’incantesimo sia completato. Per il potere che ti sta offrendo, dovrai pagare un grande prezzo!”

La creatura era ormai viva e attendeva di capire cosa fare. La sentivo nella mia mente, come se fossimo stati una sola cosa. Potevo percepire con chiarezza i suoi pensieri, la sua voglia di essere ancora libera, dopo duemila anni trascorsi chiusa in una piccola tomba.

“Sara, non lasciarti turbare dall’invidia di quel monaco infelice. Guarda che uomo debole e misero è. Ma tu puoi essere padrona

di questa creatura... anzi di tutte le altre. Non lasciare che ti porti via un dono così grande!”

Fissai padre Manolo. Era vero! Aveva ragione! Era un ometto pelato, vecchio e senza forze. Avrebbe certo desiderato avere un potere così grande, un potere che ora poteva essere mio. Non lo avrei permesso. Il mio odio crebbe ancora. Il prete indietreggiò lentamente.

“Non lasciarti ingannare! Chiedile il prezzo! Deve dirti il prezzo del dono che ti sta offrendo!”

La creatura si mosse e con un movimento del suo braccio frantumò gli altri due lari.

Altre ossa uscirono, e di nuovo il prodigio si ripeté. In pochi secondi c'erano non una, ma tre creature una più orribile dell'altra, pronte ad ubbidire ad ogni mio comando, tutte dentro la mia mente come se fossimo un'unica grande cosa.

Desiderai che prendessero il vecchio ed esse si mossero verso di lui.

Non fu neppure necessario pronunciare una parola, bastava il mio pensiero.

“Aspetta Sara... Chiedi il prezzo!” Padre Manolo tentò di allontanarsi, cadendo al suolo.

Non aveva scampo. Non mi importava del prezzo. Un dono tanto grande sarebbe valso qualsiasi sacrificio. I miei tre servitori gli erano addosso. Il primo lo afferrò sollevandolo dal suolo, tenendolo con una sola mano. Il prelado cercava di resistere alla stretta soffocante tentando di liberarsi con entrambe le mani, ma era tutto inutile! Era impotente, completamente in balia del mio nuovo potere. E la cosa mi piaceva. Ora non era più solo una questione di odio, ora provavo piacere nel vedere quello che

potevo fare agli altri. Ero invincibile! Nessuno più mi avrebbe ferita, nessuno avrebbe più potuto farmi del male! Ecco cosa volevo veramente! Essere libera dalle sofferenze che per i loro capricci gli uomini si infliggono a vicenda. Ma non io. Io sarei stata al di sopra di tutti loro.

“Qualsiasi prezzo per questo!” Dissi ad alta voce.

La strega rise per la soddisfazione.

In quel momento sentii un grido alle mie spalle.

“No, fermati! Non farlo, ti prego!”

Era Giulia, impavida come sempre. Ma adesso non invidiavo più quella sua esasperante sicurezza. Adesso ero più di lei, in tutti i sensi. Alle sue spalle Mat che, da codardo quale era sempre stato, si teneva a una certa distanza.

“Non hai capito cosa ti sta facendo? Ti sta ingannando! In cambio di quello che ti offre si prenderà la parte migliore di te, per sempre!”

La professoressa la interruppe con una rumorosa risata.

La sua voce era ora così... diversa... Non pareva neppure essere più la sua. Era dolce ed aggraziata, come quella di una ragazza appena diventata donna.

“Non darle ascolto Sara. La parte migliore è questa ed è solo per te! I tuoi amici ne hanno solo paura perché sanno che da oggi dovranno temerti. Il resto che importa: ne puoi fare a meno! Anzi, ne stai già facendo a meno eppure mi sembra che sia meglio così.”

Mi voltai verso di lei. La gobba era scomparsa e stava perfettamente diritta. Le gambe non erano più curve e deboli, ma forti e slanciate.

“Sara, lascia andare padre Manolo, così lo soffochi!”

Mi voltai verso il vecchio. Ancora nella stretta presa della creatura, non riusciva neppure a parlare.

“Ha ragione la professoressa!” Urlai verso di loro.

“Siete solo spaventati da chi sto diventando!”

“Un mostro!” Urlò padre Manolo usando quel po’ di fiato che ancora aveva in corpo. “Sei diventata un mostro. La tua paura ed il tuo odio ti hanno fatto cadere nella trappola di quella donna malvagia che vuole solo distruggerti...”

Ordinai alla creatura di stringere più forte. Non volevo più ascoltare quel ciarlatano.

Mi voltai di nuovo verso Giulia e Mattia e, senza che neppure dovessi ordinarlo, le altre due creature si stavano già piombando verso di loro. Tentarono di fuggire, ma le loro intenzioni furono immediatamente bloccate: la seconda creatura aveva lanciato un enorme masso contro la parete che sovrastava l’accesso attraverso il quale erano entrati nella stanza e tutto crollò proprio davanti a loro.

“Senza via di scampo” pensai. “È fatta! Adesso pagherete tutti il conto! Ecco il prezzo!”

Nonostante fossero enormi, le creature erano estremamente veloci e agili nei movimenti. E adesso erano ancora più forti, sempre più potenti. E avevano le ali! Ora avrebbero potuto anche volare. Ogni volta che eseguivano un mio ordine diventavano più potenti. Fecero un lungo balzo in avanti ed afferrarono subito i due piccoli intrusi, tenendoli sospesi in arie con le loro potenti mani.

La professoressa, che rideva compiaciuta, venne verso di me.

Ora era magra, aggraziata nei movimenti. I suoi capelli neri come la notte le scendevano fino alle spalle.

Erano lisci, lucidi e ondeggiavano ad ogni suo movimento. Negli occhi neri come le notte, si vedeva risplendere il riflesso della luna.

“Finiamo ciò che abbiamo cominciato!”

Tra le sue labbra, belle e carnose, si intravedevano denti bianchissimi. Non più quelli erosi e ingialliti di poco prima. Ora era bella, davvero bella. Delle sue malattie non vi era più alcuna traccia. Era ringiovanita, come se il tempo fosse tornato indietro di almeno cinquant'anni.

“Adesso, Sara! Non fare l'errore di Sabrina che ha esitato e ha perso tutto, quella sciocca! Ha rinunciato ad un così gran potere... si è fatta abbindolare dal monaco. Ma questa volta possiamo completare l'opera. Adesso ordina alle creature di stringere ancora le loro possenti mani. Metti a tacere per sempre questi sciocchi e questo potere sarà per sempre tuo!”

Mi sarebbe bastato pensarlo, desiderarlo anche per un solo istante. La mia vita sarebbe stata per sempre diversa, per sempre migliore.

“Pensalo Sara! Pensalo!”

“Sì, lo penso... lo voglio...” e stavo davvero per volerlo.

Ma all'improvviso qualcosa attirò la mia attenzione nel buio. Era stata una luce, un riflesso... qualcosa lì dietro tutte le macerie.

“Che aspetti Sara!” Incalzava la mia mentore.

“C'è qualcosa...” dissi quasi senza volerlo dire.

La professoressa si voltò e le creature con lei.

“Dove” mi disse. “Non vedo nulla! Stringi quei pugni e chiudiamo la faccenda... ormai l'alba è vicina!”

Pensai ai pugni ma poi di nuovo a quel riflesso.

Era strano ma quella luce mi aveva dato una strana sensazione.

Per un attimo mi ero sentita come a casa. Mi aveva scaldato il cuore in quella fredda giornata invernale. Ma in fondo era la notte di Natale. Era la notte più bella dell'anno. E dov'ero io. Questi pensieri mi distolsero dalle creature che allentarono la presa.

Giulia riuscì a svincolarsi dalla presa tanto da poter parlare.

“Scappa Gab, non venire... è tutto inutile... torna ind...”

La mia rabbia si riaccese contro Giulia e la mano soffocò di nuovo la sua voce. Ma adesso stringeva ancora di più... lo stavo desiderando: desideravo che Giulia fosse uccisa!

Emise un gemito quando il pugno si strinse ancora e poi sempre di più.

“Aspetta!”

Questa volta lo riconobbi: era proprio lui. Era Gabriel ed era uscito dalle macerie.

Era davanti a me, terrorizzato, ma non era scappato come aveva detto Giulia.

Vedevo bene i suoi occhi, quegli occhi azzurri che erano stati magici, che sembravano poter vedere oltre.

E si vedevano anche le sue lacrime, che li rendevano ancora più lucenti.

“Non me ne posso andare senza di loro. Sono i miei amici e li porterò via con me.”

La voce era tremante ma fissava lo sguardo su di me come se sapesse che non gli avrei fatto del male.

“E verrai anche tu!” Aggiunse dopo qualche secondo.

“Io non voglio lasciarti qui, perché questo non è il tuo posto! Noi andremo via tutti insieme e vedrai che tutto tornerà come prima!”

La professoressa era evidentemente irritata da quella interferenza e urlò verso di me.

“Sbrigati, stiamo solo perdendo tempo... non lasciarti abbindolare... ora non hai bisogno di lui! Non è indispensabile, ce ne sono cento uguali! Anzi, anche migliori di lui...”

Non avevo bisogno di lui! Ma forse non era così vero. Non era stato come gli altri. Non ne avrei trovato un altro uguale. Una delle creature scaraventò Mat al suolo. E, prima che riuscissi a pensarlo, era già piombata verso Gabriel. Era una strana sensazione quella che provavo. Nelle mie mani c'era la sua vita, come quella di tutti. Avrei dovuto stringere subito la presa e farla finita, ma non ci riuscivo. Dovevo guardare ancora una volta in quegli occhi che sapevano vedere oltre. Era lì che un tempo avevo visto il riflesso di me stessa. “Ancora una volta, pensai. Solo una volta!”

Non poteva muoversi, stretto nel pugno della creatura che lo portò da me. Gab era stato il ragazzo, il primo, in cui avevo trovato qualcosa di magico. Ma ora non avevo più bisogno di lui, ora avevo tutto ciò che avevo sempre desiderato. Lo avvicinai, tanto da vedere bene quegli occhi e quella luce che la mancanza d'aria stava oscurando. Li guardai sapendo che sarebbe stato per l'ultima volta, e vidi oltre, come un tempo aveva saputo fare Gab. Vidi una strega, orrida, vecchia, con la pelle solcata dalle rughe, con le pupille sbiancate. Non avevo più i miei capelli, come se fossero caduti, e i miei denti erano marciti, le labbra rinsecchite e viola, come tutta la mia faccia. Vidi che stavo morendo. Ero io che morivo e non loro. Ero io il mostro, quello vero, più brutto delle creature che dominavo. Ecco qual era il prezzo che avrei dovuto pagare. Non volevo essere quello che ero diventata. Non

poteva finire così. Forse non era vero che non avevo bisogno di lui. Lo lasciai andare. Ricominciò a respirare con fatica. Si riprese, guardandomi, avanzò verso di me, lentamente.

Mi tese il braccio. Potevo afferrarlo... avrei potuto, se solo lo avessi voluto... ma non...

“Sara, mi devi ascoltare! Io ti voglio bene, mentre la strega che stai ascoltando ti ha sempre odiata. È dal primo giorno di scuola che ti odia.”

Ero immobile, come a un bivio, di fronte a una scelta decisiva che avrebbe cambiato la mia vita. Avrei potuto scegliere una vita in cui avrei avuto la forza di non essere più ferita da nessuno. Ma potevo scegliere anche una vita diversa, una piena di ferite. Perché, in fondo, quelle ferite mi piacevano. Erano la parte migliore, quella a cui io volevo rinunciare. Erano il prezzo da pagare per essere felici. Adesso lo potevo capire con chiarezza.

Gab si era avvicinato e la sua mano afferrò la mia.

Mi guardò dritto negli occhi. “Avevi ragione” mi sussurrò. “I miei occhi vedono oltre. Ed io so quello che ho visto in te.”

In quel momento lascia che la mia mano andasse con lui.

Ricordai tutti i momenti belli che avevamo vissuto insieme. Era stato bello conoscerlo. E non importava se sarebbe finita e se un giorno quegli occhi mi avrebbero ancora ferita, perché prima di allora, avrebbero avuto ancora tanto da mostrarmi.

Le tre creature allentarono la presa. I miei amici poterono liberarsi senza nessuna resistenza.

Io cominciai a camminare tenendo stretta la mano di Gab che mi portava da loro.

Alla mia sinistra la professoressa, di nuovo vecchia e consumata dal tempo, piangeva e si lamentava del suo triste destino. La

schiena incurvata, i capelli bianchi e la pelle cadente.

La lasciammo alle nostre spalle, in compagnia delle creature che aveva liberate.

Camminammo per le strade di Pompei cercando la porta che ci avrebbe riportati indietro.

Per tutto il tempo, strinsi la mano di Gab nella mia.

Nessuno disse nulla.

Mi voltai parecchie volte. Temevo che ci avrebbe seguiti. Che avrebbe provato ancora. Ma non fu così. Non accadde.

Dopo le vacanze di Natale scoprimmo che era stata nominata una supplente visto che della professoressa Katarina, o forse dovrei chiamarla Beda, nessuno aveva più avuto notizie.

Ci fu uno sconcerto generale quando si venne a sapere che era scomparso anche il professor Negromanti, tanto che si vociferò che i due fossero fuggiti insieme, per coronare il loro vecchio amore, godendosi gli illeciti guadagni che avevano realizzato gabbando la polizia.

Ma forse le cose non andarono proprio così.

Anche padre Manolo risultò non pervenuto. Ci accorgemmo della sua assenza solo dopo aver attraversato il varco. Andammo a cercarlo alla chiesetta ma scoprimmo che nessuno lo aveva mai visto. E poi quella chiesa, ci dissero, era stata sconsecrata più di un secolo prima. Quindi nessuno vedeva un sacerdote tra quelle pareti da molto, molto tempo. Beh, nessuno tranne noi.

Mat e Giulia rimasero gli amici preziosi che erano stati fin dall'inizio.

Non ne avrei mai più avuti come loro.

Quanto a Gabriel, il mio Gab, non ho mai dimenticato quegli occhi azzurri, infiniti, che sapevano farmi vedere oltre e che alla fine mi avevano svelato il loro segreto trasformando anche i miei. Infatti la bellezza è sempre negli occhi di chi guarda e quell'infinito che vedevo non apparteneva veramente a lui; nei suoi occhi avevo sempre visto solo il riflesso dei miei. Avrei pianto ancora per quegli occhi, ma sarebbero state lacrime di gratitudine per ciò che mi avevano donato, e mai di rimpianto.



